



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

TESI DI LAUREA

**Cn. Manlio Vulsone
e i grandi cambiamenti della sua epoca**

Candidato

Chiara Menicucci

Relatore

Prof. Cesare Letta

Introduzione	4
Roma nel II secolo a.C.	9
<i>La situazione politico-militare</i>	9
1.1. <i>Roma e la Macedonia</i>	9
1.2. <i>Roma e Cartagine</i>	14
1.3. <i>L'eredità di Attalo</i>	16
1.4. <i>La guerra Giugurtina</i>	21
<i>La situazione economico-sociale</i>	22
Il problema dell'imperialismo romano	27
<i>L'imperialismo romano: che cos'è?</i>	27
1.1. <i>Lo sviluppo dell'imperialismo romano: alcune ipotesi</i>	30
1.2. <i>“Si vis pacem, para bellum”. Bella iusta e ius fetiale</i>	34
<i>L'imperialismo romano: l'aspetto economico</i>	45
2.1. <i>Le relazioni economiche fra Roma e la Grecia</i>	48
2.2. <i>L'interpretazione polibiana dell'economico</i>	52
<i>L'imperialismo romano: aspetti culturali</i>	54
3.1. <i>Il luxus corruttore</i>	59
3.2. <i>La propaganda antiromana</i>	64
3.3. <i>La discendenza da Troia e le relazioni fra parentes</i>	69
<i>L'imperialismo romano: la partecipazione popolare alla creazione dell'impero</i>	74
<i>L'imperialismo romano: l'espansione e il decadimento dei mores antiqui</i>	80
Il II secolo a.C.: la guerra contro Antioco e il predominio degli Scipioni	87
<i>La politica del II secolo: “imitatio Alexandri”</i>	90
<i>La politica del II secolo: la “translatio imperii” e lo scontro con Antioco</i>	104

<i>2.1. I prodromi della guerra</i>	104
<i>2.2. Roma e i Quattro Imperi</i>	108
<i>2.3. La guerra contro Antioco</i>	119
Manlio Vulsone, i Galati e il <i>luxus peregrinus</i>	127
<i>Alla conquista del consolato</i>	127
<i>La campagna galatica: motivazioni e scopi</i>	129
<i>La marcia di Vulsone</i>	133
<i>Lo scontro con i Galati</i>	142
<i>Il trattato di Apamea</i>	145
<i>Il ritorno a Roma</i>	149
<i>Il trionfo di Fulvio Nobiliore e di Manlio Vulsone</i>	151
Conclusioni	172
Bibliografia	180

Introduzione

La storia di Roma e della sua gente è uno degli esempi più luminosi che abbiamo riguardo a ciò che il genere umano sia stato capace di fare: nel corso di un millennio e poco più, da un piccolo agglomerato di capanne nacque una vera e propria città, che in un tempo incredibilmente breve divenne una potenza mediterranea, travolgendo nella propria avanzata le altre entità politiche fino ad allora dominanti.

Le motivazioni e le modalità con cui e per cui si è compiuto questo percorso sono oggetto di domanda e di indagine sin dall'antichità¹, per non parlare del rinnovato interesse che via via lo stesso argomento ha subito, e continua a subire, in epoca più o meno contemporanea.

Ciò non stupisce poiché la tematica è sicuramente una delle più interessanti e prolifiche fra le tante offerte dalla storia romana, considerando che sia l'analisi delle fonti che dei fatti in sé si presta a molteplici interpretazioni dello stesso fenomeno.

Il problema del cosiddetto imperialismo romano, a partire dall'utilizzo del termine stesso², è di larga portata, sia per l'analisi delle motivazioni che hanno portato a un dominio di tale estensione e per di più incredibilmente longevo, sia per le conseguenze che l'acquisizione di tale potere ebbe sulle masse: il problema non è secondario, data la consapevolezza che del cambiamento ebbero gli stessi protagonisti; se in meglio o in peggio è un altro dei punti che dovranno essere discussi.

A lungo, dunque, si è tentato di trovare una spiegazione il più possibile chiara e lineare per definire il *perché* e il *come* si giunse all'instaurazione di un impero simile: la ricerca di tali motivazioni non è certo conclusa e si può dire, con una certa dose di sicurezza, che mai finirà, per il semplice motivo che non esiste *una sola* spiegazione del fenomeno.

La concomitanza di diversi fattori, sociale, politico e anche sicuramente economico, ha dato vita a dinamiche interne ed esterne al mondo romano che hanno fatto sì che la città di Roma divenisse l'Urbe, il suo potere sulla penisola, l'impero romano.

Nel corso del II secolo avanti Cristo il processo di espansione e di aggressività dello

¹ Cfr.: Appiano, *Romaikà*; Cassio Dione, *Storie*; Livio, *Ab Urbe Condita*; Polibio, *Storie*; Tacito, *Historiae*, solo per citare gli storici maggiori.

² Il termine *imperialismo* è stato introdotto nella disciplina storica all'inizio del XX secolo, ma con una connotazione molto diversa dalla parola latina da cui deriva, *imperium*. Il problema sarà affrontato nel dettaglio più avanti.

Stato Romano era in piena crescita: a livello politico la città era ormai nella sua piena maturità, tanto che è proprio in questo periodo che si vedranno apparire le prime tendenze individualistiche da parte di personaggi attivamente coinvolti nella sua vita politica³.

Affrontato e superato il pericolo cartaginese non una, non due, ma ben tre volte e soprattutto sconfitto il nemico per eccellenza Annibale⁴, pacificata la situazione dell'intera penisola, avendo sotto controllo le campagne nella zona occidentale, è in questo momento che Roma si affaccia all'oriente greco. Possiamo indicare questo, insieme con Polibio⁵, come uno dei momenti di svolta della crescita romana come potenza internazionale; fino ad allora lo scontro di Roma con la Grecia, in particolare nella persona di Pirro, era avvenuto su suolo italiano⁶ mentre da quel momento in poi l'ingerenza romana negli affari greci e greco-asiatici non venne mai meno.

I motivi per cui la *res publica* continuò ad interferire nelle situazioni greche sono variamente interpretabili e giustificabili: la scusante che gli stessi Romani adducevano per il proprio operato era che le guerre da loro condotte erano sempre *bella iusta* e spesso, comunque, interventi richiesti.

Tuttavia, le fonti antiche non hanno esitato a definire questi interventi dettati dal desiderio di potere, dall'avidità e dalla ricerca di gloria, specie da parte di quegli individui, già citati, che cercavano una realizzazione personale⁷; oltre a questo è stata spesso tirata in ballo, dagli studiosi moderni, una motivazione economica, anche sulla base dell'operato di Polibio, che sembra prestare un'inattesa attenzione a questo fattore⁸, ma è bene segnalare che questa è una delle tematiche più discusse e contraddette fra gli autori di oggi.

Ad ogni modo, il quadro che ricaviamo, basandoci sulle fonti a nostra disposizione, è di uno Stato forte, in piena espansione, che in cinquantatré anni riesce a dominare tutta l'area mediterranea; e per raggiungere questo obiettivo, è uno Stato disposto a tutto, forse troppo: intendiamo con questo l'intraprendere guerre la maggior parte

³ Un nome per tutti, quello di Scipione l'Africano.

⁴ "*Hannibale vivo ne numquam se sine insidiis futuros existimarent*" Corn. Nep. *Hann.* 12, 2.

⁵ Pol. I, 3, 6: τὰς χεῖρας ἐκτείνειν.

⁶ Guerre di Taranto, 280/ 275 a.C.

⁷ Polibio parla di tendenza all'ἐπιβολή τῶν ὀλῶν e di φιλαρχία mentre Livio non esita a definire i Romani del II secolo spinti dall'*aviditas*.

⁸ Cfr. In proposito il saggio di D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.

delle volte non necessarie, l'allargamento o il protrarsi di conflitti già in atto, in breve, la nascita di una vera e propria mentalità espansionistica e imperiale.

Come emblema di questa nuova caratteristica della *res publica* vogliamo considerare le azioni di uomini politici spinti dal proprio egoismo alla sfrenata ricerca della *laus belli* e dell'arricchimento personale, non solo fisico, ma anche, chiaramente, di prestigio politico e genealogico⁹.

Uno di questi uomini in questione è il generale Gneo Manlio Vulzone, console nell'anno 189 avanti Cristo insieme al collega, plebeo, Marco Fulvio Nobiliore: i due *consules* avevano ricevuto dal Senato il compito di continuare la missione affidata ai consoli del precedente mandato, ovvero ratificare la pace di Apamea col re di Siria, Antioco III, e pacificare la situazione, non ancora definita, con gli Etoli.

Una volta concluso il proprio mandato, entrambi i consoli, rientrati in patria, chiesero il permesso di celebrare il trionfo, il massimo riconoscimento che un generale vittorioso potesse ottenere¹⁰.

Ad entrambi fu concesso, ma non senza discussioni e ripensamenti da parte dei senatori; a contestare l'operato di Fulvio Nobiliore fu principalmente un altro esponente della *nobilitas* romana, M. Emilio Lepido: il motivo della sua contestazione, mascherata da accuse di saccheggio spietato e senza alcuna pietà nei confronti degli Ambracioti, era in realtà di natura squisitamente personale, poiché riteneva che fosse da imputare a Nobiliore il suo fallito tentativo di diventare console. Nonostante le pesanti accuse che dovette affrontare, il conquistatore di Ambracia riuscì a fronteggiarle tutte ed uscirne vincitore: celebrò infatti il proprio trionfo alla fine dell'anno 187¹¹.

Per quanto riguarda Vulzone, nonostante fosse tornato a Roma con tutte le carte in regola per ottenere il riconoscimento che chiedeva, fu contestato, per diversi motivi, da alcuni degli uomini che gli erano stati affiancati per supervisionare il lavoro del

⁹ Pensiamo all'importanza delle figure degli antenati e alle maschere che li rappresentavano durante le sfilate funerarie, vd. Pol. VI, 52, 11 e 54, 5.

¹⁰ Possiamo enumerare almeno tre tipi di trionfi: il *triumphus* vero e proprio, la *ovatio*, in cui il generale entrava nella città a piedi, ornato di foglie di mirto e non di alloro, e il cosiddetto *triumphus in monte Albano*, una sorta di escamotage che i generali cui non era stato concesso il permesso di attraversare il pomerio ed entrare in città in armi avevano escogitato. Parleremo dettagliatamente più avanti delle differenze, non solo estetiche, che vigevano fra questi tre tipi di diverse celebrazioni.

¹¹ Lo scontro fra Nobiliore ed Emilio Lepido è un primo, chiaro esempio, della situazione della *nobilitas* romana durante il II secolo a.C., talmente incentrata sull'auto-realizzazione da esasperare gli attriti personali anche senza un reale motivo.

console, specialmente durante la ratifica del trattato con Antioco III¹².

Tali accuse riguardavano alcuni dei punti salienti che incontreremo nella nostra discussione, come ad esempio la guerra, ritenuta del tutto arbitraria, contro i Galati, il bottino eccessivamente ricercato e lussuoso, la troppa indipendenza mostrata dal console rispetto alle indicazioni originarie dei *patres* e in generale la gestione di tutta la campagna.

Sia per i contemporanei, che per gli storici successivi, Vulsone sarà proprio l'emblema dei nuovi atteggiamenti della *nobilitas* romana non solo all'interno dei propri ranghi, ma anche e soprattutto, emblema di un nuovo atteggiamento nei confronti della politica estera, mirante non più al mantenimento dello *status quo* senza grossi rischi per sé e per la patria, ma che attraverso quella che potremmo definire guerra per la guerra, cerca di allargare i propri confini e la propria influenza.

Abbiamo, dunque, appena visto a grandi linee quali saranno le tematiche che questa tesi affronterà nel corso della discussione; l'obiettivo principale sarebbe di mostrare, attraverso un'analisi precisa e approfondita della campagna di Cn. Manlio Vulsone il nuovo atteggiamento che, a cavallo fra III e II secolo avanti Cristo, fa capolino fra le fila dei Romani, principalmente la classe dirigente (ma non solo), e che spinge ad intraprendere guerre non necessarie, a protrarre, o allargare, i conflitti già in atto, per non parlare della competizione sfrenata fra i membri della stessa *nobilitas*.

Per fare ciò, ci siamo serviti principalmente delle fonti scritte, Polibio e Livio innanzitutto, riferimenti a passi di altri autori come Plinio, Diodoro, Cassio Dione e, occasionalmente, di altri ancora.

Per quanto riguarda le fonti più propriamente archeologiche ci siamo serviti dei Fasti Consolari e Trionfali per quel che possibile, mentre purtroppo scarseggiano altri tipi di testimonianze, come quelle numismatiche, per il semplice fatto che non è ancora il momento in cui vengono emesse monete di tipo, per così dire, personale.

Ad ogni modo, per quanto possibile, cercando di integrare le fonti a nostra disposizione, abbiamo cercato di delineare un quadro il più possibile chiaro della situazione politico- sociale in cui il nostro generale operava, e dopo ciò di analizzare le conseguenze che un comportamento come il suo provocava, sia a livello politico,

¹² Trattato stipulato nel 188 a seguito di una guerra di tre anni col re di Siria e che, in pratica, ratificava il diritto romano di insediarsi in terra asiatica (anche se ufficialmente i territori conquistati vennero divisi fra il regno di Pergamo e Rodi) tagliando fuori Antioco da buona parte dei suoi ex possedimenti.

che a livello socio- culturale¹³.

A coronare questo argomento, sta qualcosa di ben più grande, ovvero un tentativo di inquadrare nel momento storico indagato il fenomeno del cosiddetto imperialismo romano, se sia stato più una causa o una conseguenza dei nuovi atteggiamenti sopracitati, come si è giunti a tale situazione (una nuova situazione politica in cui, quella che era una piccola città del centro-Italia assurge in poco più di cinquant'anni a potenza egemone del Mediterraneo) e quali siano state, eventualmente, le conseguenze sulla vita degli antichi Romani.

¹³ Non dimentichiamo, infatti, che è proprio in questo momento storico che inizia a diffondersi il concetto della decadenza dei *mores antiqui*.

Roma nel II secolo a.C.¹⁴

1. La situazione politico-militare

1.1. Roma e la Macedonia

Iniziamo con una panoramica generale di quello che era il contesto storico, politico e sociale della Roma del II secolo avanti Cristo; l'anno che dette inizio al nuovo secolo si aprì proprio con una guerra, la seconda delle guerre macedoniche, combattuta tra il 200 e il 196 a.C., che vide scontrarsi Roma, reduce dalla celeberrima battaglia di Scipione l'Africano contro Annibale¹⁵, con il re di Macedonia Filippo V; questi, cercando di approfittare dell'impegno a combattersi reciprocamente di due potenze come appunto Roma e Cartagine, mirava ad espandersi il più possibile, per ricreare un'unità territoriale in Grecia, ormai persa da molti decenni.

Gli intenti del re macedone non sembravano poi così lontani dall'avverarsi, se non che, conclusasi la seconda guerra punica con una decisiva e schiacciante vittoria romana, la bilancia delle potenze mediterranee pendeva adesso nettamente a favore dell'Urbe, fattore che certo non sfuggì agli altri due Stati maggiormente preoccupati dall'avanzata macedone, Rodi e Pergamo.

Entrambe le città, tempo prima, avevano stretto amicizia con Roma, un'amicizia duratura¹⁶, in virtù della quale vennero inviati ambasciatori per chiedere l'aiuto e la protezione del Senato, presentando probabilmente la situazione come molto più pericolosa di quanto non lo fosse in realtà, e attribuendo all'alleanza fra il re macedone e Antioco di Siria un grado di preoccupazione superiore a quella effettiva¹⁷.

¹⁴ Bibliografia generale: G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV, Torino 1923; D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950; A. Erskine, *Roman Imperialism*, Edinburgh 2010; W. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome 327- 70 BC*, Oxford 1979.

¹⁵ Avvenuta presso Zama il 18 ottobre del 202 a.C., era l'atto conclusivo della seconda guerra punica, i cui principali attori furono proprio Scipione e Annibale, il primo protagonista indiscusso della politica romana per un lungo periodo, il secondo il nemico per eccellenza del Senato romano; cfr. Pol. XV, 5 e ss.; Livio XXX, 25-35.

¹⁶ Amicizia che, è doveroso ricordare, non venne mai meno, né da parte dei Rodiesi, né da parte degli Attalidi di Pergamo.

¹⁷ Cfr. D. Magie, *op. cit.*, p. 15, anche se W. Harris, nel suo saggio *War and Imperialism*, ricorda che in effetti dalle fonti non risulta che il Senato sia stato mosso da una reale paura per l'alleanza fra Filippo e Antioco e il fatto che per questa parte Polibio sia lacunoso è un problema. A XXXI, 3, 4-6 Livio attribuisce la guerra a Roma, mossa dalla paura di Filippo, ma il passo è incerto e la sua fonte, per questa parte, è probabilmente Fabio Pittore, annalista romano che, ricordiamo, scrive per propaganda (pp. 212 e ss.).

Come giustamente ricorda il De Sanctis¹⁸, non c'era alcuna motivazione ufficiale per cui il Senato avrebbe dovuto prendere le armi contro Filippo, sebbene ciò potesse essere vantaggioso per Roma; né d'altra parte il popolo romano si sarebbe fatto convincere facilmente a intraprendere una nuova guerra, avendone appena terminata una; il *casus belli* fu fornito da un errore di Filippo, che invase il territorio di Atene, non un'alleata di Roma, ma comunque una città sotto la sua protezione; così, dopo un primo avviso, seguito da un ultimatum, sdegnosamente rifiutato dal sovrano macedone, Roma mosse guerra contro Filippo V¹⁹.

Ora, è da notare che già in questo primo caso, la campagna che Roma portò avanti voleva essere, almeno nelle intenzioni ufficiali, principalmente difensiva e così infatti il Senato la presentava anche ai Greci e a coloro che avevano richiesto il suo intervento. In effetti, vittoriosa a Cinoscefale nel 196 a.C.²⁰, Roma non ottenne alcun vantaggio territoriale, se non vogliamo ovviamente contare il fatto di essersi intromessa definitivamente negli affari greci, tanto più che era stata chiamata dai diretti interessati in propria difesa²¹; inoltre, rifiutando le condizioni di pace che Filippo, riconoscendo la propria inferiorità e la sicura sconfitta, aveva proposto, si mostrava chiaramente molto più che interessata a fiaccare a livello politico una potenza come quella macedone, dato che se avesse visto accettato il suo programma di pace, non ne sarebbe stata affatto indebolita: chiaro segno di una volontà imperialistica crescente²².

Nella stessa direzione è quasi certo che vada interpretata la dichiarazione di libertà fatta dal console Tito Quinzio Flaminio nel 196 a.C., proprio all'indomani della battaglia di Cinoscefale²³; di fatto ciò che ottennero i Greci non fu la libertà completa, la *ἐλευθερία* per cui avevano combattuto: nonostante la grande proclamazione delle Istmiche, la terra ellenica divenne un vero e proprio agglomerato di stati-cuscinetto fra l'Italia e l'Asia, fra Roma e i re ellenistici che ambivano al dominio del mondo.

¹⁸ G. De Sanctis, *op. cit.* p.28.

¹⁹ Pol. XVI, 27 e ss.

²⁰ Pol. XVIII, 19- 27; Livio, XXXIII, 6-10.

²¹ Ciò dimostra chiaramente che Roma è adesso la potenza cui rivolgersi in caso di necessità.

²² Cfr. De Sanctis, *op. cit.* p. 63 e 71. Vedi anche per le trattative di pace Livio, XXXII, 10, Pol. XVIII, 1-11.

²³ Pol. XVIII, 16; Livio XXXIII, 32- 33; Val. Max IV, 8, 5.

Tra questi re ellenistici c'era proprio Antioco III, re di Siria: questi, nello stesso anno della battaglia con cui Roma aveva sconfitto Filippo, proclamò la sua decisa volontà di restaurare l'antico impero di Seleuco I, provocando così l'intervento di Roma che, sebbene all'inizio fosse riluttante a schierarsi contro il re (anche per le buone relazioni che sempre avevano mantenuto le due potenze), non avrebbe potuto lasciare che la pacificata situazione in Grecia venisse sconvolta dalle pretese di Antioco, specialmente dopo essersi proclamata campione della libertà greca.

Sui dettagli della campagna contro le armate siriane torneremo dopo, nell'ambito della più ampia trattazione sopra le imprese di Manlio Vulzone; per adesso lasciamo un momento da parte la guerra contro Antioco e torniamo alla situazione storica del II secolo, concentrandoci nuovamente sulla Macedonia.

Nel 171 avanti Cristo, dopo venticinque anni, si ebbe un nuovo scontro fra Roma e la Macedonia, questa volta guidata non da Filippo, morto durante uno scontro con i barbari²⁴, ma dal figlio Perseo, deciso a portare a compimento ciò che il padre aveva iniziato. Dopo una lunga serie di trattative volte a contenere il crescente potere del re di Macedonia, il Senato decise, infine, per la guerra, anche per la pressione imposta dal nuovo sovrano pergameno, Eumene II²⁵. I motivi per cui Roma si decise ad intraprendere la guerra non sono chiari: non ci sono testimonianze attendibili che Perseo stesse preparando la guerra, nemmeno dalla spedizione ricognitiva guidata da Postumio Albino nel 175, e allo stesso modo la presunta ambasciata che riportava, nel 173 a.C., preparativi di guerra in Macedonia, è con tutta probabilità un falso annalistico²⁶; inoltre reali preoccupazioni non sembravano avere la possibilità di palesarsi, anche visto che Perseo si era dimostrato piuttosto abile a non fornire pretesti per fargli la guerra, e ogni scusa addotta dai Romani era, appunto, niente più che una scusa²⁷. Ad ogni modo, una volta decisi per l'intervento, i Romani si scontrarono con i Macedoni e dopo una guerra relativamente breve, di quattro anni circa, si affrontarono per l'ultima volta nella battaglia di Pidna, in cui le truppe del re Perseo, insieme con quelle illiriche, loro alleate, vennero travolte dall'armata romana²⁸, guidata dal console Lucio Emilio Paolo.

²⁴ Livio, XL, 56, 7-11.

²⁵ Livio, XLII, 30, 6-7 la nostra fonte più attendibile; su Eumene a Roma, ancora Livio, XLII, 13, 10-11.

²⁶ Livio, XLI, 19, 4 e XLII, 2, 1-2; Pol. XXV, 6, 5-6; cfr. anche Harris, *op. cit.* pp. 229 e 232.

²⁷ Cfr. De Sanctis, *op. cit.* p. 274.

²⁸ Vd. Livio, XLI, 1 e ss. e cfr. anche De Sanctis, *op. cit.* pp. 325- 332.

Una volta sconfitta decisamente la Macedonia, si pose il problema di come comportarsi nei confronti del popolo vinto; non volendo cambiare il proprio *modus operandi*, il Senato istituì una commissione di dieci legati che, insieme ad Emilio Paolo, disponessero delle risorse naturali e decidessero della sistemazione politica dello stato macedone: questo fu diviso in quattro regioni autonome che avevano il divieto di commercio fra di loro, nonché il divieto di tenere il popolo in armi (salvo le regioni confinanti con popoli barbari). Inoltre per non lasciare le ricchezze naturali ai Macedoni, venne imposto il divieto di estrazione dalle miniere, il divieto di sfruttare il legname dei boschi e quello di coltivare le terre regal²⁹.

Non ci fu un'imposizione diretta di potere da parte di Roma, eccetto chiaramente l'aver spazzato via la monarchia macedone con grande violenza³⁰ e aver privato di un ordinamento politico un popolo che probabilmente, su quello stesso ordinamento, non aveva niente da ridire. È importante notare, quindi, che anche se per ora Roma non procede ad annessioni territoriali o creazioni di provincia, di fatto si comporta come la vera sovrana dell'Ellade, decidendo sia della sua situazione politica che di quella economica.

Tuttavia, anche se, per adesso, non ci sono esperienze visibili eclatanti di imperialismo come noi moderni lo intendiamo, è abbastanza evidente la nuova mentalità dominante della classe dirigente romana: infatti, subito dopo la sconfitta di Perseo, le relazioni fra Roma e le città greche divennero più strette; non è da escludere che in un tentativo di indebolire il prestigio di Eumene II, re di Pergamo, e di Rodi, queste stesse città fossero viste come una sorta di Stati cuscinetto³¹.

La caduta della Macedonia e di Cartagine nell'arco di dieci anni privava, di fatto, Roma di due fra le maggiori potenze in lotta per il predominio del Mediterraneo, sebbene nessuna delle due fosse ancora stata ridotta a provincia romana: questo sarebbe avvenuto solo nel 146 avanti Cristo; nell'arco di tre-quattro anni l'Urbe si spinse avanti in nuove conquiste, tanto che gli stessi studiosi che parlavano di un atteggiamento difensivo ritengono che sia questo il punto di svolta verso un imperialismo cosciente e soprattutto *offensivo*, che si concretizza nell'annessione della Macedonia, della Grecia (con la distruzione di Corinto) e la definitiva sconfitta di

²⁹ Livio, XLI, 18 e ss.

³⁰ Si dice che vennero catturati più di 150mila schiavi durante il saccheggio dell'Epiro, un gran numero di persone appartenenti alla classe dirigente fu massacrata e mille Achei, fra cui Polibio, furono deportati a Roma; vd. Livio XLV, 32, 3-6.

³¹ Cfr. D. Magie, *op. cit.* p. 116.

Cartagine: il tutto nell'anno 146.

Pochi anni dopo, inoltre, si verificava un altro evento del tutto inatteso e le cui conseguenze furono probabilmente fra le cause di ciò che Roma poi divenne; intendiamo il lascito di Attalo III, re di Pergamo, al Senato romano, cioè il proprio territorio in eredità al Senato: in questo modo il regno di Pergamo cessava di esistere e apriva definitivamente le porte dell'Asia alla dominazione romana.

Vediamo con ordine questi altri avvenimenti militari della storia di Roma. L'annessione della Macedonia e della Grecia sono direttamente collegate e avvennero a poco tempo di distanza l'una dall'altra, poiché fu proprio un avventuriero di nome Andrisco, che si spacciava per il figlio di Perseo, a raccogliere intorno a sé le città del Peloponneso per sfidare di nuovo Roma. Sebbene la sfida fosse stata raccolta apparentemente con entusiasmo dalle città della Grecia, le forze in campo non erano assolutamente equilibrate e l'esercito romano ci mise ben poco ad avere ragione della Lega Achea e del suo temerario istigatore.

Contro quest'ultima si continuò a combattere con violenza e ferocia, finché non fu chiaro che era necessario un ultimo atto di totale annientamento degli Stati greci, nonostante si fosse tentata in un primo momento una via apparentemente meno cruenta (ma lo era davvero?³²), inviando in Grecia un'ambasciata guidata da L. Aurelio Oreste per chiedere che la Lega venisse smembrata³³, in virtù del fatto che sin dall'epoca di Filippo V ogni città era stata indipendente. La reazione a una simile provocazione sarebbe stata indubbiamente forte e difatti la Lega Achea non acconsentì alla richiesta romana.

Ora, è chiaro che l'insieme degli Stati Greci non poteva essere fonte di grandi preoccupazioni per il Senato, ma l'episodio di Andrisco e la sollecitudine con cui era stato raccolto il suo appello convinsero Roma a prendere una decisione definitiva nei confronti della Grecia e della Macedonia, che ormai necessitavano di un controllo diretto: questo si concretizzò nella distruzione di Corinto, che venne completamente messa a ferro e fuoco e addirittura rasa al suolo³⁴.

³² Harris ritiene la richiesta del Senato alla Lega Achea provocatoria, sebbene non vi fosse certezza di scatenare una guerra, vd. Harris, *op. cit.* pp. 241- 244.

³³ Pol. XXXVIII, 9, 3.

³⁴ Seguendo, del resto, la fine di Cartagine, vd. Polibio, XXXVIII, 22 e ss. La distruzione di Corinto è stata molte volte messa a confronto con quella della città punica, che veniva spesso sbandierata come paura assurda e senza senso; confronto che appunto serviva a dimostrare che l'episodio finale della guerra fra Roma e Cartagine non sia da imputare a un assurdo timore nei confronti dei punici, ma costituisca solo un altro tassello nella corsa dell'Urbe al dominio del Mediterraneo.

1.2. Roma e Cartagine

L'accanimento contro Corinto richiama alla mente la distruzione di un'altra città, la nemica per eccellenza del mondo romano: Cartagine. Al termine della seconda guerra punica, conclusasi nell'anno 202 a.C., le condizioni di pace imposte alla città di Annibale prevedevano l'impossibilità di un riarmo e il pagamento di un tributo, incredibilmente ingente, che si sarebbe dovuto pagare in cinquant'anni.

A metà del II secolo, Cartagine aveva recuperato le forze, era di nuovo una città ricca e fiorente (come è dimostrato dal fatto che era riuscita a pagare tutto il suo debito) e in aperta violazione del trattato di pace stipulato nel 201³⁵ aveva cominciato ad allestire una nuova flotta. Le fonti a disposizione per questo momento storico non sono delle più attendibili, principalmente per il fatto che Livio è dichiaratamente di parte, mentre buona parte del racconto di Polibio è andato perduto; dalla parte di testo rimanente sembra che il Senato avesse preso la sua decisione per la guerra ben prima del momento in cui espresse chiaramente la propria volontà (πάλαι)³⁶, dove una frase precisa sembra indicare che i Romani avessero cercato per lungo tempo una scusa, ben prima del 149 a.C.³⁷.

Molti storici hanno sostenuto la tesi che Roma sia stata spinta alla guerra dalla crescente paura per la rinnovata energia di Cartagine, portando la testimonianza degli ambasciatori recatisi in Africa nel 153 avanti Cristo, i quali sostenevano che la città suscitava più timore che invidia; e del resto, due fra le nostre fonti antiche riportano un commento di Catone, il quale avrebbe ammesso che non vi sarebbe stata sicurezza per Roma finché Cartagine non fosse stata distrutta³⁸.

Si potrebbe pensare che veramente il Senato era spinto dalla paura per quella che sembrava una ripresa troppo facile, troppo veloce, se ci concentrassimo su quegli elementi che dimostravano tale ripresa³⁹, ma è estremamente difficile riuscire a distinguere i veri pensieri dello Stato romano, non conoscendo, se non per come ci sono riportate da storici più o meno coevi agli eventi che narrano, le discussioni

³⁵ Livio, XXX, 37, 1-6.

³⁶ Pol. XXXVI, 2, 1: *πάλαι δὲ τούτου κεκυρωμένου βεβαίως ἐν ταῖς ἑκάστων γνώμαις καιρὸν ἐζήτουν ἐπιτήδειον καὶ πρόφασιν εὐσχήμονα πρὸς τοὺς ἐκτός.*

³⁷ Pol., XXXVI, 2, 4: *πρὸς ἀλλήλους διαφερόμενοι παρ'ὀλίγον ἀπέστησαν τοῦ πολέμου.* Cfr. Harris, *op. cit.* p. 235.

³⁸ App. *Pun.* X, 69; Plut. *Cat. Mai.* 26.

³⁹ Solo per fare un esempio, sulle capacità di armamenti di cui ancora disponevano: Pol. XXXVI, 6, 7 o Diod. XXXII, 6, 2.

senatoriali, e anche in quel caso sono spesso discorsi manomessi dagli autori, dei quali il solo ad essere un po' più obiettivo è, effettivamente, Polibio.

Ad ogni modo, non ci sono chiare evidenze che Cartagine stesse riarmandosi in modo preoccupante per Roma o per altri; per quale motivo dunque, Catone sembrava essere tanto preoccupato? Di nuovo, è difficile basarsi sulle fonti a disposizione, perché non sono particolarmente attendibili: Appiano e Plutarco, ad esempio, ci appaiono in questo caso un po' confusi, prendendo per buono l'assunto che Roma temesse Cartagine sempre e comunque, in quanto nemica storica, e sostenendo che il comportamento romano fosse da giustificare per la presunta minaccia che di nuovo, o ancora, Cartagine costituiva⁴⁰. Tuttavia, l'immagine di un Senato scosso da un'incredibile paura porta avanti alcuni fattori da considerare attentamente, come la convinzione della *nobilitas* di approfittare di un'eventuale guerra contro Cartagine per arricchire, non solo il proprio prestigio, ma anche e soprattutto, le proprie tasche⁴¹.

Secondo Harris, quindi, quando Polibio sostiene che il Senato aveva già deciso per la guerra da tempo deve essere creduto: l'unica cosa che mancava era una giustificazione agli occhi del resto del Mediterraneo⁴²; giustificazione che, sotto adeguata spinta, venne fornita dal re di Numidia Massinissa⁴³.

Il vecchio sovrano, approfittando del trattato del 201 a.C. fra Roma e Cartagine, che impediva a quest'ultima di contrastarlo in quanto "amico" del Senato, non aveva esitato ad allargare i propri confini a spese della città punica; questi scontri venivano risolti dai rappresentanti dei *patres* e solitamente gli arbitrati erano abbastanza favorevoli nei confronti di Cartagine, tuttavia l'atteggiamento romano ad un certo punto cominciò a cambiare, forse per riconoscenza alla fedeltà di Massinissa.

La situazione divenne pericolosa quando Roma lasciò che il re di Numidia occupasse gli *emporìa* della Sirte, che addirittura permettevano a Cartagine di guadagnare un

⁴⁰ Bisogna comunque fare attenzione a non esagerare questa presunta mancanza di razionalità da parte dei due storici appena citati: per lungo tempo, infatti, la teoria di una Roma che difendeva se stessa dal pericolo cartaginese, e non solo, e in preda a una cosiddetta "sindrome di Annibale", è stata portata avanti anche da autori moderni, i più importanti sicuramente Th. Mommsen, T. Frank, M. Holleaux.

⁴¹ Pol. I, 10, dice espressamente che all'inizio della prima guerra punica è il popolo a premere perché si vada in guerra, desideroso di guadagnare bottino dopo i lunghi anni di guerra in giro per l'Italia.

⁴² La giustizia della guerra intrapresa nella mentalità romana è uno degli elementi portanti della loro, per così dire, attitudine alla guerra e sulla quale torneremo successivamente. Cfr. Pol. XXXVI, 2, 1: *πρὸς τοὺς ἔκτορος*.

⁴³ W. Harris, *op. cit.* p. 238

talento al giorno, provocando così l'ira dei cartaginesi, i quali provocazione dopo provocazione, non ricevendo risposta alcuna dai Romani, esasperati dal comportamento del re vicino, decisero per il riarmo⁴⁴. Quest'ultimo fatto, unito alla presunta ambasceria che Catone condusse personalmente nella città punica, avrebbero causato la decisione del Senato romano; di fatto, il *casus belli* fu offerto direttamente dai punici che, agendo di propria iniziativa, attaccarono Massinissa in aperta violazione del trattato stipulato all'indomani della battaglia di Zama.

L'intervento romano, dichiarato nel 150 a.C., si prolungò fino all'aprile del 146 a.C., dopo che nel 147 la guida dell'esercito era stata assunta da Scipione Emiliano, console in quell'anno; l'assedio alla città fu lungo e una battaglia portata avanti strada per strada e durata otto giorni condusse infine alla caduta della città; il popolo fu ridotto in schiavitù o costretto ad emigrare, la città incendiata e il suolo dichiarato *sacer*: nasceva la provincia romana d'Africa con capitale Utica; era la fine di Cartagine⁴⁵.

Cadeva infine la grande nemica di Roma, lasciando l'Urbe padrona del Mediterraneo e senza nessun avversario che la potesse ostacolare nella corsa per il dominio dell'allora mondo conosciuto. Come già detto poco sopra, il raggiungimento di questo obiettivo fu reso più facile ai Romani per l'improvvisa eredità che ricevettero alla fine degli anni Trenta del II secolo avanti Cristo: il regno di Pergamo⁴⁶.

1.3. L'eredità di Attalo

Per avere un'idea più chiara di ciò che questo gesto significasse, dobbiamo seguire la storia del regno pergameno indietro fino al III secolo a.C., essendo stato conteso fra gli eredi di Alessandro Magno, i diadochi; la dinastia Attalide ebbe inizio quando Attalo, nipote di Filetero (il reggente di Pergamo per conto dell'allora re di Siria, Seleuco) sposò la nipote del nuovo reggente, Antioco I. Il figlio nato da questo matrimonio, Eumene I, salì sul trono di Pergamo dopo vent'anni di regno dello zio, precisamente nel 263 a.C.; non contento della posizione ereditata, decise di

⁴⁴ App. *Pun.* X- XI; Pol. XXXVI, 1-2.

⁴⁵ App. *Pun.* XIX, 127- 132; Pol. XXXVIII, 22. La distruzione della più antica nemica di Roma non lasciò indenni gli uomini, ma nemmeno gli animi, se bisogna credere alle testimonianze che ci dicono Scipione Emiliano cedere al pianto per la consapevolezza che tutti i grandi Stati prima o poi debbono finire; si conferma qui il pensiero, proveniente dall'Oriente, della ciclicità dei grandi imperi, di cui Roma era l'ultima rappresentante. Vd. anche *infra* pp. 102 ss.

⁴⁶ Alla morte di Attalo III, nel 133 a.C., passa nelle mani del Senato divenendo così la pietra d'angolo dei domini romani in Asia.

affrancare il proprio potere dal dominio seleucidico, e ingaggiata battaglia con Antioco, ne uscì vincitore, riuscendo a stabilirsi come principe indipendente.

Ora, è vero che il territorio di Pergamo non era poi così esteso, ma la sua prosperità era più grande di quanto le dimensioni potessero far credere: gli Attalidi erano infatti in possesso di alcune miniere di rame a nord della città e probabilmente avevano anche a disposizione depositi di argento nella regione ad Est del monte Ida. Eumene seppe difendere il proprio territorio, sia mantenendo buoni rapporti con le vicine città greche, sia tenendo buoni con una sorta di “bustarella”, i loro barbari vicini, i Galati⁴⁷, che nonostante avessero da poco ricevuto una sistemazione direttamente dal re di Siria, continuavano a razzare il territorio in maniera incontrollata.

La prima decisione di Attalo I, nuovo re di Pergamo succeduto ad Eumene, fu di interrompere il pagamento ai Galati che per lungo tempo li aveva tenuti a bada; in conseguenza di questo rifiuto, i barbari invasero i domini di Attalo con tutte le armi a loro disposizione, ma dopo essersi scontrati in una grande battaglia campale ne uscirono sconfitti. Come Antioco prima di lui, anche Attalo, ora, venne chiamato *Soter*: questo, più della formale assunzione di un regno indipendente significava che era diventato il punto di riferimento delle città greche d'Asia e che la sua posizione nel mondo ellenistico era ormai perfettamente stabilita.

Negli anni successivi, in diverse occasioni, le dinastie Attalide e Seleucide si contesero il possesso del regno di Pergamo, ma sebbene questo potesse variare in dimensioni, i Seleucidi non riuscirono più a impossessarsene del tutto e l'area pergamena restò saldamente nelle mani degli attalidi, favoriti anche dai più che frequenti dissensi familiari dei sovrani siriaci.

Il primo contatto fra Roma e Pergamo avvenne all'inizio della prima guerra macedonica, quando il sovrano pergameno, alleato degli Etoli, decise di unirsi a questi nel sostenere la guerra dei Romani contro il giovane re Filippo V, cogliendo

⁴⁷ Durante il primo ventennio del III secolo avanti Cristo dalla regione sopra al Danubio scesero in Tracia alcune bande di Celti, razzando il territorio a piacimento; trattandosi di tribù guerriere, vennero ingaggiati dal re di Bitinia per combattere il proprio fratello ribelle, senza dimenticare che si trattava comunque di un potenziale pericolo da sfruttare per indebolire il re di Siria, Antioco I. Di fatto, non appena terminata la campagna contro il fratello di Nicomede, i cosiddetti Galati si diedero alla devastazione del territorio siriano, provocando l'immediata reazione di Antioco, che dopo una grande battaglia (dopo la quale prese il nome di *Soter*) nella quale i barbari subirono una vera e propria batosta, assegnò una porzione di territorio ai nuovi arrivati, che da loro appunto prese il nome di Galatia.

così al volo l'occasione di indebolire il sovrano di Macedonia⁴⁸.

Per Attalo fu questo il momento in cui venne finalmente riconosciuto come "amico" di Roma; negli anni successivi le relazioni fra il Senato e Pergamo, rappresentata dai diversi re della dinastia Attalide, rimasero sempre strette e senza nessun tipo di tentennamento da una parte o dall'altra, nemmeno durante la guerra contro Antioco III, desideroso di restaurare l'antica monarchia seleucidica, e la successiva campagna di Manlio Vulsone⁴⁹.

Dopo i regni di Eumene II e Attalo II, fu nel 138 a.C. che finalmente salì al trono il re che avrebbe deciso il destino di Pergamo, e insieme, quello di Roma, Attalo III; di questo sovrano abbiamo resoconti che lo descrivono come un assassino sanguinario e quasi carnevalesco nei modi e negli atteggiamenti: si dice che dopo aver avvelenato lo zio, che per tanti anni aveva fedelmente guidato il regno in sua vece, avesse messo a morte anche i suoi parenti con l'accusa di aver ucciso la madre e la sua promessa sposa; che sospettando della lealtà dei suoi funzionari regi li avesse rimossi tutti dal loro incarico e cacciati con mogli e figli; che dopo questa dimostrazione di follia sanguinaria si fosse rinchiuso nel palazzo rifiutandosi di mostrarsi in pubblico nei banchetti o di mostrare qualsiasi altro segno di sanità mentale; che, rifiutandosi di occuparsi degli affari del regno, si dedicasse solamente alla cura del proprio giardino, in particolare di piante velenose che era solito inviare ai suoi amici come doni; che in conseguenza di tutti questi comportamenti fosse odiato da tutti i suoi sudditi che rabbiosamente desideravano un altro governante⁵⁰.

Chiaramente queste notizie riguardo al nuovo re di Pergamo non sono interamente veritiere, sebbene non sia improbabile che abbia voluto rinfrescare, per così dire, la propria dirigenza reale; ed è anche vero che fosse interessato alla cultura, in virtù della quale fondò infatti una grande biblioteca, e alla cura del proprio giardino,

⁴⁸ Nel 228 a.C., i Romani, determinati a debellare la pirateria dalle coste dell'Adriatico, istituirono un protettorato sulle coste dell'Illiria, mettendovi a capo un avventuriero di nome Demetrio; questi non ci mise molto a scavalcare i propri poteri e cominciare le razzie nel territorio a lui affidato, arrivando fino alle porte della Macedonia. L'intervento di Filippo V, figlio di Antigono III, fu evitato per l'impegno che già aveva con la Lega Etolica; tuttavia, la pace con gli Etoli nel 217 a.C., e la presa di Taranto da parte di Annibale (che era stato invitato alla corte macedone per un mutuo accordo di aiuto contro i Romani) pochi anni dopo provocarono infine la reazione romana e fu in questa occasione che il pretore romano Levino convinse gli Etoli a schierarsi con l'Urbe, provocando in Polibio lo sdegno per il "tradimento" etolico; vd. Pol. VII, 9 e ss.; Livio, XXVI, 24-27. Cfr. anche Magie, *op. cit.* pp. 8-13.

⁴⁹ Anzi, proprio in questa occasione i rapporti fra i due Stati si dimostrarono solidi, tanto che Vulsone al suo ritorno a Roma fu accusato di non aver compiuto il proprio dovere per favorire il re Eumene e suo fratello, vd. Livio, XXXVIII, 45, 9.

⁵⁰ Giust., *Epit.*, XXXVI, 4, 1-4; Plut., *Dem.*, XX, 3; Plinio, *Nat. Hist.* XVIII, 22.

essendo interessato alla botanica, la zoologia, la medicina. Certo non si può dire che gli interessi di questo giovane re siano stati gli stessi di suo padre e suo zio, ma nemmeno va ricordato con un ghigno di sprezzo come accadeva ai suoi tempi: ancora decenni dopo il sovrano pergameno veniva infatti ricordato come un esperto in materia⁵¹.

Attalo, privato della sua promessa sposa, non volle mai decidersi per un'altra moglie e rimanendo senza eredi diretti, fu l'ultimo della sua dinastia, dato che gli unici parenti in vita erano un lontano cugino, nemmeno di sangue reale e un figlio illegittimo di Eumene II, che non venne preso in considerazione (nonostante successivamente provasse a instaurarsi sul trono). Il problema della successione deve quindi essersi presentato come un vero dilemma per il re pergameno; rendere le città "libere" era impensabile: un vuoto di potere avrebbe creato il caos, l'ascesa di tiranni e avventurieri che già dal tempo di Alessandro si avvicendavano con dolore nella vita delle città asiatiche. Per non parlare delle città greche indipendenti: anche in quel caso si profilava un pericolo di tirannia, ma ancora più probabili sarebbero state le contese che sarebbero sorte all'interno delle città stesse, vere e proprie *στάσεις* fra partiti conservatori e democratici, da cui le città elleniche non erano mai state immuni.

L'obiettivo di Attalo era quindi, non solo di trovare un erede per il proprio regno, ma anche di trovare qualcuno che sapesse gestire e potesse stare a capo della parte occidentale dell'Asia Minore, prevenendo disordini intestini; la soluzione più semplice era, di fatto, lasciare in eredità il proprio regno, e a mostrare chi di questo fosse più degno furono gli eventi degli anni precedenti.

Quando Attalo morì nel 133 avanti Cristo, fu rinvenuto un manoscritto col quale dichiarava proprio erede il popolo Romano: con questo si intendeva, non soltanto la sua ricchezza personale, ma anche i possedimenti regali, così come le città soggette a Pergamo, che divenivano allora soggette a Roma; gli unici possedimenti che il testamento del re attalide non comprendeva erano le terre appartenenti ai templi divini ai margini del regno e, ovviamente, le città libere posizionate sulla costa. Tutte queste clausole erano vincolate dall'accettazione del testamento da parte del Senato: la notizia delle ultime volontà di Attalo fu subito recapitata a Roma e prontamente accettata dai *patres*.

Il sovrano di Pergamo aveva fatto il meglio che poteva; aveva salvato il suo regno e

⁵¹ Varrone, *De re rust.* I, 1.

la sua gente dal caos e l'agitazione che avrebbero potuto seguire la sua morte, forse persino dall'attacco dei regni limitrofi: di fatto, però, con la sua eredità trasformava Pergamo da una capitale regale e centro d'arte in una città di provincia⁵².

Pochi anni dopo nasceva quindi la provincia d'Asia, creata a seguito della guerra combattuta fra M'. Aquillio e Aristonico, fratellastro di Attalo (il figlio illegittimo di Eumene di cui si diceva prima), che aveva avanzato pretese sul trono, raccogliendo intorno a sé alcune delle città pergamene; la provincia asiatica con capitale ad Efeso fu, sin da subito, una delle province più ricche e ambite dai proconsoli romani.

Gli ultimi anni del II secolo a.C., videro i Romani impegnati in ulteriori guerre che, più che vere e proprie guerre di conquista, erano battaglie che miravano a mantenere il controllo su territori già conquistati: naturalmente l'espansione territoriale e l'affermazione del dominio dell'Urbe provocavano ripetute ribellioni provinciali, attacchi sulle frontiere o semplicemente contro le guarnigioni presenti *in loco*.

Ad esempio, la situazione in Spagna, che alla fine del 160 a.C., aveva visto solo alcuni combattimenti isolati, richiese negli anni dal 154 al 133 a.C., una presenza quasi fissa di almeno tre o quattro legioni: notoriamente, la provincia di Spagna fu sempre quella maggiormente problematica per il Senato, e in tutto il periodo in cui vi risiedettero stabilmente delle legioni, queste non smisero mai di combattere contro i popoli confinanti a nord. Non sappiamo esattamente come il Senato si ponesse di fronte a queste problematiche di frontiera, ma sappiamo da Cicerone che i confini venivano considerati abbastanza fluidamente, almeno per quel che riguardava la provincia di Macedonia⁵³.

Secondo lo Harris⁵⁴, nell'ultimo ventennio del II secolo Roma continuò a cercare occasioni di guerra nel suo solito modo, con l'esigenza particolare, questa volta, di scegliere un nuovo teatro di guerra; si scelse la Gallia Transalpina: la tradizione liviana riferisce come motivazione l'aiuto a Massalia, il cui territorio era stato saccheggiato dai Salluvi⁵⁵, ma la durata e soprattutto l'estensione su territorio della guerra mostrano chiaramente che l'intento romano andava ben oltre la protezione della città gallica, mirando a collegare i domini spagnoli con l'Italia traendo così vantaggio dalla ulteriore vicinanza delle due regioni.

⁵² Cfr. D. Magie, *op. cit.* pp. 8- 31.

⁵³ Cic. *Prov. Cons.* 4; *Pis.* 38.

⁵⁴ W. Harris, *op. cit.* p. 248.

⁵⁵ Livio, *Per.* 60.

1.4. La guerra Giugurtina

Infine, per “chiudere” la trattazione della storia militare di questo secolo di storia romana, dobbiamo aggiungere qualche commento sulla cosiddetta guerra giugurtina⁵⁶, scoppiata alla fine del secolo, per le ambizioni del giovane Giugurta: questi, nipote del vecchio re numida Micipsa, avrebbe dovuto spartire il regno con i due cugini, figli legittimi del sovrano, ma appena salito al trono, per il timore che i due fratelli gli portassero via la sua parte di regno, fece uccidere il maggiore dei due e costrinse l'altro, di carattere ben più mite e timoroso, a rifugiarsi presso Cirta.

Nonostante che il cugino Aderbale si fosse rivolto a Roma affinché facesse da paciere ed arbitro fra i due, la situazione non cambiò; Giugurta continuava a provocare il cugino finché lo costrinse a rinchiudersi all'interno delle mura della città, mentre questi, fermamente convinto a non rispondere alle provocazioni e, quindi, a non muovergli guerra, non riusciva a resistere a un nemico tanto ostinato e in forze⁵⁷. La situazione precipitò, provocando l'intervento romano, quando i *negotiatores* italici di Cirta che, sostenendo il re legittimo, stavano difendendo le mura della città, gli suggerirono di consegnare se stesso e la città, fiduciosi nel pronto arrivo dei legati Romani; Aderbale, a malincuore, accettò il consiglio, ma non ebbe da Giugurta alcun segno di rispetto, poiché quest'ultimo lo massacrò insieme a tutti i cittadini, italici e non, che vennero trovati in possesso di armi⁵⁸.

Il comportamento di Giugurta aveva subito una sorta di escalation, a partire dall'uccisione del cugino maggiore, e indubbiamente l'intervento romano avvenne per restaurare l'ordine in Numidia e per punire l'arrogante giovane re. Tuttavia ci si può domandare come mai il Senato si decise a inviare gli uomini in Numidia così tardi: Sallustio attribuisce il motivo alle ricchezze che Giugurta aveva inviato a Roma per corrompere i senatori e tenerli dalla sua parte durante l'arbitrato contro Aderbale⁵⁹, specificando che si comportò così perché sapeva “*omnia Romae venalia esse*”⁶⁰.

Di fatti, è ancora Sallustio a dirci che l'iniziativa dell'intervento romano, anche se tardivo, non è da attribuirsi ai senatori, ma all'allora tribuno della plebe, Gaio

⁵⁶ 111-105 a.C.; per un commento più o meno coevo e completo vedere Sall. *Bellum Iugurthinum*.

⁵⁷ Sall. *Bell. Iug.*, XX e ss.

⁵⁸ Ibidem, XXVI, 2-3.

⁵⁹ Ibidem, XIII, 6-8 e XXVII, 1-3.

⁶⁰ Ibidem, XX, 1.

Memmio e alle pressioni del popolo stesso. Gli storici moderni solitamente non fanno molto affidamento su questi commenti, ma è anche vero che la testimonianza di Sallustio, essendo di poco posteriore, è da ritenersi, con buonissime probabilità, attendibile; inoltre, lo storico antico non è del tutto cieco e come ci mostra in alcuni passi successivi del *Bellum Iugurthinum* è in grado di fare differenza fra i senatori mostrando chiaramente che non tutti i *nobiles* erano venali.

Senza dubbio Giugurta fu aiutato dal fatto di aver combattuto insieme ai Romani a Numanzia⁶¹ e di essersi comportato, in quell'occasione, valorosamente, ma come già detto poco fa, l'insistenza della plebe e probabilmente il "fascino" che esercitava la prospettiva di una guerra in Numidia, convinsero infine anche i senatori più riluttanti.

Si può dire che, almeno in parte, questa guerra sia stata combattuta con intento difensivo, ma come per tutte le guerre del II secolo a. C., l'intento difensivo non sia andato oltre la volontà di proteggere una zona marginale del dominio romano⁶²; con quest'ultima guerra consideriamo dunque conclusa la trattazione della storia militare di Roma tra il 200 e il 100 avanti Cristo: passiamo adesso all'analisi di fattori più strettamente sociali.

2. La situazione economico-sociale

Abbiamo finora analizzato la situazione politico-militare del II secolo avanti Cristo, ma senza menzionare la situazione economica e sociale, sebbene questo sia un punto di fondamentale interesse per tutti coloro che si sono occupati del cosiddetto imperialismo romano⁶³.

Nonostante quanto appena detto sono poche le fonti coeve cui possiamo fare riferimento per avere un'idea chiara della situazione, a parte quelle di carattere moraleggiante sul decadimento dei *mores*; ciò che possediamo sono, invece, le riflessioni più mature e articolate degli autori del I secolo a.C., Cicerone e Sallustio, e

⁶¹ L'assedio alla città iberica giungeva a compimento di una lunga serie di assedi durante i quali si era cercato di espugnare la roccaforte senza successo; nel 134 a.C., venne mandato in Spagna Scipione Emiliano che, convinto della necessità di piegare la città iberica per sconfiggere la "resistenza" celtiberica, nel giro di un anno riuscì a conquistare Numanzia. Leggenda vuole che i numantini, orgogliosi fino in fondo, realizzato che non c'era più niente da fare, si lanciarono in un estremo atto di coraggio contro le truppe romane andando incontro al massacro; la fine di Numanzia non fu più leggera: venne completamente messa a ferro e fuoco e rasa al suolo come Cartagine e Corinto alcuni anni prima. Vd. App. *Iber.* 15-16.

⁶² Cfr. Harris, *op. cit.* p. 252.

⁶³ Non dimentichiamo infatti quanto il "problema" dell'economico sia stato discusso, non solo dagli autori moderni, ma addirittura dalle fonti antiche, in particolare Polibio.

la versione, per così dire, canonizzata nell'annalistica liviana. Tramite questi autori, la prima Repubblica, e principalmente il III e II secolo, viene idealizzata, guardando ad ogni elemento di rottura o di cambiamento come negativo, e propugnando la continuità e la stabilità nei comportamenti dei tempi antichi, l'unico modo per continuare a vivere degnamente: così facendo, la ripresa dei valori arcaici in un'ipotetica prima Repubblica, forse nemmeno mai esistita in questo senso, si contrappone idealmente al momento traumatico che nel I secolo avanti Cristo i nostri autori stavano vivendo.

È da ribadire che specialmente il problema dell'economico, forse più di quello storico-militare, va letto alla luce della profonda evoluzione in senso imperialistico che Roma stava vivendo e affrontando nel I secolo a.C. e che è perciò necessario recuperare, attraverso quei pochi documenti contemporanei di cui disponiamo, informazioni quanto più corrette e veritiere sulla percezione dei Romani del II secolo, senza fare l'errore di vedere questi elementi nel quadro di una continuità che è tale solo nella mentalità di chi doveva far fronte alla crisi del I secolo avanti Cristo.

Il periodo dalla fine della prima guerra punica alla metà/fine del II secolo vide Roma prendere coscienza delle sue possibilità egemoniche, ma al tempo stesso conoscere trasformazioni sociali ed economiche che avrebbero potuto mettere in pericolo la sopravvivenza stessa del suo dominio. Le campagne di guerra romane portavano in sé una doppia *attitude*, per dirla all'inglese, ovvero la razzia dei territori conquistati e quindi il più delle volte un ingente bottino che finiva nella casse statali, dopo essere stato in parte distribuito fra i soldati, e una sempre maggiore specializzazione militare, portando quelli che una volta erano contadini-soldati ad essere molto più soldati che contadini.

Queste due problematiche insieme, la crescita delle ricchezze e la specializzazione dei soldati, facevano lamentare a gran voce i più conservatori, come Catone, di una perdita, un decadimento dei *mores antiqui*, dove per la sopravvivenza bastava la cura del proprio campicello e la guerra era solo un'opzione secondaria e non viceversa.

Non a caso, inoltre, è in queste campagne ormai molto al di fuori della zona laziale che fra il normale seguito delle legioni si cominciano ad inserire uomini d'affari italici che si insediano poi nei luoghi dove il Senato stabilisce il proprio dominio, in particolare nelle zone della Grecia⁶⁴; non trascorse molto tempo prima che questa

⁶⁴ Abbiamo fonti epigrafiche che ci segnalano la presenza di *negotiatores* in Illiria, Epiro, Tessaglia e a Delfi.

nuova categoria di cittadini romani facesse sentire la propria voce, ormai organizzata in gruppi sempre più numerosi e politicamente rilevanti. Si può ritenere, non senza alcune riserve, che fra le persone appartenenti a questo gruppo vi fossero anche *clientes* di alcune *gentes* di senatori; come spiegarsi altrimenti alcuni provvedimenti, non di poco conto, che vennero eseguiti nel corso del secolo?

Ci riferiamo, in questo caso, allo scontro che, nel 229 a.C., si verificò fra la regina Teuta d'Illiria e Roma per decisione comune di entrambi i consoli⁶⁵; la scusa ufficiale che si addusse per la guerra fu l'uccisione di uno dei legati romani inviati in Illiria per un'ambasciata, ma non si può non notare che l'ambasciata stessa si giustifica malamente e l'unica testimonianza è quella di Polibio che la spiega in base a degli attacchi contro vascelli mercantili provenienti dall'Italia; che questa spiegazione sia attendibile o meno, di fatto, intorno al 230 a.C. circa, pirati illirici rapirono o uccisero alcuni mercanti italici e ne presero altri in ostaggio⁶⁶. Sembra allora ragionevole supporre, come del resto fa l'Harris, nel suo saggio⁶⁷, che siano stati gli interessi economici legati a questa zona commerciale che provocarono l'intervento romano, e non la presunta pericolosità di Teuta e dell'Illiria, uno Stato troppo piccolo e poco attrezzato perché potesse preoccupare l'Urbe da questo punto di vista.

Negli anni Sessanta del II secolo, inoltre, si poté assistere ad un'altra prova dell'interesse romano nei confronti dell'attività commerciale in generale: nel 166 a.C., dopo aver sottratto Delo al re di Macedonia Perseo, appena sconfitto in guerra, i Romani la restituirono formalmente alla città di Atene, ma dichiarando il suo diritto a rimanere porto franco; è chiaro che un tale provvedimento aveva la sua importanza, non solo perché Delo era una delle città con più granaglie a disposizione, ma anche perché presso il suo porto aveva luogo un fiorente commercio di schiavi⁶⁸; la decisione romana permise all'isoletta di rimanere in forze per lungo tempo ancora, anche se, con l'ulteriore espansione romana e la successiva acquisizione di altri porti, fu inevitabile il declino commerciale.

Per quanto riguarda la situazione sociale, vale quanto appena detto: la progressiva crescita dell'espansione romana aveva portato a un parallelo impegno crescente per

⁶⁵ Pol. II, 11, 1-7.

⁶⁶ Pol. II, 8, 3.

⁶⁷ W. Harris, *op. cit.* pp. 195-196.

⁶⁸ Per lungo tempo il commercio schiavile costituì sicuramente uno dei maggiori introiti per l'isola, essendo la compravendita all'ordine del giorno.

gli uomini di Roma, costretti a passare lunghe stagioni fuori casa ed abbandonare, perciò, la cura dei propri possedimenti.

Ciò aveva portato a un progressivo impoverimento della plebe romana, che si trovò spesso costretta a vendere la terra che possedeva alla *nobilitas* solo per continuare a coltivarla, ma senza trarne gli stessi benefici; del resto, anche questa situazione mutò assai presto, perché fra i vantaggi ottenuti dalle varie guerre, oltre al bottino che sempre si ricavava, vi era anche un nuovo e notevole traffico di schiavi. L'aumento della manodopera schiavile portò quindi a una diminuzione della richiesta di impiego da parte della popolazione urbana, provocando da una parte un ulteriore impoverimento della già sbandata plebe, e dall'altra la nascita di latifondi e di una "borghesia" terriera.

Era inevitabile che una situazione del genere avrebbe portato prima o poi all'esplosione di tensioni e questo si verificò platealmente e nel peggiore dei modi durante il tribunato di Tiberio Gracco che, tentando di far passare una legge agraria in favore della plebe, ma ostacolato dal proprio collega tribuno, riuscì, tramite voto popolare, a far sì che questi venisse deposto: l'audacia di Tiberio non fu apprezzata dai suoi "nobili" concittadini e venne assassinato, provocando una reazione del tutto inattesa, una sorta di martirio del tribuno con l'effetto di far passare proprio quelle leggi da lui proposte che si tentava di ostacolare⁶⁹.

Famosi sono i discorsi dei Gracchi, in particolar modo quelli di Tiberio, con i quali esortava la plebe ad utilizzare il proprio potere perché in possesso di una sovranità popolare *ante litteram* che forse non era consapevole di avere⁷⁰.

La situazione non era, chiaramente, delle più tranquille; la coincidenza di un momento particolare, sia dal punto di vista politico-militare, che da quello socio-economico, provocava indubbi turbamenti nella vita dell'Urbe: l'insieme di questi fattori spingeva costantemente a una rinnovata ricerca dello scontro, dell'espansione, e alla crescita dell'aggressività. Questi fenomeni si mostravano chiaramente non solo negli scontri in politica estera, ma, è da ribadire, anche e soprattutto all'interno della città stessa: è in questo momento, infatti che si assiste ai primi casi di protagonismi, all'emergere sempre più convinto e prepotente di personalità singole, precursori di quei personaggi politici che vedranno poi il proprio apice in Giulio Cesare.

Se è vero che il momento storico non era ancora quello adatto, è solo per questi

⁶⁹ Plut. *Vita di Tiberio Gracco*.

⁷⁰ Plut. *Tib.* 15.

pionieri, per così dire, nella formazione del principato che si giungerà alla costruzione *pratica* del Principato romano⁷¹: se non ci fossero stati dei Marcelli, degli Scipioni, dei Vulsoni a “rompere il ghiaccio”, forse non avremmo avuto neppure dei Silla, dei Pompeo, dei Cesare e, chissà, nemmeno l’impero romano.

⁷¹ Cfr. A. H. McDonald, *Scipio Africanus and the Roman Politics in the Second Century BC*, JRS, 1938, pp. 153-164, conclude il suo articolo con una frase che per quanto appena detto ci sembra particolarmente calzante: “*At another time, or in another state, Scipio might have succeeded: in Rome, at the beginning of the second century B.C., he could only fail*”.

Il problema dell'imperialismo romano⁷²

1. L'imperialismo romano: che cos'è?

Veniamo adesso all'analisi di quello che viene definito *l'imperialismo romano*; l'argomento non è dei più semplici, né per il tema in sé, dai confini alquanto fluidi, né per la bibliografia di riferimento, che è incredibilmente numerosa e per di più molto varia, sia nell'approccio alla problematica, sia nelle interpretazioni che della stessa vengono date.

L'argomento viene studiato dai moderni sin dalla metà dell'Ottocento, il che ci pone subito davanti a un problema, poiché ciò ha dato luogo a una serie di interpretazioni che, spesso, hanno risentito delle relazioni di potere instaurate fra i vari Stati e in particolare delle esperienze imperialistiche del XIX e XX secolo, più o meno contemporanee agli studiosi che si occupavano del problema⁷³.

Non a caso, la parola stessa utilizzata per descrivere il fenomeno diventa parte integrante della disciplina nella prima metà del Novecento e appunto in riferimento agli Stati moderni e alla nuova ondata di espansione per cui si distinsero; inizialmente il termine venne caratterizzato con una forte connotazione economica e perciò messo in stretta relazione con il capitalismo⁷⁴, portando, di conseguenza, alla visione di uno Stato romano alla ricerca dell'arricchimento economico tramite guerre e annessioni territoriali. Bisogna dire inoltre che il termine utilizzato, nonostante si faccia derivare dalla parola latina *imperium*, assume un significato nettamente

⁷² Bibliografia generale: N. Berti, *La decadenza morale di Roma e i viri antiqui: riflessioni su alcuni frammenti degli Annales di L. Calpurnio Pisone Frugi* in *Prometheus* 15, 1989, pp.39-58 e 145-159 ; *Roman Imperialism. Readings and Sources*, ed. by C. Champion, Malden MA 2004; A. Erskine, *Roman Imperialism*, Edinburgh 2010; G. Forsythe, *The Historian L. Calpurnius Piso Frugi and the Roman Annalistic Tradition*, Lahnam (MD), 1994; E. Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993; J. L. Ferrary, *Philhellénisme et Impérialisme: aspects Idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Roma 1988; D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978; M. Porqueddu Salvioli, *La storia di Antistene di Rodi e la profezia antiromana*, in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, a cura di M. Sordi, Milano 1982; K. A. Raaflaub, *Born to be wolves? Origins of Roman Imperialism*, in R. Wallace and E. Harris eds., *Transitions to Empire: Essays in Greco-Roman History, 360- 146 BC, in Honor of E. Badian*, pp. 273-314, Norman 1996; J. W. Rich, *Declaring war in the Roman Republic in the Period of Transmarine Expansion*, Bruxelles 1976; P. Veyne, *Y a-t-il eu un impérialisme romain?*, in *MEFRA* 1975, pp. 793-855.

⁷³ Fra tali studiosi vanno senz'altro enumerati Lenin, Schumpeter, e anche H. Arendt.

⁷⁴ A unire strettamente i due fenomeni furono senza dubbio le interpretazioni di J. Hobson e V. Lenin in due saggi, rispettivamente del 1902 e del 1917; ad estremizzare ulteriormente questa relazione fu J. Schumpeter in un suo scritto del 1919, *The sociology of Imperialisms*, in cui l'imperialismo veniva presentato come una macchina da guerra che si autoalimentava, perseguendo una illimitata e irragionevole espansione; cfr. A. Erskine, *op. cit.*, p. 4.

diverso: se il termine latino significa **comando, ordine**, in senso generale e anche militare (dove si può specificare appunto **comando militare**)⁷⁵ e indica in senso propriamente tecnico il potere detenuto dai magistrati romani, sebbene nel corso dei secoli il suo significato si sia esteso fino ad indicare il potere che Roma aveva anche al di fuori dell'Urbe, diversamente il termine imperialismo e il suo corrispettivo impero hanno un significato nettamente diverso e non conoscono un parallelo in lingua latina.

Tuttavia è bene specificare che nonostante la nozione di imperialismo sia di recente introduzione nella disciplina e abbia dei contorni un po' vaghi, è ormai parte integrante dello studio di questo periodo della storia romana e, seppure con le dovute attenzioni, il suo uso è ormai imprescindibile in tale contesto.

Possiamo provare a dare una spiegazione di che cosa si intenda esattamente con la parola "imperialismo", anche se, dopo quanto appena detto, non è così difficile intuire il significato del termine nell'ambito del nostro studio, nonostante non se ne abbia una definizione chiara e precisa; se Schumpeter, nella sua opera citata, intendeva l'imperialismo come un'azione espansiva consapevole, sistematica e programmatica volta all'affermazione degli interessi di uno Stato e della sua supremazia attraverso la sottomissione diretta o indiretta di popoli e/o territori in uno spazio teoricamente illimitato, vediamo bene come questa interpretazione sia stata frutto del momento storico in cui essa è stata prodotta. Non diversamente fecero, d'altra parte, gli altri grandi studiosi dell'imperialismo, Hobson, Fielding, Lenin, addirittura Hannah Arendt, solo per citarne alcuni, tutti condizionati, per così dire, dal periodo storico che stavano affrontando.

È chiaro che in una situazione come la nostra è difficile credere che il progetto espansivo romano, se d'altronde c'è mai stato un vero progetto da intendersi in quanto tale, fosse così mirato e preciso nelle intenzioni, tuttavia resta innegabile la comodità, se così vogliamo chiamarla, dell'utilizzo del termine in questo contesto. Anche perché è lampante che qualsiasi obiezione si voglia porre all'utilizzazione della parola, si tratta di un problema di linguaggio e non di contenuti, tanto più che, mentre i moderni sono inclini a considerare l'imperialismo come un fatto territoriale, vediamo che per i Romani non si trattava di questo: sia questi ultimi che i Greci, infatti, parlano di genti piuttosto che di luoghi, un modo di vedere le cose che ci fa capire che l'impero era più una questione di potere che di territorio.

⁷⁵ Tratto da *il LATINO, vocabolario della lingua latina* di G.B. Conte, E. Pianezzola, G. Ranucci, Le Monnier 2000.

Come abbiamo già detto, diversi sono i modi di vedere il fenomeno e la sua evoluzione negli studiosi moderni; alcuni hanno sostenuto per lungo tempo che l'espansione romana nel Mediterraneo sia stata provocata da una serie di guerre intraprese essenzialmente per auto-difesa o per una sorta di "invito" da parte degli altri Stati mediterranei⁷⁶, altri, più recentemente, puntano il dito sugli atteggiamenti romani, sostenendo che il loro approccio alla guerra nel corso degli anni cambia, ma per tutto il tempo continua a mostrare una precisa volontà espansionistica⁷⁷; recenti interpretazioni, invece, suggeriscono una sorta di percorso naturale, per così dire, degli ambienti romani che per un insieme di fattori giungono infine al predominio⁷⁸.

Al solito, col rischio di essere banali, non è assolutamente possibile dare una spiegazione univoca di tutto questo processo: è difficile credere che *tutte* le guerre intraprese nel corso del III e del II secolo avanti Cristo, senza dubbio l'apice dello sviluppo della mentalità imperialistica, siano state combattute per un'esigenza difensiva, perché costretti, per così dire, dalla situazione creatasi o perché l'intervento romano veniva espressamente richiesto; d'altra parte risulta anche difficile pensare che tramite una serie di guerre ben ponderate, e oculate e precise scelte di annessione e non, il Senato e il popolo romano abbiano deciso a tavolino la costruzione di quello che per cinque secoli sarebbe stato l'impero di Roma⁷⁹.

La soluzione migliore sembrerebbe quindi prendere in considerazione tutti gli elementi del caso e farne un'analisi ponderata e quanto più possibile attinente alla realtà; contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non ci sono molto d'aiuto, in questo caso, le fonti antiche, sia per il fatto, già citato, che la maggior parte delle decisioni del periodo venivano prese dal Senato e gli *acta senatus* vennero resi pubblici soltanto nel 59 a.C. da Cesare⁸⁰, lasciandoci quindi il più delle volte nel buio totale riguardo ciò che i senatori pensavano e decidevano durante le loro discussioni, sia per il fatto che, si sa, la storia viene scritta dai vincitori, sia perché ben poche sono le fonti che mantengono un certo grado di obiettività.

⁷⁶ Principalmente si tratta di Th. Mommsen, T. Frank, M. Holleaux e G. De Sanctis.

⁷⁷ Vd. prevalentemente W. Harris.

⁷⁸ Cfr. A. Erskine, E. Gabba, D. Musti e altri.

⁷⁹ Consideriamo qui come data finale la caduta dell'impero romano d'Occidente nel 476 d.C.

⁸⁰ Svet. *Divus Iulius*, 20, 1: "*primus omnium instituit ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur*".

1.1. Lo sviluppo dell'imperialismo romano: alcune ipotesi

Introduciamo brevemente, per punti, quelli che nel corso della trattazione verranno indicati come i fattori di maggior rilievo nello sviluppo dell'imperialismo romano; innanzitutto una precisazione iniziale: lo stato di guerra ripetuto, su scala maggiore o minore, in un lungo periodo di tempo sviluppò delle proprie dinamiche; allo stesso modo, dei compromessi, chiamiamoli così, mentali e sociali, derivati dallo stato di guerra permanente, crearono dei propri bisogni.

Cittadini e dirigenti finirono così per dipendere dal combattimento per soddisfare dei bisogni che avevano interiorizzato profondamente, individualmente e come collettività, un fenomeno che potremmo chiamare "effetto di condizionamento"⁸¹: la guerra iniziò ad essere percepita come necessaria per prevenire quella pressione esterna, che era diventata caratteristica nei secoli dello sviluppo della città, e per andare incontro alle aspettative dei contadini soldati che durante le guerre si erano abituati a migliorare la propria situazione grazie allo sfruttamento del bottino.

La guerra diventava necessaria nel momento in cui serviva a soddisfare i bisogni materiali ed ideologici di un'aristocrazia che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, aveva adattato la propria struttura sociale e il sistema di valori alle richieste di una comunità guerriera, che di conseguenza aveva bisogno di ricorrere a occasioni, di sfruttare opportunità in cui mettere alla prova il proprio valore e la capacità di leadership; una competizione interna e intensa che, se possibile, si inasprirà maggiormente quando la plebe entrerà a far parte dell'élite di governo.

Va sottolineato inoltre che questi fattori, sommati certamente ad altri, tendevano a rafforzarsi uno con l'altro e a dare ugualmente forza ed importanza ad altre caratteristiche della società romana che all'inizio non avevano niente a che vedere con la guerra o il desiderio di espansione; pensiamo ad esempio, all'apertura nei confronti degli "altri", degli stranieri che da sempre fu un tratto caratteristico dell'Urbe⁸² e che potrebbe aver influenzato, in un modo o nell'altro, le sue scelte politiche. Facciamo alcuni esempi per cui questa stessa caratteristica è stata importante nell'evoluzione delle *attitudes* romane.

Primo: tale apertura si esprime meglio nell'adattabilità; certamente i Romani avevano grandi capacità di apprendimento, particolarmente nella sfera militare, per quanto

⁸¹ Vd. K. Raaflaub, *op. cit.* p. 296.

⁸² Ma pare anche delle città italiche in generale, cfr. K. Raaflaub, *op. cit.* p. 297 e in particolare la nota 98 per la bibliografia.

riguardava equipaggiamento e tattiche, ma, come vedremo successivamente, non si limitavano a questo ambito.

Secondo: con la continua e sostanziale integrazione del numero di persone che vivevano all'interno della città, Roma, allo stesso tempo, incrementava la manodopera, la base da cui attingere per la chiamata alle armi e quella da cui proveniva la futura classe dirigente del paese e, del resto, è risaputo che questo fosse uno dei principi grazie ai quali l'Urbe ebbe successo nel vincere contro nemici potenti anche dopo alcune battute d'arresto iniziali. In breve, il fatto che fosse una città grande e popolosa, poteva renderla attraente come un nuovo luogo pieno di opportunità per quelle persone che provenivano dalle città meno fortunate del resto d'Italia: così, nonostante i moti di colonizzazione e la redistribuzione delle terre ai cittadini, la pressione popolare non sembrava venire mai meno, fatto che potrebbe aver spinto in direzione di ulteriori guerre di conquista.

Terzo: nonostante la sua spiccata tendenza all'esclusività, l'aristocrazia patrizia, così come successivamente la *nobilitas*, mantenne sempre strette relazioni con le élite familiari delle altre città, addirittura favorendone l'ingresso; non a caso, è stata avanzata l'ipotesi che proprio l'ingresso di nuove famiglie avesse stimolato la competizione, ridefinendo l'ethos aristocratico e probabilmente rendendo la guerra e il riconoscimento del successo, quella che chiameremo la *laus belli*, ancora più importante di quanto non lo fosse stato fino a quel momento.

Così, all'incirca alla fine del V secolo avanti Cristo, su tutta la società romana veniva esercitata una pressione che spingeva alla competizione fra singoli, che proveniva non soltanto da coloro che a Roma erano nati e cresciuti, ma anche da quelle famiglie esterne, che nella propria città avevano rivestito ruoli dominanti, ma che lì si sentivano esclusi dal patriziato; come accennato sopra, tutti questi fattori sono solo una piccolissima parte di ciò che avvenne all'interno della società romano-italica nel periodo che servì a trasformare l'Urbe in un impero, dapprima mediterraneo, infine ecumenico.

Non sembrerà sbagliato, comunque, pensare a questi fenomeni come fattori che interagendo fra loro hanno portato al rafforzamento l'uno dell'altro, quasi a creare una spirale, un processo che in inglese viene chiamato *multiplier effect*⁸³: ogni

⁸³ La definizione di "*multiplier effect*" la troviamo in C. Renfrew, *The Emergence of civilisation*, Londra 1972: "*Changes or innovations occurring in one field of human activity (in a subsystem of a culture) sometimes act so as to favour changes in other fields (in other subsystems). The multiplier effect is said to operate when these induced changes in one or more subsystems themselves act so as to enhance the original change in the first subsystem*". Cfr. K. Raaflaub, *op. cit.* p. 313, nota 106.

fattore, preso individualmente, non sarà stato sufficiente ad apportare delle modifiche tali da provocare un cambiamento nelle abitudini sociali romane, ma tutti insieme sì. La combinazione e l'interazione di tali elementi avrà dato origine a quel processo che sfocerà poi nel cosiddetto imperialismo.

Uno dei maggiori studiosi di storia romana del XX secolo, Ernst Badian si esprime in questo modo: *“Imperialism in some sense is as old as the human race, or at least as its social organisation. The extension of power by one’s own group over others is only a special case of the victory of one’s own side over others; in human terms, it does not call for an explanation... Roman policy, from almost as far back as we can trace it, was different [from that of Hellenistic powers]. Of course, for a long time Rome had to recognise the equality of some other powers... But right from the start there was the determination to dominate whatever was within reach and to build up strength to extend that reach”*⁸⁴.

È chiaro che le parole *“right from the start”* non sono da intendersi in senso letterale: le politiche e le *attitudes* caratteristiche di Roma si sono evolute in un periodo di tempo, secondo K. Raaflaub, dalle guerre Sannitiche fino oltre l'ultima guerra Punica; altrettanto ovvio è che queste caratteristiche da qualche parte devono essere venute fuori; probabilmente sono il risultato di specifiche esperienze e condizioni, anche se è certo e attestato che le lotte per la terra ed il bottino erano veri e propri problemi endemici per le città-stato e solo in casi eccezionali portavano a un'espansione su larga scala, tantomeno a un imperialismo.

L'evoluzione, lo sviluppo, e la formazione del potere di Roma alla metà del IV secolo corrisponde essenzialmente ai modelli di sviluppo tipici delle città-stato in generale; Raaflaub, nel suo già citato articolo, individua come *turning point* la prima Guerra Sannitica, sostenendo che fino a quel momento l'evoluzione delle capacità militari e quindi di espansione di Roma non avevano differito tanto da quelle di una normale città del centro Italia⁸⁵.

Spieghiamoci meglio: le guerre che si combattevano fra le città-stato arcaiche erano per lo più scontri per la terra o il bottino; i territori conquistati venivano incorporati dalle città vittoriose con o senza, era indifferente, le popolazioni sconfitte, un metodo di incremento del proprio potere e anche delle dimensioni della città interessata che andava bene fintantoché coinvolgeva le città-stato con uno sviluppo minimo dal

⁸⁴ E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Ithaca 1968 pp. 1 e 5-6.

⁸⁵ K. Raaflaub, *op. cit.* pp. 273-278.

punto di vista delle strutture comunali e degli apparati istituzionali, ma che avrebbe presentato problemi riguardo entità statali più grandi.

Il risultato era l'emergere di grandi e potenti città, popolose e ricche, ma alle quali era sconosciuto il concetto di assoggettamento di una comunità da parte di un'altra con lo scopo preciso (o il risultato) di instaurare un controllo straniero e/o lo sfruttamento delle risorse; è vero che venivano strette delle alleanze, ma era comunque un tipo di unione che, anche se imposta con la forza, si basava su degli elementi di equità i quali non mancavano di essere difesi con vigore, individualmente dal rappresentante della città coinvolta o collettivamente dai suoi abitanti.

Ad un certo punto questo aspetto tipico delle alleanze fra città-stato cambia e, del resto, come riconosce lo studioso, è anche vero che, da un dato momento in poi si poté osservare un crescendo di aggressività e campagne di guerra, non solo all'interno dell'area italica, ma soprattutto all'esterno, e che, campagna dopo campagna, guerra dopo guerra, il predominio romano arrivò a coprire un'area fino ad allora mai vista; tuttavia, almeno fino ad un certo punto, diciamo per tutto il V secolo e la prima metà del IV, possiamo dare per certo che le battaglie combattute da Roma fossero essenzialmente per la propria sopravvivenza, un fatto che ci può essere confermato da alcune leggende (come ad esempio quella di Coriolano) o dagli stessi accadimenti che coinvolgevano città vicine all'Urbe.

In questo momento storico, avremo perciò una percezione differente della città che era destinata a governare il Mediterraneo: se da una parte, infatti, abbiamo l'impressione che, nei fatti, nel corso del IV secolo Roma fosse diventata più forte e la sua sfera di influenza si fosse allargata anche oltre il Sud del Lazio, dall'altra parte la sua posizione rimaneva incerta; la sua crescita provocava delle reazioni, anche di unione fra città nemiche e rivali, che crebbero nel tempo fino a giungere allo scontro finale, la Guerra Latina (340-338 a.C.), la quale portò alla vittoria romana e al crearsi di nuovi equilibri in tutto il centro-Italia.

Di nuovo, però, osserviamo come sebbene il cambiamento sia stato graduale, negli atteggiamenti, nelle attività, verso la metà del IV secolo si assiste a un'improvvisa trasformazione da città-stato egemonica a città dalle caratteristiche prettamente imperialistiche; abbiamo già detto come sia difficile dare una risposta concreta ed esaustiva alla domanda che viene naturalmente porsi in questo caso. Se da una parte vi saranno stati sicuramente degli stimoli psicologici, come la memoria collettiva di una

città forte e potente, fiorita al tempo dei Re Etruschi⁸⁶ che sarà servita da stimolo alle ambizioni aristocratiche (ma, per quanto allettanti, ricordiamo che si tratta di mere congetture), all'altro capo ci saranno stati degli elementi strutturali, appartenenti alla sfera dei cambiamenti storici di lungo termine, diversi in ogni situazione, e perciò tanto più difficili da individuare.

Pensiamo ad esempio, al 338 a.C., anno in cui Roma vince la Lega Latina e Filippo II eleva la Macedonia al rango di stato-guida di tutta la Grecia con la vittoria nella battaglia di Cheronea: una pura coincidenza che tuttavia, nel mondo Mediterraneo pone la parola "fine" a un'era sino a quel momento governata, politicamente e culturalmente, dalle città-stato, aprendo la strada a una nuova era, quella governata dai grandi imperi territoriali⁸⁷.

1.2. "Si vis pacem, para bellum". *Bella iusta e ius fetiale*

A questo proposito mettiamo nuovamente in evidenza come la maggior parte delle guerre intraprese dal Senato venissero considerate dai Romani come *bella iusta*, il che ci illustra come, quando prendevano decisioni per la guerra, la loro percezione fosse quella di uno Stato soggetto a pressioni esterne piuttosto che desideroso d'attaccare, pensiero che proveniva essenzialmente dalla stessa credenza romana di essere contornati da "vicini pericolosi"⁸⁸, probabile motivo per cui si è sviluppata una teoria di un imperialismo difensivo, anche se non ci sono testimonianze, nelle fonti

⁸⁶ Si rimanda qui all'opera di un grande studioso italiano, Giorgio Pasquali, che nel 1936 pubblicò un saggio intitolato *La grande Roma dei Tarquinii*, dando vita a un acceso dibattito culturale che a distanza di ottant'anni è ancora vivo; le teorie pasqualiane sono state riprese anche in anni più recenti da autori della scena internazionale che partendo dall'idea originale hanno anche tracciato una sintesi delle posizioni più recenti (parliamo di C. Ampolo e W. Kuhoff e dei rispettivi lavori), per cui basti qui ricordare che per il Pasquali la Roma etrusca si presentava come una città ampia e ricca, di struttura sostanzialmente greca, sia nelle attività politiche che in quelle socio-culturali, caratterizzata da un florido mercato e attività industriali. All'iniziale splendore sarebbe seguito, fra la fine del VI e l'inizio del V secolo un generale decadimento, che proseguì per lungo tempo, inevitabile conseguenza della decadenza della stessa monarchia etrusca. Vd. G. Pasquali, *La grande Roma dei Tarquinii*, Nuova Antologia 1936, pp. 405-416; cfr. anche E. Gabba, *Roma arcaica: storia e storiografia*, Roma 2000, p. 235.

⁸⁷ Vd. K. Raaflaub, *op. cit.* p. 289: "*Philip II's victory at Chaeronea over Athens and its allies and Rome's victory over the Latins and Campanians...mark in the Mediterranean world the end of an era that was dominated politically and culturally by independent city-states and the beginning of another era, of large territorial empires*".

⁸⁸ Cfr. Pol. I, 10, 6: "*λίαν βαρείς καὶ φοβεροὶ γείτονες*".

antiche, di un simile concetto elaborato dai Romani del III-II secolo a.C.⁸⁹.

La mentalità romana prevedeva dunque una sorta di auto-justificazione per cui si iniziava una guerra solo:

- se il nemico aveva avuto atteggiamenti aggressivi o sbagliati;
- dopo aver dato il tempo e la possibilità di rimediare all'errore;
- se era stata fatta la dichiarazione di guerra come la legge prevedeva, con le preghiere appropriate;

per tutto ciò c'era un sacerdozio apposito e questa pratica era detta *ius fetiale*⁹⁰; i *fetiales* effettuavano, dunque, una sorta di dichiarazione di guerra agli Stati nemici che potevano "ritirarsi" dall'eventuale conflitto prima che una decisione formale di guerra fosse presa a Roma; nel primo ventennio del III secolo il compito di dichiarare guerra fu semplificato e trasferito sui legati senatori: il motivo di questa decisione va probabilmente ricercato nel fatto che le guerre dell'Urbe aumentavano di numero e in lontananza, e un'ambasciata in quelle terre avrebbe richiesto un viaggio di più giorni. Più tardi ancora, la legge feziale si ridusse a un'ombra di quel che era stata, lasciando che le dichiarazioni di guerra fossero, almeno nominalmente, al condizionale: il legato "*res repetivit*" e se non si otteneva soddisfazione, lo stato di guerra diveniva una realtà.

È probabile che sia stata usata in alcune delle guerre chiave del III e II secolo a.C., quasi sicuramente contro Cartagine e la Macedonia di Filippo e Perseo, contro Antioco, ma non contro gli Etoli⁹¹; dopo questo lasso di tempo, tuttavia, fu usata molto poco, se non quasi per niente, ed il suo utilizzo continuò a scemare sino a scomparire del tutto, finché non venne riesumata da Ottaviano alla fine del I secolo a.C., per i suoi scopi personali. Ad ogni modo, è abbastanza probabile che fosse permesso, per così dire, di combattere anche senza aver eseguito alla perfezione le procedure previste dalla legge feziale, data anche la possibilità che in caso di attacco da parte di uno Stato nemico, non vi fosse il tempo per adempiere al corretto *iter*.

La questione più importante in questo caso sarebbe capire se la procedura, nella sua

⁸⁹ Cfr. W. Harris, *op. cit.* p. 163-165; l'autore fa giustamente notare che lo stesso Cicerone, accennando alla cosa, sia nel *De republica* che nel *De officiis*, sembra riconoscere che la difesa di Roma e dei suoi alleati ("*noster autem populus sociis defendendis terrarum iam omnium potitus est*" *De rep.* III, 35) è una spiegazione un po' debole per le molte guerre della Repubblica, arrivando addirittura a sostenere che: "*Maiores quidem nostri non modo ut liberi essent sed etiam ut imperarent, arma capiebant*" *Filip.* VIII, 12.

⁹⁰ Livio, I, 24-25 e 32-33; Varr. *De ling. lat.*, V, 86.

⁹¹ Livio, XXXI, 8, 3-4 e XXXVI, 3, 7-12.

forma più vecchia, o anche in quella più recente, avesse davvero lo scopo di prevenire quegli attacchi Romani che non erano percepiti come difensivi; certo, a ben vedere, risulta chiaro come la *rerum repetitio* fosse nient'altro che un'imposizione, il più delle volte non negoziabile e spesso posta a livelli inaccettabili, in pratica, un vero e proprio ultimatum.

Tuttavia, l'invocazione agli dei presente nella formula esplica bene la volontà di assicurarsi il favore divino prima di intraprendere una guerra: tutta la procedura fetiale presentava, infatti, elementi che potremmo definire magici e che non era nemmeno così strano incontrare in una popolazione del IV-III secolo a.C.⁹². D'altra parte, Roma stava emergendo come potenza in un mondo dalle relazioni politiche complicate dove le opinioni pubbliche negli Stati esteri non solo contavano particolarmente, ma potevano anche essere influenzate⁹³: il primo esempio che si trova nelle fonti è il discorso che Polibio attribuisce a uno degli ambasciatori romani in visita alla regina Teuta d'Illiria nel 230 a.C.; che le parole del discorso siano esatte o meno è, al solito, opinabile, ma la notazione polibiana dell'ambasciata inviata in Grecia dopo la prima guerra illirica, manovra che serviva a difendere le motivazioni della guerra romana, pare che debba essere considerata attendibile⁹⁴.

Osserviamo più nel dettaglio quanto appena detto: innanzitutto sembra probabile che la procedura fetiale sia stata una pratica normale fintanto che Roma si cimentò nella conquista dell'Italia, e si necessitava dell'approvazione dell'assemblea prima di intraprendere la guerra, mentre nei secoli successivi, sebbene la convinzione che una guerra non potesse iniziare *iniussu populi* non fu mai eliminata, né tantomeno sfidata, di certo rimase essenzialmente un luogo comune⁹⁵.

Le generose descrizioni che Livio ci ha lasciato sono le stesse che ci permettono di osservare come e quante volte, fattivamente, la procedura fetiale sia stata applicata;

⁹² Le modalità con cui questa sorta di comportamento religioso avrebbe preso piede non ci sono particolarmente note, anche se abbiamo diverse testimonianze su di esso negli autori antichi: da Dionigi di Alicarnasso II, 72 e Plutarco, *Numa*, 12, sappiamo che l'introduzione dello *ius fetiale* veniva attribuita a Numa Pompilio, in quanto re fondatore della maggior parte delle pratiche religiose, mentre Cicerone, *Rep.* II, 17 l'attribuisce a Tullo Ostilio; la posizione di Livio, I, 24 e ss. non è chiara; ; cfr. anche R. J. Penella, *War, Peace, and the ius fetiale in Livy I*, in *Classical Philology* 1987, pp. 233-237.

⁹³ E di questo abbiamo esempi molto chiari, vedi la campagna contro Antioco III o la dichiarazione di Flaminio alla Grecia nel 196 a.C.

⁹⁴ Pol. II, 12, 4-8; cfr. W. Harris, *op. cit.* p. 171.

⁹⁵ A titolo di esempio: Pol., VI, 14, 10; Sall., *Cat.* XXIX, 2; Livio, XLI, 7, 7-8; *Dig.* XXIV, 4, 9, 15.

in particolare, abbiamo poco meno di dieci guerre⁹⁶ che vanno dalla prima Guerra Punica alla fine della Repubblica all'incirca, per cui è attestato dalle fonti, e pare in maniera autentica, lo svolgimento dello *ius fetiale*: fra queste guerre figura anche lo scontro con Antioco del 190 a.C.⁹⁷. Potremmo ora chiederci su quali basi si decidesse per la consultazione popolare; premesso che non ci sono lacune nell'opera di Livio per gli anni dal 218 al 167, è d'altra parte ovvio che non saranno state solo queste le guerre per cui si ricorse alle dichiarazioni dei *fetiales*.

Ciò detto, pare che le sole guerre per cui si consultò la volontà popolare furono quelle che vedevano il combattimento contro un nemico d'oltremare dove non vi era (ancora) stabilita una provincia permanente; diversamente, non sappiamo di guerre votate, ad esempio nel Nord Italia, dove vi erano governatori stabiliti al comando di province permanenti; possiamo capire abbastanza facilmente perché si sceglieva di votare una guerra d'oltremare piuttosto che quelle che si svolgevano in zone di provincia e che magari potevano assomigliare di più a sollevazioni dei governati e quindi più frequenti di una guerra vera e propria, poiché sostanzialmente un fenomeno endemico di queste zone.

Iniziare una guerra oltremare significava invece dover mandare fuori da Roma un console, talvolta entrambi, attrezzato, diciamo così, in maniera adeguata per la situazione specifica; per intraprendere una guerra di tal genere era necessaria una decisione politica più grande, che coinvolgeva non soltanto il governatore o il Senato, ma anche che tenesse in conto l'opinione popolare, mentre, come abbiamo già detto, per altri tipi di scontro è possibile che i *patres* abbiano ritenuto superflua la consultazione della plebe. Sembra che ci sia un'altra caratteristica comune a queste guerre: ognuno di questi nemici contro cui Roma si schiera è uno Stato che ha raggiunto "*some standard of civilization and political organization*"⁹⁸, fattore che ci conferma quanto precedentemente detto riguardo al diverso comportamento del Senato rispetto alle sollevazioni di zone di provincia.

Nel mondo ellenistico se uno Stato iniziava una guerra contro un altro in un certo senso a tradimento, questo veniva giudicato come improprio e difatti accadeva

⁹⁶ 237 a.C., Roma vota guerra contro Cartagine; 218 a.C., seconda Guerra Punica; 200 a.C., seconda Guerra Macedonica, 191 a.C., guerra di Siria; 171 a.C., terza Guerra Macedonica; 149 a.C., terza Guerra Punica; 111 a.C., guerra Giugurtina; 88 a.C., prima Guerra Mitridatica.

⁹⁷ Livio, XXXVI, 1, 1-6; App., *Syr.* XV; cfr. anche Zon., IX, 19, 3. Vd. anche J. Rich, *op. cit.* pp. 14-15 per un elenco completo delle fonti che ne parlano.

⁹⁸ J. W. Rich, *op. cit.* p. 16.

raramente, anche perché, inutile a dirsi, le situazioni di guerra vere e proprie venivano a crearsi dopo lunghi periodi di scaramucce diplomatiche, se così le vogliamo chiamare, per cui una dichiarazione di guerra in senso proprio, come era lo *ius fetiale* era un evento più unico che raro⁹⁹.

Per quanto riguarda le modalità del diritto feziale, possiamo vedere che c'è accordo fra gli studiosi, in base alle fonti che abbiamo, su come si svolgesse: quando Roma pensava di aver subito un'offesa che riteneva dovesse essere risolta sul terreno di guerra, uno o più sacerdoti venivano inviati nello Stato da cui proveniva l'offesa per chiedere soddisfazione: i feziali esponevano le richieste del Senato e del popolo Romano, più una serie di formule fisse, e se entro 30 o 33 giorni (le fonti differiscono, in merito) il "nemico" non acconsentiva alle richieste romane, i feziali comunicavano ufficialmente che, una volta tornati in patria, avrebbero deciso quale sarebbe stata la misura migliore da prendere nei loro confronti, dal momento che avevano deluso le aspettative del Senato: tutto questo rientrava nella cosiddetta *rerum repetitio*.

Una volta rientrati a Roma e riferito a chi di dovere, il popolo e il Senato votavano per la guerra e i sacerdoti si recavano al confine del territorio nemico e pronunciata quella che noi chiamiamo *indictio belli*, come dice il nome stesso la dichiarazione di guerra, si scagliava una lancia che andava a conficcarsi nel territorio nemico¹⁰⁰: la guerra era dichiarata e pronta ad essere cominciata.

Ora, è chiaro che la rigida osservanza di un rito così articolato era pressoché impossibile data la crescente espansione che interessava lo Stato Romano; così come generale è l'accettazione di quanto appena esposto è anche abbastanza diffusa, fra gli studiosi, la convinzione che lo *ius fetiale* si sia evoluto in forme che potessero adattarsi meglio al nuovo stato di cose che vigeva a Roma. Tale cambiamento sarebbe iniziato con due trasformazioni: per prima cosa, la dichiarazione di guerra non si fece più al confine col territorio nemico ma nel Campo Marzio, per la precisione, la lancia veniva adesso scagliata di fronte al tempio di Bellona; secondariamente, il compito di pronunciare la *rerum repetitio*, come abbiamo già accennato più sopra, venne affidato non più ai sacerdoti feziali, ma a dei *legati* scelti dal Senato, che molto probabilmente svolgevano il tutto in maniera più

⁹⁹ Vd. Pol., IV, 16, 4; Plut. *Pyrrh.* XXVI, 11; cfr. anche J. W. Rich, *op. cit.* p. 56.

¹⁰⁰ Va qui sottolineato che in realtà le forme *rerum repetitio* e *indictio belli* sono delle coniazioni moderne, dal momento che la prima non è mai attestata (mentre lo sono svariate volte *rerum repetere* e *indicare bellum*) e la seconda la si trova solo in un caso, in Flor., II, 20, 2; tuttavia si continua qui ad utilizzarle, così come altrove, per l'innegabile comodità che hanno nella trattazione dell'argomento.

pragmatica e in una sola volta.

È probabile che a provocare la reazione romana di dichiarazione di guerra tramite l'adempimento dello *ius fetiale* potesse essere un certo comportamento magari anche di un singolo, ad esempio le razzie in un territorio di Roma o forse anche l'uccisione di qualcuno: il rito feziale serviva allora a dare l'opportunità allo Stato interessato di rimediare al danno compiuto senza per questo giungere a situazioni estreme; sarà stata allora una pratica comune nel momento della conquista italica, quando la caccia al bottino era un fatto molto comune.

Tornando a tempi più recenti nella nostra trattazione, da alcuni passi di Livio¹⁰¹ ricaviamo la quasi certezza che, per quanto riguarda le guerre transmarine, diciamo così, prima che si votasse la guerra veniva sempre inviata almeno una, se non più, ambasciate al nemico per richiedere soddisfazione dell'offesa subita (questo processo, abbiamo già detto, era il *res repetere*), procedimento che avveniva generalmente *prima* che popolo e Senato votassero la guerra; si ribadisce qui di nuovo questo fatto perché non vi è totale accordo fra gli studiosi, e specialmente per quel che riguarda l'evoluzione dello *ius fetiale* vi è chi ha sostenuto un'inversione del processo di *rerum repetitio* e dell'*indictio belli*¹⁰².

Ciò non significa, comunque, che questi passaggi di Livio debbano essere presi per oro colato o che non rappresentino una qualche difficoltà anche per chi sostiene la posizione più semplice, se così vogliamo chiamarla, rispetto alle modalità di esecuzione dello *ius fetiale*; anche perché riferire sempre che la guerra veniva votata solo dopo aver fornito una scelta al nemico poteva essere un ottimo modo, per gli annalisti Romani, di fare propaganda alla celebre *pietas* dell'Urbe.

Ricapitolando il tutto, se nei primi secoli della Repubblica un processo come quello portato avanti dai sacerdoti feziali poteva essere la regola, questa parrebbe essere andata scemando, fino a sparire del tutto, per poi essere "riesumata" da Ottaviano; sembrerebbe legittimo, perciò, ritenere che si sia trattato dell'evoluzione di un'istituzione: la *rerum repetitio*, iniziata come un ultimatum che veniva consegnato dai feziali, si sarebbe poi evoluta nella presentazione di alcune richieste da parte di

¹⁰¹ Citiamo qui solo un paio di esempi, quelli che ci sembrano più importanti, anche in riferimento al nostro caso; per un elenco più completo rimandiamo nuovamente al bel libro di J. W. Rich, che offre una trattazione del problema molto dettagliata, specialmente dal punto di vista delle fonti. Livio, XXXVI, 3, 10: i feziali furono inviati più volte *ad res repetendas*, nel contesto della guerra contro gli Etoli ed Antioco; Livio, XXXVIII, 45, 5-6: si contesta il trionfo a Manlio Vulsone perché ha fatto guerra ai Galati senza che fosse loro fatta una regolare *indictio belli*.

¹⁰² Fra chi sostiene una posizione diversa: Walbank 1937, o Bickerman 1945. Cfr. J. W. Rich, *op. cit.* p. 58 ss.

Roma, non necessariamente avendo alle spalle una minaccia di guerra, tramite un gruppo di legati che compivano una o più ambasciate.

Per quanto riguarda l'*indictio belli*, che originariamente veniva celebrata ai bordi del territorio nemico, pare che in effetti non fosse necessaria la presenza fisica del nemico perché la guerra fosse solennemente dichiarata, motivo per cui, oltre che per i normali problemi di spostamento che l'allargarsi del confine romano poneva, si passò a celebrarlo nel centro di Roma; inoltre dobbiamo considerare che un *indicare bellum* aveva il significato specifico di rendere la guerra pubblica, dichiarata. Per cui, la stessa espressione poteva avere il doppio significato di fare una dichiarazione di guerra solenne (quindi di indicare un atto specifico), ma anche di rendere in qualche modo pubblico, o prendere pubblicamente la decisione di guerra.

La giustificazione del proprio operato diventa così parte integrante della politica di Roma nei confronti degli Stati esteri con cui si relaziona, insieme con la propaganda sulla benevolenza e la *fides romana*¹⁰³: è lo stesso Polibio a dirci che il Senato è sempre molto attento a crearsi un *pretesto* per andare in guerra, poiché ciò che per essi conta è il non apparire come gli aggressori, ma sempre come coloro che sono costretti ad armarsi per difendere se stessi e perché costretti da una pressione esterna. Le guerre che si succedono nel corso del II secolo a.C., tuttavia, dimostrano chiaramente l'evoluzione del pensiero dell'Urbe a questo proposito: diverse guerre, infatti, compresa la terza guerra punica, vengono intraprese dopo aver cercato un mero pretesto e facendo sì che risulti difficile che questi scontri fossero sentiti come primariamente difensivi.

L'unico autore antico che, in un certo qual senso, tratta l'argomento dell'imperialismo difensivo è Cassio Dione, che attraverso il racconto di un episodio accaduto a Cesare durante l'assedio contro Ariovisto¹⁰⁴, coglie l'occasione per esporre la propria teoria. Lo storico greco, in svariate occasioni, e in particolare, narrando la campagna di Vesontio, insiste sulla bellicosità di Cesare e ritiene che l'attacco contro il capo germanico sia da imputare al desiderio del *dux* romano di ottenere gloria e potere

¹⁰³ Un po' come durante il periodo augusteo, in cui la parola d'ordine che contraddistinguerà l'Urbe sarà la *pax Romana*.

¹⁰⁴ Si tratta del principio di rivolta che si verificò fra le fila dei soldati cesariani nel 58 a.C., prima dell'assedio di Vesontio; l'episodio viene spiegato in maniera differente dalle fonti: Cesare dà la colpa a quegli elementi presenti nell'esercito che non avevano abbastanza esperienza militare (*De Bell. Gall.* I, 39-41) poiché avevano timore dei Germani. Ciò che Cesare non dice, e che invece è ben esplicito nel racconto di Dione, sono quei dubbi e quelle obiezioni che presumibilmente vennero mosse alla legittimità dell'azione offensiva del comandante (CD., XXXVIII, 35 e ss.).

con una guerra vittoriosa¹⁰⁵; ma ciò che qui conta è la risposta che Dione mette in bocca a Cesare per giustificare il proprio operato, risposta che, nella narrazione, si estende per almeno dieci capitoli (mentre nel *De bello Gallico* ne occupa a malapena uno!)¹⁰⁶, e nei quali la spiegazione di Cesare per l'attacco contro Ariovisto occupa solo gli ultimi capitoli (41-46) e, in fondo, è molto simile alla spiegazione che dà lo stesso Cesare nella sua opera. Il vero fulcro del discorso di Cesare nel racconto dioneo risiede nei capitoli precedenti dove, con notevole impegno rispetto ad altri autori antichi, Cassio Dione espone la propria teoria "difensiva" dell'imperialismo: è abbastanza evidente, però, nonostante il tentativo dell'autore, che non c'è molta relazione fra la prima e la seconda parte del discorso di Cesare, poiché mentre nella seconda parte le parole del comandante sono una specie di giustificazione dell'attacco, nella prima parte si offre un'analisi che parte dalla genesi dell'impero romano considerandone l'origine e la giustezza, fatto che chiarisce molto bene come si trattasse di un'esigenza più dello storico che del Romano.

È stato detto che in questo passo di Dione va rivisto, più che mai, Tucidide e il suo discorso su Pericle e l'imperialismo ateniese¹⁰⁷, quando il comandante greco considera la necessità della lotta, che se da una parte è condannabile, è anche inevitabile per il carattere stesso della dominazione ateniese, e parimenti considera la rinuncia al potere impossibile per lo scatenarsi dei tanti odi che ne seguirebbero; questa posizione sembra da ricollegare strettamente al pensiero della Sofistica, che poneva alla base degli Stati e della vita degli individui in generale, il diritto del più forte: la teoria dell'utile è quindi alla base delle politiche imperialistiche¹⁰⁸.

Si tratta di una teoria che per lungo tempo ha attraversato l'impero romano, e della quale si trovano tracce frammentarie in Livio e Tacito¹⁰⁹, fino ad arrivare a pensieri organici e articolati come in Posidonio e Panezio¹¹⁰.

¹⁰⁵ CD, XXXVIII, 31, 1 e 34, 1-6; cfr. anche E. Gabba, *Cassio Dione e la teoria dell'imperialismo difensivo* pp. 165-178 in *Aspetti culturali dell'imperialismo romano* ed. E. Gabba, Firenze 1993, in particolare pp. 165-166.

¹⁰⁶ CD, XXXVIII, 41-46 contro Caes. I, 40, 2-4.

¹⁰⁷ Tucidide è, comunque, modello di Cassio Dione per lo stile e il metodo di scrittura.

¹⁰⁸ Utile, in greco: *συμφέρον*. Teoria presente anche in Polibio e che affronteremo più avanti.

¹⁰⁹ Livio, XXIII, 13, 11 e Tac. *Ann.* XIII, 56.

¹¹⁰ Di entrambi gli autori non ci sono rimasti, purtroppo, che pochissimi frammenti, anche se siamo in grado di ricostruirne parzialmente l'opera, grazie all'utilizzo che ne fa Diodoro Siculo nella sua monumentale *Biblioteca*.

Tornando al discorso che Dione attribuisce a Cesare, la sua parte centrale asserisce l'esistenza di leggi, ritenute *naturali*, e non fondate dagli uomini, per cui uno Stato si conserva solo se mantiene una politica energica, a maggior ragione quanto più ha potere¹¹¹.

La teoria di Dione implica, dunque, la consapevolezza che la politica di Roma sia una politica di conquista e di forza brutale, sin dall'inizio; ma ciò che è importante è che nell'autore non v'è assolutamente ombra di rimprovero, anzi: la politica aggressiva dell'Urbe viene spiegata e giustificata in nome di una presunta "ragione di Stato", dalle esigenze di difesa. Nel capitolo 40 si giunge alla formulazione completa della teoria "difensiva", nel momento in cui Dione arriva a sostenere la guerra preventiva, ancora più necessaria dal momento che Roma si trova in una posizione di forza; lo scritto dell'autore riflette indubbiamente le problematiche che nel corso della sua vita si è trovato ad affrontare, ma di sicuro si trova altrettanto influenzato da lunghi secoli di storia ben diversi da ciò che sta narrando: Dione conosce bene i rischi della pace, della mollezza di costumi non solo personali, ma anche nella vita statale, che tale *pax* si porta dietro¹¹²: la soluzione migliore a questa eventualità, egli sostiene, è, senz'alcun dubbio, la guerra di difesa¹¹³.

Abbiamo già detto che fra gli autori moderni che hanno sostenuto una teoria di imperialismo difensivo va annoverato al primo posto Th. Mommsen: questi scrisse la propria opera negli ultimi anni del XIX secolo ed è inutile specificare quanto il suo trattato sia stata influenzato dagli eventi a lui contemporanei; i problemi delle minoranze di Prussia, Germania e Austria si riflettevano per lui nella sua analisi dei rapporti che Roma intrattenne con le popolazioni italiche; la nazione in sé, sebbene sia un concetto che non si può utilizzare in relazione al III e II secolo a.C., e la sua unità è il fine ultimo della trattazione di Mommsen: la grandezza di Roma risiedeva appunto nell'essere stata in grado di unificare l'Italia.

La spiegazione principale della teoria difensiva dello studioso tedesco si trova nella volontà dello stesso di liberare, per così dire, i Romani dalla responsabilità di aver creato un impero e di averlo distrutto; tuttavia, Mommsen non offre una spiegazione razionale del loro dominio, ma sostiene che esso si sia creato per opera delle circostanze. Il solo desiderio del Senato era il controllo di tutta l'Italia, perciò la

¹¹¹ CD, XXXVIII, 36, 3.

¹¹² Tematica che è presente nella storiografia romana sin dagli albori, cfr. il Catone delle *Origines*.

¹¹³ CD, XXXVIII, 41 ss.

vicinanza di altri popoli bellicosi non poteva essere tollerata: piano piano i Romani erano stati costretti ad ampliare il proprio coinvolgimento e difendere lo *status quo*, obiettivo che era stato infine conquistato, anche se la politica di annessione del Senato non era particolarmente spiccata¹¹⁴, almeno secondo lo studioso tedesco; ma del resto, ciò che contava non era tanto lo stile, per così dire, ma il risultato finale.

Né Mommsen si chiede se i popoli confinanti con l'Urbe avessero alcuna ragione per essere aggressivi nei confronti di essa o preoccupati per la propria sicurezza: la superiorità morale dei Romani è tacitamente ammessa, addirittura data per scontata, e così il loro diritto di governare l'Italia. Questo perché, diversamente dalla concezione di Polibio e degli storici antichi, non c'è in Mommsen (e nella sua epoca) la convinzione che la storia sia determinata dalle scelte operate dai suoi stessi protagonisti, ma tutto è regolato dal destino, dalla fatalità, dalla necessità: la superiorità della legione sulla falange greca è solo una manifestazione esteriore della sua grandezza; di fatto Roma finisce per assorbire il mondo greco e imporre la propria *romanitas* ai popoli, culturalmente inferiori, dell'Ovest.

Le ruote della necessità muovono la storia romana in due diverse e opposte direzioni: da una parte si andava verso la creazione di uno "stato nazionale" in Italia; dall'altra la nascita dell'impero metteva in pericolo l'esistenza stessa di un'unità nazionale dei popoli Italici, ma del resto era solo con la realizzazione del primo fatto che si era potuto raggiungere il secondo obiettivo. Il tutto era uno svolgimento naturale: i Romani avevano conquistato il mondo senza essere responsabili delle loro azioni¹¹⁵.

Maurice Holleaux, studioso francese più o meno contemporaneo di Mommsen, aggiunge alle teorie difensive di quest'ultimo un ingrediente: il *metus hostilis*, che nella sua opera è ritenuto un sentimento popolare ampiamente diffuso e associato principalmente a nemici "storici" e che nel passato erano stati causa di grandi sofferenze per Roma, quali, ad esempio, i Galli o Cartagine; per lo stesso motivo probabilmente il Senato aveva guardato con timore o almeno con un po' di apprensione ai movimenti della Grecia, e specialmente alla Macedonia.

Allo stesso modo del suo predecessore, lo storico francese ritiene che Roma abbia

¹¹⁴ Contro questa tesi si pone nettamente W. Harris, *op. cit.* pp.

¹¹⁵ L'opera di Mommsen, tradotta in italiano col titolo di *Storia di Roma (Römische Geschichte)*, comparve per la prima volta pubblicata in tre volumi fra il 1854 e il 1856; ne sono state pubblicate numerose riedizioni, nonché traduzioni, una delle quali curata da Luciano Canfora (1996), e la più recente delle quali risale al 2011, edita da Gherardo Casini Editore.

meritato il proprio impero: le legioni e il Senato hanno compiuto solo una parte del lavoro; e del resto, l'Urbe è riuscita a conquistare l'Ellade, ma solo perché i Greci hanno voluto essere conquistati. Nonostante ciò, Holleaux ritiene che Roma e la Grecia saranno sempre due mondi diversi: in un certo senso lo storico francese, legittimava la conquista romana nel "barbarico occidente", ma non nella civile Grecia. Per quanto riguarda Tenney Frank, egli fu attivo qualche decennio dopo rispetto agli altri due studiosi, e con una sostanziale differenza per quanto riguarda il suo background culturale: non era europeo. Frank, infatti, opera nell'America di Roosevelt e McKinley e il suo saggio è lo specchio di questa società: così come gli Stati Uniti di Roosevelt si ergono a difensori degli Stati d'Occidente, come una sorta di "polizia internazionale", nell'opera dello studioso americano leggiamo di una Roma generosa, di tribù selvagge e di una Grecia riconoscente.

Inutile ripetere che, specialmente per quanto riguarda autori come questi ultimi, coinvolti in momenti storici particolarmente inquieti, le esperienze coeve potessero influenzare la visione della storia, problema che fondamentalmente hanno tutti gli studi sull'imperialismo.

Ma tornando, dopo questa parentesi sui padri dell'imperialismo difensivo, al momento espansivo romano del III e II sec. a.C., e alla percezione che ne avevano coloro i quali ne erano i protagonisti, sembra corretto ciò che ritiene Harris, ovvero che: *"there was apparently a change of emphasis in senatorial thinking about war policy between the period of the Italian wars and the first half of the second century. It was a change from formal correctness in an elaborate procedure of declaring war (...) to a concern for the appearance of virtuous behaviour towards other states"*¹¹⁶.

Le guerre difensive di Roma vanno allora forse interpretate non nel senso proprio di difesa, cioè il rispondere a un attacco esterno, ma più probabilmente come una difesa intesa tale e quale all'azione mossa contro Filippo V, orientata a prevenire un'eccessiva crescita di potere da parte di nemici eventualmente molto pericolosi o per meglio inculcare nella mente dei (quasi) sottoposti l'obbedienza a Roma.

¹¹⁶ Vd. W. Harris, *op. cit.* p. 173

2. L'imperialismo romano: l'aspetto economico¹¹⁷

I motivi scatenanti delle battaglie che, vittoria su vittoria, hanno portato al cosiddetto imperialismo non sono dei più chiari, nemmeno nelle fonti antiche: la più importante fra queste, nonostante siano molti gli autori antichi che si sono occupati del problema, è sicuramente Polibio; nella sua opera, le *Storie*, lo storico greco analizza il modo in cui l'Urbe, nell'arco di cinquantatré anni arrivò a dominare la quasi interezza dell'allora mondo conosciuto¹¹⁸. L'importanza di quest'autore, oltre ad essere, naturalmente, uno storico di tutto rispetto dalla mente brillante, sta nel fatto che mette in luce un particolare aspetto dell'espansionismo romano, ovvero l'inaspettato interesse (forse non solo dal nostro punto di vista) che i conquistatori sembravano avere per i vantaggi economici che acquisivano dalle proprie vittorie.

L'aspetto economico dell'imperialismo romano è stato a lungo studiato, anche per l'influenza che appunto Polibio ha operato sugli studiosi moderni che si sono accorti di questa particolarità¹¹⁹, ed è stato spesso addotto come causa scatenante dei moti espansionistici romani; che sia una causa o una conseguenza non è in realtà molto ben definito, e infatti, il giudizio sulla parte giocata dai fattori economici nell'evoluzione dell'imperialismo è stato oggetto di controversie.

I profitti che solitamente si ricavano dalle campagne condotte dall'Urbe erano essenzialmente di tre tipologie: 1) le ricchezze materiali che si ottenevano normalmente da una campagna, ovvero i bottini e le varie indennità di guerra; 2) i ricavi che potevano derivare da un'occupazione del territorio, come tasse e tributi, da parte del Senato; 3) il commercio che seguiva alla presa di possesso di tali aree geografiche. Certamente, vantaggi economici di questo genere non saranno stati il principale motivo per ingaggiare una guerra, ma sicuramente saranno serviti a creare un ambiente in cui il desiderio di combattere era più alto rispetto al solito, anche considerato che spesso le ricchezze ricavate dal saccheggio delle città finivano per

¹¹⁷ Una precisazione: è chiaro che quando parliamo di imperialismo "economico" per lo Stato Romano di III- II secolo avanti Cristo, il termine va inteso in relazione al contesto economico, sociale e storico che lo produce; perciò, se ci troviamo a parlare di imperialismo economico e mercantilistico, è chiaro che questo non può essere inteso come un'espansione destinata essenzialmente alla conquista di un nuovo mercato e quindi all'esclusione della concorrenza. La prima dimostrazione di ciò la vediamo nel fatto che non vengono eliminati eventuali interessi mercantili e commerciali differenti, ma anzi, essi si trovano a contatto ed interagiscono fra loro e prova ne è l'aiuto che i mercanti italici, operanti in Illiria, richiedono a Roma contro i pirati: vd. Pol., II, 8, 3.

¹¹⁸ Pol., I, 1, 5.

¹¹⁹ Cfr. D. Musti, *op. cit.*

andare a risanare le casse dello Stato, o venivano utilizzate per alleggerire la pressione fiscale sulla popolazione¹²⁰.

I primi due tipi di arricchimento citati sono quelli classici, per così dire, che seguivano una guerra e la sua vittoria ed è innegabile che l'acquisizione di un'eventuale preda di guerra fosse già presente nella mente dei Romani quando erano in procinto di andare a combattere, e non si trattava certo di una conseguenza accidentale¹²¹.

Per questo stesso motivo, dunque, le fonti antiche sono ricche di descrizioni sulla divisione delle prede fra i soldati e i comandanti e la vendita anche immediata del bottino poteva essere fonte di gran guadagno, cosicché tramite esso si aveva una percezione immediata di quel che significava essere parte di una guerra vittoriosa, non solo per il singolo, ma anche per la collettività.

Ma un aspetto particolarmente interessante dell'espansione romana era costituito dall'opportunità del grande commercio, una novità che sembrava aver portato nelle fila senatoriali del turbamento, lasciando i *patres* combattuti se seguire la strada della ricchezza e dedicarsi alle attività commerciali o meno; la situazione sembrerebbe risolversi nell'ultimo ventennio del III secolo a.C. con il plebiscito Claudio, tramite il quale si vietava ad ogni senatore o figlio di senatore di possedere un'imbarcazione che potesse trasportare più di 300 anfore di merce¹²².

La norma che ci è riportata in Livio, tralasciando per un momento il contesto storico in cui è stata scritta, è testimonianza di alcuni elementi chiarificatori: innanzitutto la sicurezza che esistevano attività commerciali che si svolgevano per mare e nelle quali erano implicati anche senatori; il fatto che forse, al tempo, esistevano proprietà senatorie al di fuori di Roma e che vi dovevano essere trasportate, probabilmente tramite il mare; e che le attività commerciali venivano in principio limitate, ma non condannate in assoluto.

È probabile, quindi, che un simile divieto non volesse tanto proibire il grande commercio in quanto tale, ma evitare che la classe dirigente finisse per dedicarsi esclusivamente a quello: il commercio doveva essere un'attività di contorno, non

¹²⁰ Un provvedimento simile venne messo in atto anche con le ricchezze portate a Roma da Vulso, vedi Livio, XXXIX, 7, 4-5.

¹²¹ Pensiamo alle processioni trionfali di ritorno da una campagna militare, vere e proprie esibizioni di prigionieri e ricchezze acquisite in terra nemica.

¹²² Esso stabiliva che: "*ne quis senator cuive senator pater fuisset maritimam navem, quae plus quam trecentarum amphorarum esset, haberet*", Livio, XXI, 63, 3-4.

quella principale¹²³; la grandezza della *nobilitas* si fondava appunto sul prestigio, sulla sua cosiddetta nobiltà d'animo e sulla capacità di aderire ai dogmi professati all'interno della propria cerchia: le transazioni che finivano oltremare non erano fra questi "dogmi" e alla luce di ciò sarà chiaramente anche considerato il fatto che comunque l'attività commerciale rimaneva una soluzione non priva di rischi e non era certo il caso di indebolire la classe dirigente, né di permetterle di allontanarsi dai compiti che le spettavano e dei quali solo i suoi membri potevano occuparsi¹²⁴, in un momento delicato come quello del III/II secolo avanti Cristo, soprattutto visto e considerato che il rischio marittimo poteva significare la perdita totale della merce e la sicura rovina economica e sociale¹²⁵.

Nonostante il plebiscito Claudio, però, sappiamo che i senatori del momento erano pronti a sfruttare l'occasione del grande commercio che si affacciava allora a Roma¹²⁶, dovendo allo stesso tempo impegnarsi nel mantenere quelle tradizioni antiche su cui erano fondati i diritti, e non meno i doveri, della classe guida del popolo romano.

Al solito sarebbe importante leggere la documentazione relativa a questo momento della vita sociale romana senza cadere nel tranello di un'eccessiva preoccupazione per come i protagonisti la stessero vivendo dal punto di vista della morale: ad esempio, le leggi suntuarie vengono spesso indicate come la dimostrazione che il lusso eccessivo veniva combattuto in tutte le sue forme. In realtà, le leggi suntuarie andavano a colpire essenzialmente il cosiddetto *luxus mensae*¹²⁷ (mentre altre manifestazioni di ricchezza ed esibizionismo venivano colpite dalle *notae censoriae*, come la polemica sull'eccessiva edificazione che sembrava aver preso gli uomini del II secolo come una smania¹²⁸), che era considerato come una vera e propria

¹²³ Non viene condannata l'acquisizione della ricchezza in sé, ma solo quella ottenuta tramite una ricerca smodata della stessa; cfr. l'elogio a Metello, in cui si loda il fatto che si adoperasse per: "*pecuniam magnam bono modo invenire*", Plinio, *Nat. Hist.* 7, 139 ss.

¹²⁴ Una delle voci più autorevoli fra quelle che condannavano la pratica del commercio era quella di Catone, il conservatore per eccellenza; vd. Plut. *Cato.*, 21.

¹²⁵ Cfr. la descrizione di Petronio nella *cena Trimalchionis*, 76, 3-4: "*uno die, Neptunus trecenties sestertium devoravit*".

¹²⁶ Cfr. Cic. *Brut.*, 130, in cui a Bruto si rimprovera di essere molto diverso dalla sua famiglia, poiché a differenza di questi non si è dedicato alla politica, ma solo al commercio e all'arricchimento personale.

¹²⁷ Così lo chiama Tac., *Ann.*, III, 55, 1.

¹²⁸ Cfr. anche Vell. Pat. II, 1, 2: "*Tum Scipio Nasica in Capitolio porticus, tum, quas praediximus, Metellus, tum in circo Cn. Octavius multo amoenissimam moliti sunt, publicamque magnificentiam secuta privata luxuria est.*"

dissipazione del patrimonio, qualunque potesse essere il vantaggio politico che si ricavava dai banchetti¹²⁹.

Dati tutti questi elementi, non sembra sbagliato affermare che le leggi suntuarie avevano come scopo primario quello di difendere i patrimoni della classe senatoria e insieme con questi la posizione sociale e politica degli stessi all'interno dello Stato; l'imposizione di questi decreti non va vista come un freno al processo di trasformazione economica in atto nel corso di quei due secoli, né come un mezzo di conservazione di tradizioni agrario-romane o italico-municipali¹³⁰: la visione dei senatori preoccupati che una ricchezza improvvisa e troppo grande da gestire potesse provocare una crisi dei costumi antichi e la decadenza dei *mores*, giova ribadirlo, è un'interpretazione degli storici del secolo successivo, e non a caso si affaccia alla mentalità romana proprio in questo periodo; possiamo quindi pensare che il *mos* non sia stato d'ostacolo allo sviluppo di un'economia più forte per lo Stato romano, anche se ci saranno state correzioni in corso d'opera, per dir così, suggerite da ragioni politiche e sociali ed è evidente che, alla fine, la necessità di mantenere in qualche modo le apparenze permise alla classe senatoria di occuparsi di commerci e altre attività lucrose, ma con particolari accorgimenti.

Finalità politiche e nuova situazione economica, dunque, convivevano nel III e II secolo avanti Cristo, anche se con qualche piccola problematica all'inizio del nuovo processo imperialistico, poiché in un sistema economico non ancora completamente sviluppato l'improvviso ingresso di ricchezze poteva portare degli squilibri e delle difficoltà nell'adattarsi al nuovo ambiente da parte di un gruppo dirigente particolarmente tradizionalista come quello romano¹³¹.

2.1. Le relazioni economiche fra Roma e la Grecia

Due parole vanno spese anche per le relazioni economiche che da un certo momento in poi si instaurarono fra Roma e la Grecia, complice la caduta di un potere

¹²⁹ La *Lex Orchia*, del 183 a.C. circa, la *Lex Fannia*, 161 a.C., la *Lex Didia*, 143 a.C., la *Lex Licinia*, 100 a.C., ed in ultimo la *Lex Cornelia* dell'81 a.C. proibivano la ricchezza delle mense per i banchetti nuziali e feste simili; Gellio, *Noctes Atticae*, II, 24; Macrob., *Saturn.*, III, 17.

¹³⁰ Cfr. E. Gabba, *Ricchezza e classe dirigente romana fra III e II secolo a.C.* pp. 27-48, in *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, a cura di E. Gabba, Milano 1988.

¹³¹ Cfr. G. Clemente, *Lo sviluppo degli atteggiamenti economici della classe dirigente fra il II e il III sec. a.C.*, pp. 165-183, in *Papers and Monographs of the American Academy in Rome*, ed. W. V. Harris, Roma 1984.

centralizzato come quello macedone; successivamente alla conquista del territorio greco, il Senato decise per l'imposizione di un tributo, un flusso di denaro che costantemente si dirigeva dall'Est greco nelle casse dello Stato romano e che si andava a sommare alle irregolari, ma abbastanza fisse, esazioni dei governatori provinciali. Prima dell'arrivo dei Romani, il surplus di produzione di una città greca veniva speso e reimpiegato per lo più localmente, e pure se sembra abbastanza probabile che anche il denaro che annualmente lasciava le città greche finisse poi per ritornarvi, è chiaro che l'imposizione di un tributo andava a colpire direttamente le finanze delle città elleniche.

Possiamo addirittura ipotizzare che l'uso di Roma di richiedere un tributo abbia portato le zecche della Grecia al collasso e alla successiva interruzione dell'uso tipicamente greco di coniare monete d'argento¹³²; non che il Senato proibisse la coniazione in generale, ma dovendo comunque adeguarsi alla moneta principale, che dopo la conquista era quella romana, era inevitabile l'interruzione dell'attività delle zecche: è innegabile, inoltre, che l'imposizione di un'imposta annuale su un'economia prevalentemente agricola avrebbe avuto serie conseguenze.

La soluzione dell'imposizione dei tributi era stata una scelta dovuta alla giustificazione che il Senato si auto-proponeva, ovvero che, poiché la responsabilità della guerra ricadeva esclusivamente sul nemico, era giusto che dovesse rimborsare lo Stato romano per le spese sostenute durante la guerra: a convincere ancor più i Romani della giustezza di questa decisione contribuivano alcuni fattori, quali la necessità di combattere guerre sempre più lunghe e lontane da Roma, il *tributum* che si esigeva dagli stessi cittadini, ma che poi doveva anche essere ripagato: la conseguenza naturale fu perciò l'imposizione di un tributo ai popoli sottomessi¹³³.

Nel 167 a.C., si verificò per l'appunto quella situazione nuova, vale a dire l'estensione del tributo permanente anche all'Est greco, soluzione che fino a quel momento era stata riservata, per così dire, agli Ispanici; in quello stesso anno venne sospesa la riscossione del *tributum* fra le popolazioni italiche e non fu più rimesso in vigore, se non in situazioni di estrema necessità¹³⁴.

Del resto, è anche assai probabile che il flusso monetario che dalla Grecia arrivava a

¹³² Uso che, da sempre, era la più alta dimostrazione di indipendenza delle *poleis* greche.

¹³³ Cfr. Livio, V, 20 e Pol., I, 16, 9 (a proposito di Ierone di Siracusa); vd. anche M. H. Crawford, *Rome and the Greek World: Economic Relationships*, in *Roman Imperialism. Readings and Sources* ed. C. Champion, Malden MA 2004.

¹³⁴ Cfr. Plut., *Aem. Paul.*, 28; Livio, XLV, 18, 7; 26, 14 e 29, 4.

Roma vi ritornasse poi tramite gli stessi cittadini Romani o Italici, il più delle volte impiegati sicuramente in uffici pubblici; è possibile anche che il denaro ricevuto dall'Est greco vi sia ritornato tramite prestiti a comunità provinciali o anche a singoli individui, ma sempre con in mente il disegno principale, cioè favorire il flusso di denaro *verso* Roma¹³⁵. Del resto, il risultato di questo continuo scambio di denaro fra la Grecia e Roma si realizzava essenzialmente in due aspetti: da un lato, si verificava lo spostamento dall'Est in Italia di oggetti quali opere d'arte, che insieme a monete e simili, costituivano essenzialmente l'eredità dell'Ellade; dall'altro le risorse che si erano rese disponibili andavano ora a creare nuove proprietà fondiarie per i già ricchi latifondisti, Romani ed Italici, nell'est greco.

Ciò che è importante sottolineare, anche in questo caso, è il desiderio di arricchimento dei privati cittadini, per i quali lo sfruttamento delle province era un'ovvia soluzione, immediatamente integrata nel sistema; sistema che, ricordiamo, poneva come misura per il proprio status sociale il benessere economico.

Poco sopra elencavamo le tipologie di profitto più comuni conseguenti a una conquista: una campagna attraverso il Mediterraneo e l'eventuale vittoria, come già detto, si riflettevano con diverse modalità sulla società romana, in particolare ne derivò, nell'arco di centocinquanta anni, la creazione di una vera e propria classe di latifondisti: questo perché, in famiglie talvolta mononucleari, o con figli piccoli, l'assenza dell'unico maschio adulto a causa di guerre sempre più lontane da Roma e che si prolungavano anche nell'inverno, provocava l'incapacità di continuare a coltivare i campi nel modo adeguato, e conseguentemente, l'indebitamento e la povertà di centinaia di contadini romani e italici. Le terre perdute dai coltivatori diretti venivano perciò assorbite nei possedimenti di grandi proprietari terrieri, che per badare alle terre di cui erano in possesso ricorrevano, naturalmente, alla manodopera schiavile.

L'aumento degli schiavi a Roma, insieme alla crescente ricchezza della classe dirigente romana furono senz'altro le caratteristiche più evidenti dei cambiamenti nel corso del III/II secolo avanti Cristo; è ovvio che la quasi totalità dei nuovi proprietari terrieri faceva uso, accanto agli schiavi, di lavoratori liberi, ma nessuno ha mai avanzato proposte interessanti per spiegare perché gli uni venissero preferiti agli altri: forse, la maggior resa degli schiavi, che andava di pari passo al loro essere più economici, l'obbligo dei liberi contadini di prestare servizio militare o la riluttanza

¹³⁵ Cfr. ancora M. H. Crawford, *op. cit.* p. 99.

degli stessi a lavorare a tempo pieno nei possedimenti dei più abbienti¹³⁶; questa concatenazione di fattori provocava una sorta di espulsione dei piccoli contadini dalle proprie terre, azione che a sua volta aveva ripercussioni politiche, poiché tutte queste persone, senza più terra da coltivare, dovevano essere in qualche modo “sistematate”. Costoro, insieme ai veterani, venivano ricollocati nelle nuove province acquisite, dando così nuovo respiro alla popolazione povera che aveva perduto i propri possedimenti, ma d'altra parte, contribuendo ad accrescere il patrimonio terriero della *nobilitas*.

Nel saggio già citato di Keith Hopkins, *Conquerors and Slaves*, l'autore traccia, in maniera semplice, ma efficace, una breve descrizione dell'economia romano-italica come era al momento dell'incremento della manodopera schiavile nelle grandi aziende agrarie, se così possiamo definirle, delle *gentes* romane; da qui, l'analisi dei fattori che derivarono da questo grande cambiamento. Innanzitutto Hopkins sottolinea come almeno i 4/5 della popolazione italica (se non di più) fossero impegnati nell'agricoltura e che la produzione di costoro serviva, non solo a sfamare loro stessi, ma anche il rimanente quinto della popolazione cittadina; fondamentalmente la maggior parte dei prodotti che i contadini producevano veniva consumata all'interno del nucleo familiare, ma rimaneva comunque un piccolo surplus che doveva essere rimesso in circolazione tramite alcuni metodi essenziali: tasse, tributi e scambi commerciali.

Nel corso del tempo, le tasse divennero il metodo più proficuo e maggiormente utilizzato e quelle sulla terra e i raccolti costituivano il grosso del ricavo dalle tasse¹³⁷; vi erano chiaramente differenze di trattamento dei territori interessati dall'esazione, ad esempio come abbiamo già ricordato prima, fino al 167 a.C., la Macedonia e la Grecia in generale non erano state interessate da questo tipo di imposizione fiscale, ma una volta sollevati gli Italici dal *tributum* esso venne trasferito quasi interamente al di fuori della penisola italica.

È anche vero che non sempre la tassazione veniva riscossa in moneta: spesso si ricorreva all'importazione di cibo o comunque di generi di prima necessità, come nel

¹³⁶ Cfr. K. Hopkins, *Conquerors and Slaves: the Impact of Conquering an Empire on the Political Economy of Italy*, in C. Champion *op. cit.* pp. 108-128 particolarmente p. 111. Ciononostante possiamo affermare con una buona dose di certezza che anche nel momento in cui la schiavitù registrava i suoi numeri più alti, la maggioranza della popolazione agraria di Roma era costituita da contadini liberi.

¹³⁷ Nota in questa occasione Hopkins, strizzando un po' l'occhio al lettore, ma del tutto a ragione, che “it should be stressed that the Romans made their way rather jerkily from a tradition of plunder to a stable system of taxation”, p. 117.

caso dell’Africa o della Sicilia e Sardegna, definite “granai d’Italia”¹³⁸, che fornivano il grano che per lo più era destinato ai soldati; di fatto, l’esazione dei tributi in cibo e denaro permetteva allo Stato romano di mantenere le proprie strutture socio-politiche con un’infrastruttura economica piuttosto elementare: un quadro, questo, forse un po’ semplicistico, ma che ci chiarisce bene lo stretto rapporto fra tasse e commercio. Tutti questi fattori contribuivano a espandere il mercato della produzione agricola, producendo a loro volta una maggiore spesa della classe abbiente e un maggior circolo di denaro: senza questo allargamento della popolazione cittadina e dei mercati l’acquisto di nuovi terreni sarebbe stato inutile: “*the richer they became, the larger their land-holdings*”¹³⁹.

2.2. L’interpretazione polibiana dell’economico

Abbiamo già detto come Polibio sia il nostro storico di rappresentanza per un’analisi economica del mondo romano, specialmente nei confronti della Grecia; va innanzitutto specificato che quando lo storico acheo parla di “utile”, non è contenuta necessariamente l’idea di un’utilità economica, anzi, per lo più si parla di un’utilità generale e specificatamente politica. Ciò non significa che Polibio non sia consapevole del ruolo che l’economico svolge nella storia di Roma e degli imperi in generale, in particolare per l’azione che riveste in ambito politico-militare, non ultimo come fattore di arricchimento. Queste occasioni di lucro sono sottoposte da Polibio a valutazioni di ordine moralistico, che egli ci ripropone portando spesso come esempio l’atteggiamento di L. Emilio Paolo e i comportamenti del resto della popolazione romana; di fatto tali commenti vanno in direzione filoscipionica, ma non per questo sono meno nitidi o consapevoli.

Lo storico greco raffigura un economico che si presenta nelle varie forme assunte comunemente da uno Stato in salute e in fase espansionistica: ricchezze naturali e tesori d’Oriente, indennità di guerra e tributi, oblazioni, anche interessate, da parte di popoli sottomessi o Stati satelliti, e naturalmente non manca, in Polibio, l’attenzione per l’aspetto commerciale vero e proprio; ora, l’autore considera coinvolti nel commercio, soprattutto marittimo, più gli Italici che i Romani, ma da almeno un paio di episodi (l’incidente diplomatico occorso fra Roma e Cartagine- ca. 240 a.C.-

¹³⁸ | *tria frumentaria subsidia reipublicae*, nelle parole di Cic., *De imp. Cn. Pompei* 12, 34.

¹³⁹ K. Hopkins, *op. cit.* in *Roman Imperialism* ed. C. Champion, p. 120.

durante la rivolta dei mercenari a Cartagine, quando gli Italici rifornivano i ribelli, e alcune centinaia di essi finirono in mani puniche; il divieto che i Romani fecero agli Italici di importare armi e/o grano a Messene, punizione per il fatto che quest'ultima aveva aderito alla Lega Achea; per non parlare della prima Guerra Illirica, fondamentalmente scoppiata per le pressioni degli *emporoi*, grazie alla quale Roma si addentrò, per la prima volta, al di là del mar Adriatico¹⁴⁰), ricaviamo dal testo polibiano che esisteva la possibilità di un commercio, di armi o derrate alimentari, che partiva dall'Italia verso le coste occidentali della Grecia; una quasi-cerchezza che conferma, e a sua volta si conferma con la *lex Claudia* di cui sopra, che ricordiamo, all'incirca fra il 219 o 218 a.C., mirava a porre un freno alle attività commerciali senatorie.

Nella sua trattazione lo storico acheo non è indifferente nemmeno ai danni economici che i nuovi assoggettati si trovano a subire: uno per tutti, l'istituzione di Delo come porto franco, che anche se non viene messo in relazione diretta con vantaggi commerciali di Romani o Italici, è abbastanza evidente che lo fosse, dalle conseguenze che ciò ebbe sull'economia rodiese.

Al contrario, risulta evidente dalla lettura dell'opera di Polibio, la sensazione che egli ritenesse molto differente il trattamento che i Romani riservavano per la Grecia e per gli altri popoli sottomessi; certo, non si tratta mai di opinioni personali espresse apertamente, ma la commossa descrizione della dichiarazione di Flaminio ai giochi Istmici del 196 a.C.¹⁴¹, renderà chiara la comunione di pensiero col generale romano. Leggendo queste pagine, pare quindi che la Grecia sia una sorta di oasi nel deserto, un posto felice in cui le normali ambizioni romane venivano trattenute: l'operato del Senato e dell'Urbe, nell'ottica di Polibio, muovono non dalla ricerca di un proprio utile, del proprio *sympheron*, ma da veri sentimenti di generosità disinteressata¹⁴²; in realtà la situazione al di fuori dell'Ellade era ben differente, a partire dalla Macedonia, con esazioni di tributi e sfruttamento, e a Rodi, con l'istituzione di Delo come porto franco; elementi che, del resto, a noi testimoniano chiaramente che il raggiungimento di un fine economico era ben presente alla mentalità romana.

Polibio, dunque, vede l'espansione romana come un processo definito e lineare,

¹⁴⁰ Cfr. rispettivamente Pol., I, 83, 7-10; XXIII, 17, 3-4, e II, 1, 1 e II, 8.

¹⁴¹ Pol., XVIII, 46, 14-15 in particolare.

¹⁴² Cfr. Pol., XXI, 23, 1-12, dove si legge dei Romani a colloquio con i Rodii, i quali evidenziano il fatto che i Romani non mirano all'acquisto di territori, né di mezzi finanziari, ma ricercano solo lode e fama presso gli uomini, *“δῆλον ὡς ἐπαίνου καὶ δόξης παρ’ ἀνθρώποις”*.

soprattutto continuo, che riflette esattamente le caratteristiche della realtà politico-militare che è la Roma di quei secoli: questa prevalenza che lo storico acheo assegna alle attitudini guerriere dell'Urbe, vero e proprio filo conduttore della narrazione, deriva essenzialmente da una storiografia di tipo tucidideo, ma ciò non significa che abbia meno presente una trama secondaria e in qualche modo meno influente, ovvero l'importanza delle cause, dei rapporti, degli interessi economici.

Ciò detto, va anche evidenziato il fatto che l'analisi degli elementi appena citati non è organica e completa come ci si aspetterebbe da un taglio socio-economico della storia, il che si spiega non essendo questo il fine di Polibio: allo storico greco non interessava analizzare le strutture, i gruppi o le classi sociali di Roma, anche se talvolta non ha mancato di identificare alcuni interessi economici con altrettanti gruppi sociali (vd. per esempio, gli *emporoi* italici); e d'altra parte, però, è stato pure capace di vedere il mondo romano nel suo insieme, da una parte come uno stato equilibrato e unito nella sua totalità, dall'altro come una realtà costituita da un insieme di individualità uniche e particolari, talune addirittura di statura eccezionale.

3. L'imperialismo romano: aspetti culturali

Come già accennato nella parte introduttiva, la spinta espansionistica romana che si verificò a cavallo fra il III e il II secolo a.C., sembra che debba essere intesa come un fenomeno collettivo che partendo da un piccolo nucleo di personalità emergenti all'interno della classe dirigente, progressivamente interessò tutti gli strati della società. Abbiamo già detto come non sia facile individuare le motivazioni di questo fenomeno che condusse l'Urbe alla dominazione del Mediterraneo, non nei meccanismi mentali della classe dirigente romana, e non nelle azioni che presumibilmente ne conseguirono¹⁴³; ciò che invece sembra più abordabile è l'analisi delle reazioni alla nuova situazione politica che si ebbero negli ambiti greci e latini. Sia queste che la ricezione di tanti fattori della vita culturale e materiale greca arrivata a Roma sono elementi senz'altro meglio conoscibili rispetto alle tanto decantate *cause* dell'imperialismo romano.

Data questa problematica, ci sono alcuni aspetti che ci sembrano particolarmente rilevanti, in particolare nelle opere storiografiche, più o meno coeve, che hanno trattato dell'imperialismo, e che perciò andiamo adesso a vedere.

¹⁴³ Di nuovo, a penalizzarci giunge il silenzio delle fonti dirette senatorie, totalmente assenti per questo periodo.

Avevamo già parlato di Tiberio Gracco e della sua proposta per una nuova legge agraria nel 133 a.C., e del fatto che non fosse stata ben accolta dai suoi concittadini¹⁴⁴; torniamo ora ad affrontare l'argomento, innanzitutto sottolineando come il tenore delle argomentazioni di Tiberio sembra avere un "doppio" carattere, derivante forse, dalle due diverse fonti che ce ne danno notizia, Appiano e Plutarco¹⁴⁵.

La fonte appianea sembra voler sottolineare la finalità militare che sottostava alla proposta graccana: Tiberio, infatti, avrebbe messo in stretta relazione la decadenza demografica del ceto italico, fino ad allora utilizzato con ottimi risultati in guerra, e la smodata crescita delle masse servili, totalmente inutilizzabili da quel punto di vista (App. 35-36). Fatto che viene ribadito alcuni capitoli successivi, appoggiando la visione di uno stato romano teso alla massima espansione, dopo la conquista del territorio italico, ma che si trovava in grave difficoltà nel perseguire questo scopo, mentre d'altra parte si affacciavano i vecchi nemici, ora sottomessi, ma ancora mossi dall'odio che si ribellavano, tentando di approfittare di questa carenza.

Tiberio Gracco, in un momento difficile, chiede ai concittadini un sacrificio: recuperare l'*ager publicus* e ridistribuirlo fra i piccoli contadini, da sempre la riserva da cui attingere per avere buoni soldati. Quella che sembrava una proposta rivoluzionaria, dunque, era in realtà una proposta molto conservatrice, in linea con ciò che Catone proponeva sui contadini-soldati¹⁴⁶: la concezione graccana, riflessa su quella, già precedente, del vecchio Censore, riteneva fondamentale per la prosecuzione dell'espansione la presenza di un esercito di *adsidui*, proprietari terrieri che capissero e avessero bene in mente l'esigenza della difesa dei propri possedimenti e fossero parimenti interessati allo sfruttamento delle terre conquistate, ideale su cui si fondava la volontà espansionistica della fine del II secolo.

Ora, è evidente che le richieste graccane erano quantomeno anacronistiche di fronte a una situazione sociale completamente diversa dal cinquantennio precedente; e tuttavia, tramite l'interpretazione di tale visuale si riesce a fare un bel passo in avanti nella comprensione dei presupposti dell'espansione romana: alla metà del II secolo a.C., l'evidente crisi delle strutture militari aveva fatto sorgere nel gruppo graccano una riflessione che aveva portato infine alla comprensione dei motivi (secondo il

¹⁴⁴ Vd. *supra* pp. 21-22.

¹⁴⁵ App., *Bell. Civ.* I, 35-36 e 44-46 e Plut., *Tib.*

¹⁴⁶ Cato, *De agri.*, 4: "at ex agricolis et viri fortissimi et militi strenuissimi gignuntur".

giovane tribuno e i suoi) per i quali questa si stava verificando e all'elaborazione di un conseguente progetto riformistico.

Tiberio Gracco, infatti, faceva appello al patriottismo dei *cives Romani*, un patriottismo che si fondava su cose concrete che necessitavano di essere difese, ma che poteva esistere se, e solo se, tutto il corpo civico si riconosceva in tale ideale che stava alla base della vita politica; nel corso del II secolo era venuta ormai a mancare l'identificazione che avrebbe portato i contadini-soldati a lottare per la patria, fundamentalmente mancava alla base della società romana la volontà di sacrificio: la cosa qui più importante è che a causa della nuova situazione economica l'identificazione tanto auspicata dal tribuno si verificava solo nella classe dirigente, ma non fra le persone del ceto basso, praticamente la base da cui si sarebbe voluto attingere per gli *adsidui*. A ciò, dunque, mirava l'appello di Tiberio Gracco, a convincere non solo la popolazione meno abbiente, ma soprattutto la classe più agiata, affinché si potesse procedere nel progetto espansionistico, che per questo momento storico, possiamo dire con una buona base di certezza, era il filo conduttore della politica romana, e difatti egli presupponeva e ammetteva una politica d'aggressività ed espansione romana; politica che, per avere qualche effetto, doveva chiaramente avere una solida base economica e soprattutto sociale, con un "serbatoio demografico" da cui attingere¹⁴⁷.

Nella sua biografia del tribuno, Plutarco riporta le parole che Tiberio rivolse al popolo durante i comizi¹⁴⁸, un discorso che ben caratterizza il personaggio nella sua sfera di attività; il nucleo dell'appello al popolo è essenzialmente che si è disposti a combattere quando si ha qualcosa di proprio da difendere.

Questo concetto lo si intravede anche nella retorica classica dei generali prima di una battaglia: la guerra per i sepolcri e per gli altari, una frase che se in tempi diversi voleva motivare gli uomini alla difesa dei propri cari e della patria, in questo momento veniva ribaltata, e andava a sostenere la necessità di una perenne offensiva; il problema sorgeva allora poiché non vi era più corrispondenza fra ciò che si proclamava e la realtà fattuale dei cittadini: i soldati romani, infatti, a causa dei mutamenti sociali prodotti dalla nuova situazione storica di cui abbiamo già

¹⁴⁷ La carenza demografica italica è osservata attentamente da Appiano in diversi passi (vd. ad es. I, 30 ss., 40 e ss.), da confrontare con le osservazioni polibiane sulla decadenza demografica in Grecia: Pol., XXXVII, 4, 4-9.

¹⁴⁸ Plut., *Tib.* IX, 4-5 e X, 1; cfr. anche App., I, 47, i dati sono essenzialmente gli stessi.

parlato¹⁴⁹, non avevano più niente per cui combattere, né terra, né altari di famiglia, né tombe di antenati.

Il richiamo tradizionale alle *arae* e ai *foci*, di cui abbiamo numerosi esempi nelle fonti antiche¹⁵⁰, era parte della tradizione del *bellum iustum* e della concezione difensiva delle proprie guerre; come questa venisse percepita ed esplicitata all'interno dei ranghi militari lo vediamo, si è già detto, dai discorsi che gli storici antichi pongono sulle labbra dei generali che arringano le proprie truppe, sebbene non sia certo che rispondano a una realtà storica; leggendo queste parole, vediamo spesso sia appelli alla difesa della patria e degli altari, sia appelli alla lotta per la conquista della supremazia¹⁵¹.

Pur tuttavia, questi uomini che combattevano e morivano per Roma, esortati dai propri comandanti a farlo in nome di un prospettato benessere, lottavano sì per il benessere, ma altrui; coloro che avrebbero dovuto essere ricchi e possedere il mondo intero non avevano, in realtà, niente di niente.

È bene sottolineare nuovamente, però, che nonostante quello che si pensa comunemente (complice, sicuramente, ciò che successe a Tiberio Gracco), il tribuno non aveva alcun fine di giustizia sociale, facendo la sua proposta di riforma agraria; semplicemente, questi aveva capito meglio di altri, che di fronte ad un "pubblico" diverso vi era necessità di utilizzare argomentazioni differenti. Ciò non toglie, comunque, che la cosa principale e più importante fosse di ridare valore e verità al fondamento sociale ed economico che aveva permesso all'Urbe di condurre tante campagne vittoriose; non si stava, dunque, facendo una critica alla volontà di conquista e dominio del mondo, anzi: si voleva che di questa dominazione fossero parte tutti gli strati sociali e non solo una minoranza; la prima fase di questa compartecipazione era il recupero delle terre comuni, da ridistribuire anche fra i più poveri¹⁵².

Appare evidente dopo aver detto tutto ciò, che la "duplicità" degli argomenti cui si faceva cenno prima non ha qui ragione di essere, giacché lo scopo unico del tribuno

¹⁴⁹ Vd. *supra*, pp. 20-22.

¹⁵⁰ Cic., *Att.*, VII 11, 3; Livio, XXVI, 13, 13; XXVIII, 42, 11; XXX, 33, 10 ecc.

¹⁵¹ Cfr. ad esempio Pol., XV, 9, 3 e 11, 5 e Livio, XXX, 32, 10 e 33, 10-11.

¹⁵² L'operato di Tiberio Gracco, pur nelle sue intenzioni orientate a un palese e dichiarato fine di conquista, rispondeva alle esigenze della plebe rurale e, di conseguenza, si scontrava (per i rimedi proposti) con la reazione conservatrice delle classi possidenti romane e italiche, motivo per cui, ancora un secolo dopo, il "ritorno alla terra" si identificherà con i Gracchi.

era l'accettazione di una politica imperialistica, solo presentata nelle sue diverse sfaccettature ai vari esponenti della popolazione romana.

Non a caso, nell'interpretazione graccana, la dominazione romana è una realtà liberamente accettata e condivisa che perciò non richiede alcuna discussione o giustificazione di tipo morale; anzi, nelle parole e nell'operato di Tiberio si vede bene che un'ulteriore spinta espansionistica è considerata naturale e addirittura auspicata; l'accettazione, da parte degli ambienti dirigenti, e la rispondenza popolare a una simile percezione della politica romana alla fine del II secolo presuppongono un processo di maturazione e presa di coscienza ormai concluso: gli imperi si guadagnano e si acquistano con abilità e coraggio, ma si mantengono col terrore e la forza¹⁵³: l'ineluttabilità del comando romano è ormai definitivamente accettata, anche nella storiografia, e sarà questo il canone interpretativo dell'egemonia dell'Urbe, specialmente per quel che riguarda la sua ultima fase.

Anche Polibio, come Appiano, valuta l'operato dello Stato romano fra il III e il II secolo a.C., frutto di una consapevole attività militaristica finalizzata all'espansione e alla dominazione del Mediterraneo: il suo merito principale sta nell'aver individuato e isolato i momenti salienti di questo processo; il suo giudizio rimane legato a fattori molto pratici e all'analisi degli stessi, lasciando da parte interpretazioni moralistiche e/o teoretiche. Il problema del dominio romano è, in Polibio, un problema di natura solo politica, fatto che si può giustificare innanzitutto per il tipo di storia che Polibio tratta, come autore di una storiografia pragmatica e perciò interessata esclusivamente alla storia politica e militare; da una parte, questo può colpire particolarmente, dato il fatto che in Grecia il rapporto con Roma si era sempre posto come un problema dal punto di vista culturale, e che specialmente nel periodo in cui Polibio scriveva, nell'Urbe ci si interrogava su come gestire la sempre più crescente ellenizzazione che si andava verificando.

Fra i protagonisti di questo cambiamento culturale a Roma vi erano, notoriamente, gli Scipioni, della cui cerchia Polibio faceva parte sin dal suo arrivo in Italia ed è indubbio che, per questo stesso motivo, la posizione polibiana sia una sostanziale adesione alle ragioni di Scipione Emiliano e dei suoi; di conseguenza, è evidente come la posizione dello storico greco fosse piuttosto difficile, sia per la sua situazione a Roma e i suoi coinvolgimenti personali, sia per la propria provenienza socio-culturale. Ciononostante Polibio non esitò ad esprimere un giudizio sulla condotta del

¹⁵³ Vd. Diod., XXXII, 2-4.

Senato e del popolo romano, non sicuramente morale, ma politico: questo giudizio si esprime su due aspetti dell'espansione romana: da una parte l'atteggiamento del Senato dopo Pidna, nel 167 a.C.; dall'altra i comportamenti dei popoli vinti, come essi hanno accettato e giudicato i nuovi signori del Mediterraneo¹⁵⁴.

Le due cose sono collegate, poiché nella sua interpretazione la politica repressiva attuata dai Romani è solo una conseguenza del comportamento di coloro che accettano il dominio esterno, accettazione a sua volta dipendente dalla finalità della politica romana, la quale si riflette anche su Scipione Emiliano, che ne fosse consapevole o stesse soltanto dolorosamente aderendo a un'imposizione senatoriale.

L'imbarazzo dello storico greco nell'analizzare la situazione è evidente: non c'è bisogno di giustificazioni per l'egemonia in se stessa, la quale trova spiegazione nel suo essere prodotta da eventi politici e dai disegni della *Tyche*¹⁵⁵; la vera problematica è in definitiva attorno ai *modi* di esercitare il potere, quindi intorno ai comportamenti della classe dirigente. Se nei secoli precedenti e ancora all'inizio del II secolo a.C., si era sentita la necessità di ricorrere allo *ius fetiale* e al *bellum iustum*, ovvero alla teoria della guerra "di difesa" e preventiva, specialmente nei riguardi del mondo greco, adesso l'oligarchia senatoriale non aveva più alcun bisogno di giustificare il proprio dominio con nessuno e in alcun modo.

3.1. Il *luxus corruttore*

All'incirca dalla metà del II secolo, la storiografia romana cesserà di rivolgersi a problemi di politica estera per pensare a quello che accadeva all'interno del proprio mondo: momento, per l'appunto, in cui si sviluppa una riflessione pessimistica su una presunta decadenza dei costumi, le cui cause vengono identificate, non solo cronologicamente¹⁵⁶, col nascente imperialismo.

Sin dai tempi più antichi, e ne abbiamo testimonianza sia in Catone che in Polibio¹⁵⁷, troviamo che ai Romani vengono mosse accuse di effeminatezza e incapacità

¹⁵⁴ Pol., III, 3-4.

¹⁵⁵ Sull'importanza della Tyche al fine del raggiungimento dell'egemonia da parte romana torneremo dettagliatamente più avanti.

¹⁵⁶ E vedremo meglio con Vulzone perché non solo dal punto di vista temporale, ma anche e soprattutto materiale.

¹⁵⁷ Cato, *ORF*, fr. 96, 133, 139, 185; Pol., XXXIX, 1, 10 ss. e XXXI, 25, 4 ss.

militare, ma nel tempo crescono parallelamente accuse di avidità sregolata e brutalità che in numerosi autori tardi, quali Diodoro, Floro, Orosio, vengono connesse con la crescita dell'impero¹⁵⁸; la domanda, anzi, i due interrogativi che si sono posti, riguardano la motivazione che riuscì a cambiare tanto le caratteristiche degli abitanti dell'Urbe.

I Romani si lasciarono corrompere dalle ricchezze provenienti dall'Est, facendosi venire appetiti fino ad allora mai provati? O piuttosto la nuova prosperità diede loro modo di soddisfare desideri fino a quel momento taciuti per mancanza di mezzi?

Le risposte mancavano di uniformità già nell'antichità, perché se ad esempio Lucano si indirizza sulla seconda motivazione, Floro, da parte sua, punta il dito sull'influenza dell'Est asiatico: "*Syria prima nos victa corrumpit, mox Asiatica Pergameni hereditas*"¹⁵⁹; accusa che ben sappiamo va indietro fino al II secolo a.C.

Sallustio, di nuovo nell'opera su Catilina, asserisce che, nonostante una riconosciuta responsabilità nei confronti dei nuovi Stati conquistati, questa viene considerata solo d'importanza secondaria poiché non ha fatto altro che acuire vizi preesistenti; la riflessione dello storico ci porta quindi a un'ulteriore domanda, ovvero quando, per la prima volta, questi "vizi" si siano palesati a Roma.

Lo stesso Sallustio non sembra preoccuparsi particolarmente del rapporto temporale che intercorse fra *ambitio* e *cupido imperii*, ma solo della sua rappresentazione schematica dell'evoluzione morale romana, in cui, fino ad allora, il raggiungimento della ricchezza era stato un'attività collaterale rispetto al raggiungimento della *potentia*. Leggiamo in *Cat.* 10, che fondamentalmente, anche se nascosto, il vizio maggiore era sempre stata l'*avaritia*, piuttosto che l'ambizione; date tutte queste evidenze, è chiaro che il termine che Sallustio stesso pone, la caduta di Cartagine, sia troppo tardo, ma è comprensibile che ancora un secolo dopo, la distruzione della più grande nemica di Roma provocasse una certa confusione.

Tuttavia, anche secondo Plinio la causa dell'introduzione nel Lazio e a Roma del culto del lusso doveva essere imputata alla conquista asiatica¹⁶⁰, e la vicinanza dell'Asia sembra essere stata anche alla base dello scontro fra Scipione Emiliano e

¹⁵⁸ Diod., XXXIV-XXXV, 33, 5; Flor., I, 47; Oros. VIII, 2; il primo a fare una connessione simile è però Sallustio, che sia nel *Bellum Catilinae* (10-11) che nel *Bellum Iugurthinum* (41) individua un legame fra l'incremento della ricchezza e la crescente dissolutezza fra i giovani.

¹⁵⁹ Luc., I, 159 e 161; Flor., I, 47, 7.

¹⁶⁰ Plin., *Nat. Hist.*, XXXIII, 148-149. È probabile che Plinio derivi la sua idea sul lusso a Roma dagli annali di Calpurnio Pisone, di cui ci restano solo alcuni frammenti; cfr. N. Berti, *op. cit.* p. 46, che si riferisce all'opera di un altro studioso italiano, G. Zecchini, di cui parleremo più avanti.

Tiberio Gracco, il quale utilizzando il denaro pergameno per la sua riforma agraria la portava, secondo l'Emiliano, troppo vicina e per un puro scopo demagogico.

Di nuovo dobbiamo interrogarci se Pisone, Plinio, Scipione Emiliano e tutti coloro che incolpavano l'Asia per aver corrotto i propri giovani fossero nel giusto o non si fossero solo fatti condizionare dalla propria, prevenuta, opinione politica; tuttavia, sebbene Polibio ritenga che finché seguirono i loro stessi *mores* e non intrapresero guerre oltremare i Romani non persero la propria integrità, vediamo bene che non è così, già dal tempo di Canne, il che significa che gli animi erano corruttibili sin dalla prima guerra punica¹⁶¹, e sarebbe quindi assolutamente comprensibile se la ricchezza delle città greche avesse sortito determinati effetti sui comandanti dell'Urbe.

Tanto più che, ci è ben noto, la competizione per l'onore fra gli *homines novi* e fra gli stessi esponenti della *nobilitas* giocava una parte importante nell'evoluzione di questi comportamenti e la testimonianza più importante in questo senso viene dagli spettacoli plautini, dove in almeno due prologhi si discute dell'ambizione, e in termini che ci fanno capire chiaramente il riferimento all'*ambitio* politica, per esempio il raggiungimento delle cariche tramite mezzi illeciti¹⁶².

Insieme all'ambizione, solitamente, si annovera fra i grandi "problemi" del secolo il lusso, che sappiamo essere stato combattuto con svariate contromisure: la *lex Fannia* del 161, la *lex Licinia* (probabilmente del 131 a.C., ma vi sono dubbi in merito); Tacito ritiene che i motivi di queste restrizioni, specialmente durante il Principato, siano da attribuire ad un tentativo di evitare un eccessivo esibizionismo fra i nobili e la conseguente creazione di clientela che ne sarebbe derivata¹⁶³; difatti possiamo dare credito al fatto che durante la Repubblica tali leggi suntuarie volessero, da una parte appunto prevenire la competizione fra i membri della *nobilitas*, dall'altra limitare le campagne elettorali in cui i candidati e i protagonisti della politica si esibivano e mostravano un'eccessiva generosità in pubblico¹⁶⁴, ma è comunque probabile che si sia trattato di un sacrificio che non pesò troppo alla classe dirigente, che forse vi vide un modo per limitare la crescente influenza dei

¹⁶¹ Cfr. Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 22 in cui possiamo trovare alcune indicazioni sulla corruzione da ricchezza dei comandanti della prima guerra punica.

¹⁶² Plauto, *Amphitruo*, 70 ss; *Poenulus*, 36 ss. Cfr. anche Livio, XXXVII, 57, 12 ss.

¹⁶³ Tac., *Ann.*, III, 55, 2-3.

¹⁶⁴ Cfr. A. W. Lintott, *Imperial Expansion and Moral Decline in the Roman Republic*, p. 632, in HZAG, 1972, pp. 626-638.

cosiddetti “uomini nuovi”.

Ad ogni modo, è improbabile che solo da una precisa data in poi il *luxus*, inteso in senso negativo, sia stato scoperto a Roma e che da quel momento specifico in poi si sia sviluppato: che sia stata l’influenza delle conquiste asiatiche o una presa di consapevolezza delle proprie possibilità, è evidente che si è trattato di un processo graduale. È possibile accorgersi di questo processo anche seguendo l’evoluzione di un altro fenomeno: la cittadinanza a Roma.

La trasformazione socio-culturale dell’élite dirigente è parte integrale di un’immagine più grande della trasformazione dei cittadini; c’è una certa tendenza, da parte degli studiosi, ad avvicinarsi alla cultura romana come una cultura d’élite, ma è pur vero che se parlando di cultura ci si riferisce alla costruzione di identità non possiamo limitarci a quella della classe dirigente; l’identità Romana parte con l’essere cittadini e la trasformazione della cittadinanza, in questo stesso periodo, e anche prima, è difficile, addirittura drammatica e profonda.

Le evidenze archeologiche ci dicono dell’aumento della popolazione che viveva a Roma e dintorni dal IV secolo in avanti, finché si registra, nel II secolo avanti Cristo, una cittadinanza di circa 300.000 individui, la maggior parte dei quali viveva in un raggio di poco più di 160 km dalla città, statistiche che ci parlano di un corpo cittadino tutto sommato stabile, che nel secolo successivo ci lascia però nell’incertezza¹⁶⁵; quale che fosse il numero reale dei cittadini che vivevano a Roma, specialmente dopo la Guerra Sociale, è chiaro che la cittadinanza non era solo aumentata di numero, ma aveva cambiato la propria natura.

Gli studiosi si sono spesso chiesti perché gli alleati ci tenessero tanto a diventare cittadini dell’Urbe, ma potremmo chiederci anche come mai invece i Romani fossero così restii a concederla; certo, nel II secolo ancora non era presente la formula di meritocrazia, chiamiamola così, per cui chi avesse servito giustamente lo Stato, si sarebbe guadagnato la cittadinanza, ma ancora ci si aspettava che gli Alleati combattessero una guerra che fundamentalmente non era loro, pur rimanendo proprietari di uno status, che poteva essere diverso (ad esempio c’era la *civitas cum* o *sine suffragio*), ma che poche volte li rendeva veri e propri cittadini di Roma.

A dispetto di quanto è possibile osservare nei periodi successivi, quando il tentativo di unificare culturalmente l’Italia era ben attivo e presente in tutti gli strati della società, e specialmente nelle alte sfere, fra i *patres*, pare che prima della Guerra

¹⁶⁵ Vd. A. Wallace-Hadrill, *Rome’s Cultural Revolution*, Cambridge 2008, pp. 444-445.

Sociale i Romani fossero in un certo senso gelosi della propria identità e volessero averne l'esclusiva; proprio questa tendenza a non concedere avrebbe sviluppato una risposta da parte di quei gruppi sociali italici che non potevano essere parte integrante di un linguaggio di potere comunemente accettato a Roma¹⁶⁶.

Il secondo secolo avanti Cristo si presenta così come un periodo di vigorosa innovazione culturale, dove possiamo vedere l'emergere e l'affermarsi di una letteratura Romana pienamente consapevole, nella storia, nell'epica, nella drammaturgia; allo stesso tempo, però, fu un secolo marchiato da un'acuta attenzione nel momento in cui si articolava una nuova identità, che andava di pari passo con la reticenza a estendere la cittadinanza.

Addentrando in questo quadro storico è evidente che è in un contesto di ambizioni frustrate come queste che l'enorme (e inaspettata) crescita del lusso può essere vista in una luce differente ed essere variamente interpretata; esattamente come la reticenza dei *patres* ad allargare la cittadinanza aveva provocato un boom dell'edilizia italica, la frustrazione di un'élite appartenente a tutta la zona d'Italia, intrappolata in un sistema politico che non permetteva di esprimere la propria distinzione attraverso cariche magistratuali o pubblici onori nella città di Roma, trovò nell'ostentazione del lusso un linguaggio alternativo per dimostrare il proprio status.

Quando incontriamo delle evidenze archeologiche come oggetti di lusso, verrebbe naturale attribuirli all'aristocrazia romana, ma proprio quelle stesse evidenze archeologiche ci dimostrano una distribuzione ben più ampia, attraverso tutta la zona romano-italica e non solo nel centro dell'Urbe o nelle zone di villeggiatura dei ricchi; diventa chiaro perciò che il lusso non era soltanto *una* possibilità di indicare il proprio status, ma forse la più importante e indispensabile: la crescita del lusso non riguardava solamente la ricchezza materiale, ma fondamentalmente si trattava dei rapporti tra la ricchezza e il sistema di riconoscimento del proprio status sociale.

Le difficoltà pratiche di questa situazione le vediamo in un episodio storico: nelle parole di Scipione Emiliano, finché Roma e i suoi alleati furono uniti contro un grande nemico comune, Cartagine, furono in grado di gestire con capacità le relazioni con gli Stati soggetti e con gli Italici nell'area urbana; la caduta della città punica, d'altra parte, fece esplodere tensioni nel territorio dell'Urbe e nelle province vicine, a causa

¹⁶⁶ Lo studioso Wallace-Hadrill individua questa risposta autonoma nella nascita di un linguaggio di potere alternativo, identificabile in una nuova architettura Italica che esprimeva benessere economico e potere da parte di quei gruppi sociali benestanti, ma che non facevano parte della classe di governo romana; cfr. Wallace-Hadrill, *op. cit.* pp. 448 ss.

dell'avidità e della brutalità dei governatori: vi sono dubbi se fu veramente l'Emiliano a pronunciare queste parole, ma che sia stato effettivamente il vincitore di Cartagine o che queste parole siano state pronunciate un ventennio dopo, mettiamo, non cambia la sostanza di quella che era la percezione romana. Il secondo argomento, infatti viene attribuito anche a Catone nei suoi discorsi in difesa dei Rodii, ma si tratta di un tema diffuso lungo tutto l'arco della trattazione della storia romana durante la Repubblica¹⁶⁷.

Anche Cicerone, nel *De officiis*, sostenendo che gli imperi basati sulla paura non possono durare e che, in particolare, a Roma, le guerre civili sono provocate dalla tolleranza per l'assenza di leggi nelle province, deplora l'uso della forza per soddisfare l'avidità¹⁶⁸; non a caso, alcune delle orazioni più famose di Cicerone, le cosiddette *Verrine*, che denunciavano l'operato del governatore di Sicilia, Verre, puntavano il dito non solo sulla condotta in sé deplorable dell'uomo, ma anche sull'enorme danno culturale che aveva provocato alle ricchezze artistiche della provincia. È chiaro che la visione di Cicerone, anche nei confronti dell'impero, è molto romanocentrica e non sembra sbagliato affermare, come già fa Lintott, che, come si evince dall'esempio appena citato, sembra spesso più preoccupato per le sorti degli oggetti materiali che per quelle delle popolazioni interessate dal malgoverno¹⁶⁹.

3.2. La propaganda antiromana

D'altra parte coloro che avessero creduto troppo nella lealtà romana si sarebbero sicuramente dovuti ricredere, e la testimonianza perfetta di questo ci è data di nuovo da Sallustio, che nella sua opera sulla guerra, stavolta, contro Giugurta fa parlare il figlio maggiore di Micipsa, Aderbale, con un discorso che esprimeva bene la visione della *fides* da parte di un regno cliente: il destino di Aderbale, ucciso dal cugino Giugurta, avrebbe dimostrato che non sempre Roma era pronta a schierarsi a favore degli "amici" se ciò andava contro i propri interessi¹⁷⁰.

¹⁶⁷ Cato., fr. 163-164 e cfr. anche Livio, II, 39, 7: "*externus timor, maximum concordiae vinculum*". Non c'è traccia in Polibio di una simile dicitura da parte dell'Emiliano, ma questo può essere da imputare alla deferenza nei confronti del suo amico e protettore.

¹⁶⁸ Cic., *De off.*, II, 27 ss.

¹⁶⁹ A. W. Lintott, *op. cit.* p. 634.

¹⁷⁰ Sall., *Bell. Iug.*, XIV, 12 e XVIII, 9.

Dovremo quindi concludere che ci sia stato un significativo cambio di atteggiamento da parte dei Romani nei confronti della *fides* e dell'*imperium* negli ultimi trent'anni del II secolo? Critiche alla gestione dei rapporti con gli Stati esteri alla vigilia delle guerre, però, venivano avanzate già da prima, dalla vigilia della terza guerra macedonica, quando Q. Marcio Filippo e Atilio Serrano riuscirono ad impedire a Perseo di occupare posizioni strategiche promettendogli di negoziare la pace¹⁷¹.

Gli esempi sono anche più numerosi, e spesso si registrarono relazioni insincere con gli alleati di Roma; non si può dimostrare con sicurezza che fu la caduta di Cartagine, o l'affacciarsi su nuovi territori di conquista a far sì che la politica estera si tramutasse da *patrocinium* ad *imperium* o avesse alterato il concetto di *fides*; può essere che da un certo momento in poi la preoccupazione del Senato per le opinioni degli Stati stranieri sia andata scemando, nonostante quello che si continuava a sostenere: ma se uomini come Polibio o Carneade non nutrivano illusioni sulle proteste di giustizia che i Romani esprimevano a gran voce per l'insediamento del proprio potere, si sviluppava parallelamente una parte della letteratura greca che si scagliava contro la corruzione romana e ne vedeva l'origine nella conquista dell'Est asiatico.

Una delle maggiori testimonianze in questo senso ci proviene da un frammento di Flegonte di Tralles, liberto di Adriano, nella sua opera *Περὶ θαυμασίων*: il frammento riporta il racconto di un certo Antistene, filosofo peripatetico, che narra un episodio accaduto durante la prima guerra siriana e inizia riferendo della vittoria riportata su Antioco dal console Acilio Glabrione alle Termopili, dopo la quale marciò contro gli Etoli, mentre Catone si recava a Roma per annunciare la vittoria. All'indomani della battaglia, avvenne un fatto miracoloso: l'ipparco siriano Buplago, morto nella battaglia, apparve ai Romani che stavano raccogliendo il bottino invitandoli a desistere da ciò, che si preoccupassero piuttosto dell'ira di Zeus, che avrebbe mandato contro di loro un popolo forte e coraggioso; i Romani spaventati, si recarono a Delfi per consultare l'oracolo, ma anche la Pizia dette loro un responso molto fosco, preannunciando disgrazie.

Dopo Delfi, i Romani si recarono anche a Naupatto, in Etolia, per sacrificare e anche lì si verificarono eventi miracolosi: lo stratego Publio, invaso dal furore divino, si mise a profetizzare la rovina dell'Italia per mano di un re d'Asia, enunciando anche altri momenti della guerra contro Antioco; a quel punto Publio salì su una quercia

¹⁷¹ Cfr. Livio, XLII, 43-47.

preannunciando la propria morte, che difatti avvenne poco dopo per opera di un lupo rosso, il quale divorò il corpo del generale lasciandone intatta solo la testa che continuò a emettere profezie per i Romani: Atena avrebbe portato la guerra a Roma, che sarebbe stata invasa da un esercito asiatico.

I Romani, spaventati, costruirono un tempio ad Apollo Liceo e tornarono in patria; il racconto si conclude con le seguenti parole: *καὶ συνέβη ἅπαντα τὰ ὑπὸ τοῦ Ποπλίου ῥηθέντα γενέσθαι*¹⁷².

Il testo qui ricordato pone essenzialmente due problemi fondamentali:

- l'epoca di composizione del racconto
- l'autore dello stesso e l'ambito di diffusione.

Nonostante si tratti di una strana mescolanza di elementi storici e favolistici, il testo è comunque molto preciso nel riportare avvenimenti e nomi, esattamente come ci sono tramandati dalle fonti che trattano di quel periodo, e anche all'interno delle profezie di Publio i fatti annunciati seguono un preciso ordine cronologico: il passaggio dei Romani in Asia, il trattato di Apamea, la spedizione contro i Galati d'Asia, l'attacco dei Traci al convoglio che tornava a Roma, la pace con Antioco¹⁷³.

Proprio questi riferimenti precisi ci danno una collocazione temporale, rispondendo così al primo dei quesiti posti poco sopra: il testo è sicuramente posteriore alla battaglia delle Termopili, e assieme ad un altro riferimento, quello alla marcia di Vulzone e alla pace con Antioco si data precisamente al 188 a.C., periodo nel quale dobbiamo presumere che si sia diffuso in quegli ambienti ostili alla dominazione romana.

Il secondo problema riguarda l'autore del racconto: abbiamo già detto che Flegonte lo attribuisce a un certo Antistene, *περιπατητικός φιλόσοφος* e la questione principale diventa quindi chi fosse questo Antistene, presumibilmente un autore del II secolo a.C.; tra coloro che conosciamo, abbiamo un Antistene di Rodi citato da Polibio, che lo annovera fra quegli storici che, poco obiettivamente, alterano i fatti per difendere la propria patria¹⁷⁴. Dal testo di Polibio ricaviamo alcune notizie sullo storico: Antistene trattò le stesse cose del suo collega, per così dire, e fu contemporaneo ai fatti narrati, da cui si evince che visse a cavallo fra il III e la prima metà del II secolo a.C.; nell'ottica polibiana, un attivista politico e per di più fazioso,

¹⁷² F. Jacoby, *FGrHist* 257 F 36, cap. III. Cfr. anche M. Porqueddu Salvioli, *La Storia di Antistene di Rodi e la profezia antiromana* pp. 2-11 in *op. cit.* a cura di M. Sordi.

¹⁷³ Livio, XXXVII-XXXVIII e Pol., XXI.

¹⁷⁴ Pol., XVI, 14, 2-7.

perché si abbassò anche a mentire pur di difendere Rodi. Da Diogene Laerzio, che parlava nella sua opere di Antistene l'Ateniese abbiamo notizia dei suoi omonimi, fra i quali si annoverano tre Antistene e uno di essi era 'Ροδιός τις ἱστορικός¹⁷⁵; oltre a questi Diogene ci parla di un Antistene autore di una storia della filosofia nella quale l'ultimo filosofo citato è Cleante, morto intorno al 233 a.C., il che ci induce a collocare l'opera fra la fine del III secolo e i primi decenni del II.

Consideriamo dunque i dati fino ad ora raccolti:

1. da Diogene sappiamo che Antistene era autore di un trattato, non di filosofia, ma di storia della filosofia;
2. dei tre Antistene citati ve ne è uno che è storico e di Rodi, e che Diogene doveva conoscere piuttosto bene, dato che lo cita molte volte;
3. da Polibio veniamo a conoscenza di un Antistene di Rodi, storico;

da tutte queste evidenze sembrerebbe perciò legittimo supporre che l'autore nominato da Diogene sia la stessa persona che Polibio ritiene faziosa (sebbene rimanga la difficoltà, risultata dal fatto che la definizione di "filosofo peripatetico" non risulta per l'Antistene ἱστορικός), un personaggio, dunque, vissuto tra il III e il II secolo a.C., e dai molteplici interessi, filosofici ma anche interessato ad avvenimenti politico-militari. Questi stessi interessi si adatterebbero bene anche alla figura citata da Flegonte, che viene definito "filosofo peripatetico", ma che rivela un'impostazione storica precisa e sicuramente una tendenziosità anti-romana; infatti, nel racconto fatto dal delirante generale Publio (nel quale si riconosce senza dubbio Scipione l'Africano), si nota una certa insistenza nei confronti della spedizione condotta da Manlio Vulzone contro i Galati d'Asia. In questo attacco è forse possibile riconoscere la diffidenza di Rodi verso un presunto e incondizionato appoggio alle pretese pergamene, e sarebbe in questo clima di diffidenza e rancore nei confronti dell'Urbe e del suo Senato che si sarebbe diffuso lo scritto.

Questo frammento di Antistene (o Flegonte) è l'elemento più evidente di un complesso di dati tradizionali, che presentavano la figura di Scipione l'Africano come una sorta di super-uomo divinizzato e davano notizie di episodi della sua vita nei quali era affiancato dall'aiuto della divinità; diversamente, però, dalla caratterizzazione positiva, tipica degli autori favorevoli a Roma, che presentavano Scipione come un favorito degli dei, in questo caso osserviamo un rovesciamento dei *clichés* che esaltavano la sua figura: infatti, pur agendo come uno strumento delle

¹⁷⁵ Diog., VI, 19.

divinità, qui il generale è anche vittima, viene divorato dal lupo e la sua testa, che continua a profetizzare, pronuncia solo sventure.

Sebbene sia una tradizione che, come abbiamo appena visto, si spinge avanti fino al II secolo e addirittura anche fino al I, è molto probabile che le origini di questa leggenda affondino più indietro nel tempo, addirittura fino al III secolo, con la conquista di Nova Carthago in Spagna¹⁷⁶; la testimonianza antica più importante in questo senso ci viene da Polibio X, 2-20, che nel suo racconto della conquista della città iberica mette in evidenza la malafede di altri storici nei confronti di Scipione e del suo operato, che sarebbe decretato solo dalla fortuna, considerazione, nella sua visione dell'episodio, totalmente non veritiera¹⁷⁷; il ritratto che Polibio fa di Scipione ci offre, invece, l'immagine di un uomo che si affida alla ragione e al calcolo e che agisce solo dopo aver esaminato attentamente la situazione che gli si pone davanti¹⁷⁸.

Ciò non impedì che Scipione stesso nel discorso ai suoi soldati utilizzasse l'argomentazione che Nettuno gli era apparso in sogno suggerendogli l'impresa e promettendogli aiuto¹⁷⁹, ma è chiaro che nell'ottica polibiana si tratti di un'argomentazione puramente strumentale, che, tuttavia, non poteva che essere utile all'esortazione dei soldati.

Lo stesso discorso di Scipione, riportato da Livio a XXVI, 41, 3-25, è circondato da un'atmosfera di presagi e divinazione¹⁸⁰, caratteristica che, in parte, ci aiuta anche a spiegare la tradizione, assai differente, che confluì successivamente nel sopracitato testo di Flegonte/ Antistene.

Tornando per un attimo a quel testo, notiamo chiaramente come il complesso della profezia di Publio sia costituito da elementi che si ricollegano, da un lato, ad ambiti oracolari (il generale che per profetizzare sale sulla quercia, allo stesso modo della

¹⁷⁶ Livio XXVI, 20, 5 ci informa, però, che già prima della conquista di Nova Carthago la fama di Scipione era egualmente diffusa in ambito greco e romano: "*nihilo minor fama apud hostes Scipionis erat quam apud ciues sociosque, et diuinatio quaedam futuri, quo minus ratio timoris reddi poterat oborti temere, maiorem inferens metum*".

¹⁷⁷ Pol. X, 2, 5-7.

¹⁷⁸ Ibidem, 2, 13 e 7, 1-3.

¹⁷⁹ Ibidem, 11, 7-8.

¹⁸⁰ Livio, XXVI, 41, 18-20: "*animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus uates, praesagit nostram Hispaniam esse, breui extorre hinc omne Punicum nomen maria terrasque foeda fuga impleturum. quod mens sua sponte diuinat, idem subicit ratio haud fallax.*"

sacerdotessa dell'oracolo di Dodona¹⁸¹) e dall'altro a credenze magiche (il lupo rosso che divora il corpo del generale, eccetto la testa, si ricollega chiaramente al mito di Orfeo); parrebbe quindi difficile credere alla trasformazione di Publio in profeta di sventure, se la raffigurazione di Scipione come generale toccato dalla divinità, per così dire, all'epoca non fosse già ampiamente diffusa negli ambienti greci¹⁸².

La leggenda di uno Scipione dotato di poteri soprannaturali, dunque, attecchì completamente nel corso del II secolo, forse addirittura per le spinte della *gens Cornelia* stessa, che nel favorire la diffusione di tali dicerie, aveva il suo tornaconto personale¹⁸³.

Questo piccolo episodio, la "divinizzazione" di Publio e la reazione degli ambienti culturali greci a tali manovre romane ci portano direttamente a contatto con un'altra problematica, ovvero la reazione del mondo ellenico all'incontro con quello romano; infatti, la percezione di Roma nel mondo greco, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, non è elemento di importanza secondaria, in questo ambito, né per l'effetto che essa aveva sugli Stati greci, né per quello che aveva su Roma stessa; a questo proposito è d'obbligo prendere in considerazione e analizzare un aspetto particolarmente importante della politica romana a cavallo fra III e II secolo avanti Cristo, ovvero la leggenda troiana delle origini di Roma.

3.3. La discendenza da Troia e le relazioni fra parentes

Si trattava di una tradizione che discordava dalla versione di Omero e che muoveva dalla fine della guerra di Troia: nell'opera omerica Enea rimaneva in Ilio e vi regnava con i suoi discendenti dopo l'estinzione della casata di Priamo¹⁸⁴; d'altra parte però la tradizione per cui i vagabondaggi di Enea lo portavano fino ai lidi italiani e alla fondazione della futura Roma sembra essere, in questo momento storico, abbastanza diffusa e anche favorita dagli stessi Romani che vi vedevano, forse, un mezzo per giustificare la propria presenza in Asia.

¹⁸¹ Cfr. Dion. I, 14, 5.

¹⁸² Cfr. E. Gabba, *P. Cornelio Scipione Africano e la leggenda* in *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, pp. 113-131, in particolare p. 124.

¹⁸³ Possiamo confrontare a questo proposito l'operato di Silla, che anni dopo, giustificava e sfruttava i suoi successi in un'aura di prodigi ed interventi divini, testimonianza dei quali era il suo stesso soprannome, *Felix*. Cfr. ancora a questo proposito E. Gabba. *op. cit.* pp. 126-127.

¹⁸⁴ *Illiade*, XX, 307 e anche *Inno ad Afrodite* 197-198; cfr. anche E. Gabba, *Sulla leggenda troiana di Roma* pp. 89-112, in E. Gabba *op. cit.*

Fra i testimoni di questo differente atteggiamento nei confronti della nuova ingerenza romana nella vita greca, anche a livello mitologico, vi è Demetrio da Skepsis, autore di un *Catalogo dei Troiani*, commento ai vv. 816-877 dell'Iliade, che polemizzando con gli Iliensi del suo tempo, i quali sostenevano di essere i discendenti della mitica Ilio, ci informa delle molte storie che vigevano sulla situazione di Enea all'indomani della guerra¹⁸⁵. In Demetrio, il rifiuto della credenza che Enea avesse mai lasciato la Troade si contrappone nettamente alla posizione assunta da alcuni suoi compatrioti, più o meno contemporanei, i quali avallavano la discendenza romana da Troia facendo arrivare Enea, o almeno i suoi figli, sulla costa tirrenica¹⁸⁶.

Le posizioni di Demetrio e degli altri storici sono indizio evidente di pensieri e atteggiamenti politici differenti nei confronti della Roma del II secolo; di fatto, il problema delle origini della città che stava pian piano diventando la padrona del Mediterraneo e del mondo greco, era un problema politico, sia perché si allacciava a un atteggiamento tipico della storiografia antica, sia perché Roma spingeva fortemente in questa direzione per esigenze personali¹⁸⁷.

È chiaro, dunque, che negare un legame che unisse Roma ad Enea, e di conseguenza a Troia, significava lasciare nell'oscurità più totale le origini di quella città e rendere perciò Roma indegna, non solo della dominazione mondiale, ma anche della sua guida. Non solo: più importante era negare il diritto che automaticamente ne derivava di ingerirsi nelle questioni dell'Asia, ribadendo d'altra parte che si trattava di guerre ingiuste, di pure e semplici aggressioni.

Tuttavia vi furono altri autori¹⁸⁸ impegnati a contrastare Demetrio e chi, come lui, negava una discendenza dalla civiltà troiana, che per quanto non greca, era comunque ad essa assimilabile e vicina e, in ogni caso, non barbara; il motivo

¹⁸⁵ Possiamo confrontare tutto ciò in Strabone che basa la descrizione della Troade, in tutto il XIII libro, su quest'opera.

¹⁸⁶ Cfr. ancora E. Gabba, *op. cit.* pp. 97-98. Costoro sono Egesianatte di Alexandria Troas, Polemone di Ilio e Agatocle di Cizico, dei quali il primo è autore di alcuni scritti denominati *Troikà*; tutti e tre, pur partendo dalle stesse problematiche di Demetrio, ne danno un esito assai differente e molto più favorevole ai Romani.

¹⁸⁷ Illuminante, a questo proposito, la testimonianza di Giustino, XXXI, 8, 1-4: *"Igitur cum ab utrisque bellum pararetur ingressique Asiam Romani Ilium venissent, mutua gratulatio Iliensium et Romanorum fuit, Iliensibus Aeneam ceterosque cum eo duces a se profectos, Romanis se ab his procreatos referentibus; tantaque laetitia omnium fuit, quanta esse post longum tempus inter parentes et liberos solet. Iuvabat Ilienses nepotes suos Occidente et Africa domita Asiam ut avitum regnum vindicare, optabilem Troiae ruina fuisse dicentes, ut tam feliciter renasceret. Contra Romanos avitos lares et incunabula maiorum templaque ac deorum simulacra inexplabile desiderium visendi tenebat"*.

¹⁸⁸ Dionigi, subito all'inizio della sua opera, I, 4, 2 e poi Panezio e Posidonio, difensori dell'impero per eccellenza.

principale per cui questa tradizione prese piede, potremmo dire che risiedeva nel fatto stesso che i Romani vi aderirono e anzi, ne incentivarono la diffusione. Specialmente all'inizio del III secolo, infatti, questo espediente, chiamiamolo pure così, permetteva alla Roma che entrava in contatto con le città sud-italiche e magnogreche di proporsi quasi come lontani parenti e di essere vista come una città che, da tempo aperta all'influenza culturale greca, poteva essere accettata più facilmente insieme col predominio che andava instaurando in area meridionale.

Questo stesso motivo permise poi a Pirro, nel momento in cui si scontrò con Roma, di presentarsi alle popolazioni meridionali come un vero e proprio campione della civiltà ellenica, discendente del biondo Achille, contrapposto ai barbari Troiani¹⁸⁹; tuttavia si trattò di un'interpretazione isolata e che non riuscì a prendere piede, né fra i Greci, né tantomeno fra i Romani.

È da sottolineare che il mito troiano va di pari passo con un altro tema che è per noi importante per la comprensione di certi atteggiamenti romani nei confronti di altri Stati, e di cui daremo qui un brevissimo accenno, ovvero la parentela in diplomazia; queste sono due tematiche collegate e importanti sia perché tutti i cosiddetti parenti dei Romani sono su base troiana, sia perché si tratta di una manifestazione culturale, prima che politica, dei rapporti di Roma col mondo greco e magnogreco; fin dall'inizio di questi rapporti, in pratica, si tratta di osservare due espressioni dello stesso fenomeno di ricezione di elementi greci.

Per il mondo ellenico dirsi parenti di un altro popolo in un contesto diplomatico era un fenomeno abbastanza diffuso (anche se con svariate evoluzioni nel passaggio dall'età classica a quella romana passando per quella ellenistica); diversamente nel mondo latino sembra che questa pratica sia assente e che non si presti attenzione all'elemento etnico, almeno fino al periodo dei Gracchi, ma più a quello culturale¹⁹⁰.

I Greci disponevano di un ricco vocabolario, desunto dai reali rapporti di parentela che intercorrevano fra le persone, che serviva a designare i rapporti esistenti fra gli Stati; le fonti a nostra disposizione per l'Ellade sono prevalentemente epigrafiche, fenomeno che, al contrario, non si rileva nel mondo latino, data la scarsità di casi in cui si ricorse alla *cognatio* per definire i rapporti tra le città italiane.

Il termine *cognatio* è l'equivalente latino del termine greco *συγγένεια* ed implica una relazione di sangue, anche se in realtà il termine comprende una serie di elementi

¹⁸⁹ Pausan. I, 12, 1.

¹⁹⁰ Cfr. F. Battistoni, *Parenti dei romani. Mito troiano e diplomazia*, Bari 2010, p. 8.

più complessi; come abbiamo già detto, però, in greco abbiamo una varietà di vocaboli densi di sfumature significative e frutto di una determinata tradizione culturale; accanto a *συγγένεια* troviamo anche *ἀδελφότης* e *οἰκειότης*: il primo dei termini costituisce una definizione “aperta” di parentela ed è quello utilizzato in maniera predominante, e insieme al secondo termine implica una discendenza comune, mentre il terzo non comporta necessariamente una parentela, ma implica un atteggiamento ad essa strettamente legato (è quindi logico pensare che “essere parenti” implicasse un certo tipo di atteggiamento e questo era il motivo principale per cui tanto spesso le città greche ricordavano le proprie relazioni familiari).

Partendo dal presupposto che le testimonianze per quanto riguarda la lingua latina sono minori, in quanto quasi esclusivamente letterarie, possiamo comunque individuare una differenza per quel che riguarda l'utilizzo dei termini più o meno corrispondenti. In latino, i due sostantivi più importanti con cui si definisce la parentela sono *cognatio* e *agnatio* (o *consanguinitas*); è bene precisare, a scanso di equivoci dovuti all'abitudine, che la *cognatio*, la parentela di sangue, era meno vincolante della parentela patrilineare, l'*agnatio*: in caso di adozione, infatti, l'adottato passava a tutti gli effetti nella nuova famiglia, sullo stesso piano dei figli naturali, mentre d'altra parte perdeva ogni legame agnatizio con la vecchia famiglia, nei confronti della quale rimaneva “solo” *cognatus*.

Infine, la *consanguinitas* che è simile all'*agnatio*, ma che dal punto di vista terminologico sottolinea il rapporto di sangue ed è termine più restrittivo (ma anche una persona adottata può essere *consanguinea*)¹⁹¹; fin qui la parte strettamente giuridica: tuttavia, è abbastanza ovvio che nel mondo reale, per così dire, le cose cambiano e leggendo alcune pagine di Tacito o Servio a proposito della discendenza augustea¹⁹², ci risulterà evidente come il linguaggio diplomatico deve essere stato più simile a quello dei due storici che a quello del Digesto.

Probabilmente quindi, l'aggettivo *consanguineus* sarà stato utilizzato abbastanza comunemente per indicare la parentela, evidenziando il richiamo a una linea di sangue comune, senza necessariamente porre in esso la ristrettezza che aveva nel lessico giuridico.

Una volta chiarita la differenza di terminologia che sussisteva fra il mondo greco e quello romano, rimane da chiedersi se è corretto sostenere che Roma e il suo

¹⁹¹ Cfr. *Dig.* XXXVIII, 8, 1, 4 e 16, 1, 10.

¹⁹² Tac., *Germ.* XXVIII, 4; Serv., *Aen.* VI, 792.

Senato abbiano fatto ricorso all'utilizzo della parentela in diplomazia o meno; abbiamo alcuni esempi, databili dal IV secolo avanti Cristo in poi che, a prescindere dal come si leggano, forniscono indubbiamente una testimonianza dell'utilizzo di tale espediente nei rapporti di Roma con gli altri Stati: tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., il sovrano di Atene, Demetrio, si rivolse ai Romani pregandoli perché tenessero a freno i pirati anziati e nel farlo si appellò alla loro parentela e al culto dei Dioscuri che li accomunava¹⁹³; pochi decenni dopo Pirro muoveva guerra contro Roma, richiamato dai Tarantini, ed egli, così come ci riporta Pausania¹⁹⁴, accettò di proteggere gli assediati, novello Achille contro una nuova Troia (sebbene si possano muovere critiche a tale descrizione, non tanto per l'episodio in sé, quanto forse per l'interpretazione che se ne ricava).

Nella seconda metà del III secolo, andrebbero collocati due degli episodi più interessanti per quanto finora detto, perché due fra i richiami più controversi al mito troiano, quello degli Acarnani e quello di Ilio; secondo Giustino, gli Acarnani in difficoltà con gli Etoi, su suggerimento di Olimpiade, figlia di Pirro, si rivolsero ai Romani e l'argomentazione su cui fecero leva fu la presunta non partecipazione degli Acarnani alla spedizione contro Troia, un tema che ricorre anche in altri storici, ma con riferimento ad episodi, molto probabilmente, differenti¹⁹⁵; in ogni caso, è probabile che sia la richiesta di aiuto, che la motivazione fornita, sia partita dagli Acarnani e anche se ha generato un po' di confusione, è una motivazione talmente insolita che potrebbe anche essere vera¹⁹⁶.

Per quanto riguarda invece l'*adscriptio* di Ilio, è un fenomeno che va letto in parallelo con l'importazione del culto della Magna Mater a Roma (di cui si parla più diffusamente e in relazione anche a Manlio Vulzone più avanti¹⁹⁷), avvenuta proprio alla fine del III secolo a.C. dopo l'avvenuta consultazione dei Libri Sibillini; l'evento suscitò scalpore e molte sono le fonti che ce ne tramandano notizie, e due di queste

¹⁹³ Strabo., V, 3, 5. Vd. anche F. Battistoni, *op. cit.* p. 82 che sottolinea come il culto comune sia “una conseguenza, e quindi una prova, fondamentale della parentela tra popoli”, osservazione senza dubbio insindacabile, ma in cui non si tiene conto del fenomeno dell'*evocatio*, che si verifica, ad esempio, con la Magna Mater, creando un ulteriore punto di contatto fra i Romani e gli Iliensi.

¹⁹⁴ Paus., I, 12, 1: “ταῦτα λεγόντων τῶν πρέσβων μνήμη τὸν Πύρρον τῆς ἀλώσεως ἐσήληθε τῆς Ἰλίου, καὶ οἱ κατὰ ταῦτὰ ἤλπιζε χωρήσειν πολεμοῦντι: στρατεύειν γὰρ ἐπὶ Τρώων ἀποίκους Ἀχιλλέως ὦν ἀπόγονος.”

¹⁹⁵ Iust., XI, 5, 12; Strabo., XIII, 1, 26; Diod., XVII, 17, 6.

¹⁹⁶ Cfr. ancora F. Battistoni, *op. cit.* pp. 83 ss.

¹⁹⁷ Vd. *infra* pp. 118 ss.

legano l'*evocatio* della dea al mito troiano¹⁹⁸, anche se, per la verità, le altre fonti non citano Troia in questo senso; silenzio che va sicuramente tenuto in considerazione (ma d'altra parte sappiamo anche che le prove *ex silentio* sono difficilmente tenute in considerazione come le altre).

Ad ogni modo, è nella seconda metà del III secolo che il mito della *Troia resurgens* e di Roma sua discendente prende definitivamente piede, il momento in cui Fabio Pittore conclude i suoi *Annales* generando quella che diventerà poi la vulgata sulle origini di Roma; pochi anni dopo questo episodio, i Lici, che per il comportamento favorevole che avevano tenuto nei confronti di Antioco, temevano ritorsioni da parte dell'Urbe, incaricarono gli Iliensi di intercedere per loro.

Per questo, al Senato giunse la richiesta, da parte degli abitanti di Ilio, di risparmiare i Lici, in virtù della parentela che li univa¹⁹⁹; l'appello a un parente della città che doveva fare l'arbitrato sembra quindi che non fosse un procedimento inusuale, anzi: va da sé che la parentela poteva influenzare l'attitudine di chi decideva, in questo caso i Romani, ma non costituiva un argomento risolutivo.

È lecito concludere, di conseguenza in base a quanto abbiamo brevemente visto, che quando Roma assunse su di sé un mito come quello della discendenza troiana, compì un atto carico di significati, gli stessi che vanno cercati nella partecipazione alla diplomazia della parentela e che perciò leghiamo senza difficoltà al mito dei Troiani come antenati; il ricorso alla parentela per Roma, diversamente rispetto a quanto avveniva in Grecia, fu quasi esclusivamente a livello diplomatico, caratteristica che ne conferma il valore politico.

4. L'imperialismo romano: la partecipazione popolare alla creazione dell'impero

Uno degli aspetti essenziali e più importanti di quel fenomeno complesso che è l'imperialismo romano è senz'altro il coinvolgimento e la partecipazione attiva e fattuale, non soltanto concettuale, di tutti gli strati della società romano-italica.

Sarebbe difficile indicare con precisione tutti gli *steps* che hanno portato i vari gruppi della società all'adesione completa, e soprattutto convinta, alla politica intrapresa dal Senato fra III e II secolo avanti Cristo; anche perché una ricostruzione diacronica degli atteggiamenti, dei pensieri e degli stati d'animo degli strati più bassi della

¹⁹⁸ Ov., *Fasti*, IV, 247-349; Hdn. I, 11.

¹⁹⁹ Pol., XXII, 5, 3.

popolazione è estremamente difficile, tanto più se consideriamo che molto spesso la stessa analisi si presenta più che difficoltosa anche per i ceti più elevati.

Dato che nel corso del I secolo a.C., alla luce di nuovi episodi di guerre esterne ed interne, sempre più sanguinose e somiglianti a vere e proprie faide, la reazione degli storici si è scagliata contro i proprio antenati, colpevoli di aver aperto le frontiere dell'Urbe al lusso e alla corruzione, questo divenne ben presto un vero e proprio *topos*: è innegabile invece che vi sia stata una sostanziale adesione all'ideologia senatoria di espansione e allargamento progressivo dei propri confini, anzi, come ci testimonia Polibio in un suo passo già citato²⁰⁰, è probabile che una buona spinta venisse proprio dalla plebe.

L'appoggio popolare viene evidenziato anche da Raaflaub²⁰¹ come uno di quegli aspetti che sembrano essere stati decisivi nel passaggio di Roma da grande città-stato a impero territoriale: per essere precisi, lo studioso mette in relazione la pressione esterna che l'Urbe riceveva dai nemici vicini, con le tensioni interne che si verificavano nello stesso periodo; il sistema di valori aristocratico, infatti, era rivolto innanzitutto al servizio pubblico, alla leadership comune e alla realizzazione in guerra; oltre a questo, ed è un fatto notevole, se non si considera l'esempio di Sparta (l'altro grande esempio di classe, all'interno di una società, sempre unita e coesa, anche contro altri membri dello stesso Stato), la classe principale dell'Urbe aveva sviluppato una notevole forza, coesione e disciplina all'interno delle proprie fila.

Tutto ciò si spiegherebbe appunto con la coincidenza dei due fattori, la pressione esterna e quella interna: dovendo fronteggiare le richieste e le aspirazioni della plebe, non ci si poteva certo permettere di indulgere in forme eccessive di rivalità e protagonismo, dato che la sopravvivenza dell'intera comunità dipendeva, almeno nell'immaginario, dalla buona conduzione politica di un'aristocrazia unita e disciplinata; questa unità e forza è ben visibile anche nel successo che i suoi membri ebbero nel proteggere i propri privilegi (anche in un lungo periodo di tempo) politici, sociali e addirittura religiosi, e nel posporre l'approvazione di misure che andassero a sollevare la pressione fiscale che gravava sul popolo. Di più: quando lo fecero, fu a spese dei nemici e non della propria classe.

²⁰⁰ Pol., I, 10-11, in cui parla di quei πολλοί che rovinati da guerre precedenti vedono in una nuova guerra la possibilità di rientrare in possesso delle finanze perdute.

²⁰¹ Vd. K. Raaflaub, *op. cit.* p. 290 ss. Per quanto riguarda il non indulgere in quelle rivalità e protagonismi eccessivi, che nominiamo subito dopo, ci si riferisce, chiaramente, alla costruzione di Roma come città egemone dell'area italica, quindi dell'inizio del IV e III secolo a.C.

Del resto, sottolinea ancora l'autore, degli accomodamenti erano ovviamente venuti anche da parte della plebe, che imparò a riconoscere la necessità di una guida della società forte; per la sopravvivenza della comunità era indispensabile sviluppare la solidarietà, la disciplina, e la volontà di subordinare il singolo ai bisogni dei più; altrettanto notevole rispetto allo sviluppo dell'unità aristocratica è quindi l'unità della comunità come gruppo sociale, che appunto insieme ha sviluppato l'abilità di risolvere dei seri conflitti interni trovando compromessi fra strutture esistenti.

Un significato e un'unicità che risulta ancora più visibile dal momento in cui la paragoniamo con le antiche *poleis* greche, le quali, forse troppo prese a combattersi l'una con l'altra, non si trovarono mai a costituire un insieme maggiore guidato da un'unica potenza, almeno fino al periodo di Filippo II.

Conclude lo studioso con un'osservazione simile a quelle di Harris e degli altri storici che vedono l'aggressività romana come un tratto insito nel loro carattere di popolo: *"On the psychological level, we know the traumatic memories that were forever burned into the collective consciousness of the Romans by the 'tyranny' of the last Tarquin and the 'sack of Rome' by the Gauls. The constant outside pressure they endured in the fifth and early fourth century may have left similar traumata and made the Romans nervous and highly security-conscious. As a result, they became all too willing to take preventive action whenever they perceived a possible threat, or to accept offers of alliance that to us seem to have entailed more problems than advantages"*.

A testimonianza di questo, ovvero del sostegno popolare alla spinta espansionistica romana fra la fine del III e il II secolo avanti Cristo, ci sono alcuni passi fra i più noti agli studiosi dell'imperialismo romano, esattamente perché rivestono una certa importanza in questo senso; il passo di Polibio appena riproposto, e l'elogio di Cecilio Metello²⁰², che con la frase *pecuniam magnam bono modo invenire* ci testimonia un nuovo approccio della classe dirigente romana alla mentalità economica del secolo.

Questo è anche il periodo in cui le guerre e le campagne militari romane diventarono più lunghe e i campi di battaglia si allontanarono sempre più dall'area romano-italica, provocando così un'inevitabile conseguenza dalla doppia sfaccettatura: la riduzione della libertà economica dei vecchi contadini-soldati, infatti, allo stesso tempo provocava, da una parte una nuova mentalità civile in essi stessi, mentre dall'altra avviava alla formazione del professionalismo militare, che vide l'apice del suo

²⁰² Plin. *Nat. Hist.* VII, 139-140.

sviluppo nel corso del II secolo: si andava sviluppando infatti una generale mentalità espansionistica e militaristica anche nella popolazione, che portò persino a episodi di arruolamenti volontari²⁰³; la nuova attitudine particolarmente combattiva sembra essere testimoniata anche dal teatro contemporaneo: ad esempio in Plauto, osserviamo la presenza di motivi militari²⁰⁴, così come in Terenzio, che nell'*Heautontimoroumenos*, fa dire da un padre a suo figlio di essersi recato in Asia a causa della povertà e per cercare la *belli gloriam*²⁰⁵.

Come vedremo più avanti la *laus belli* era stato un elemento fortemente promotore per l'adesione popolare al desiderio di espansione caratteristico della classe dirigente; oltre a ciò, un altro fattore di estrema importanza era stato lo sfruttamento della vittoria visibile soprattutto nell'espansione coloniale, in particolare verso l'Italia del Nord, movimento che a livello teorico e di propaganda era promosso e diretto essenzialmente dalla *nobilitas* romana, ma fattivamente il ripopolamento era composto da grandi masse migratorie, talvolta anche spontanee, delle classi basse romano-italiche.

Questo particolare aspetto dell'adesione popolare alla nuova mentalità dominante della classe dirigente è di rilevanza anche sotto un altro punto di vista che si ricollega direttamente con quello di cui si diceva riguardo la riforma di Tiberio Gracco e la diminuzione degli *adsidui*: costoro erano parte della classe media che, in pratica, costituiva il serbatoio da cui si attingevano uomini per le truppe, e provenivano non solo da Roma, ma anche dalle comunità alleate, i cui ceti dirigenti cercavano invano di contrastarne l'emigrazione.

Questo stato di cose spiega da un lato come l'emigrazione e la colonizzazione e la decrescita degli *adsidui* siano strettamente collegati, e dall'altro l'aumentare dei soldati professionisti, fattore che contrastava con un precedente senso civico del servire; detto ciò è facile ricollegarsi alle argomentazioni che Tiberio Gracco espose per accompagnare la presentazione della sua proposta agraria, e delle quali

²⁰³ Livio, XXXVII, 4, 3 e XLII 32, 6, episodi riferiti a due momenti distanti circa vent'anni, rispettivamente al 190 a.C. e al 171 a.C.

²⁰⁴ *Amph.* v. 193: "*praeda atque agro adoriaque adfecit populares suos*" mentre in un altro passo del *Persa* leggiamo: "*hostibus victis, civibus salvis, re placida, pacibus perfectis, bello extincto, re bene gesta, integro exercitu et praesidiis...vobis habeo grates atque ago... Nunc ob eam ream inter participes dividam praedam et participabo. Ite foras: hic volo ante ostium et ianuam meos participes bene accipere*" vv. 753-758; da notare anche che in questo stesso passo c'è una particolarità linguistica, l'utilizzo di molti ablativi assoluti uno di seguito all'altro, un piccolo espediente dell'autore per prendere in giro il modo di parlare dei soldati.

²⁰⁵ Ter., *Heaut.*, vv. 110-112: "*ego istuc aetatis non amori operam dabam, sed in Asiam hinc abii propter pauperiem atque ibi simul rem et belli gloriam armis repperi*".

abbiamo già parlato²⁰⁶, ma è comunque utile ribadire che il richiamo alle *arae* e ai *foci*, in altre parole, il linguaggio tradizionale della classe dirigente che, in momenti diversi, aveva trovato una rispondenza anche negli strati più bassi della società, era andato scemando e almeno dalla metà del II secolo a.C., aveva perso la capacità di stringere intorno alla *nobilitas* e ai suoi ideali il patriottismo e gli interessi delle masse²⁰⁷.

Questo passo di Plutarco²⁰⁸ ci indica due delle tematiche fondamentali sulle quali si basava la classe dirigente romana per diffondere, anche fra le masse, le proprie motivazioni, perché anch'esse fossero coinvolte nella politica espansionistica, che si andava allargando sempre più.

Sia il concetto della guerra difensiva che la volontà di realizzare un dominio mondiale divennero una tematica classica dell'oratoria politica di questo periodo, insieme con riferimenti religiosi che giustificavano l'imminente potere romano²⁰⁹: presentare i Romani come i padroni del mondo era uno dei mezzi a disposizione dell'oligarchia senatoria per spingere i cittadini ad aderire alla propria politica, tanto più che il valore politico e sociale che derivava dalle imprese belliche andava a favore anche di questi ultimi, finendo per creare quello che si può definire un vero e proprio sentimento di massa, supporto non da poco alla politica senatoria.

Un simile nuovo sentimento comunitario e pieno è confermato dall'usanza nata in tempi certamente precedenti, ma che nel corso del tempo aveva assunto una valenza differente rispetto a quella iniziale, di definire le proprie guerre "giuste" e al contempo di demonizzare il nemico o comunque di definire "l'altro" sempre in negativo, espediente di cui l'esempio più lampante è sicuramente il rapporto con l'eterna nemica, Cartagine; da questi presupposti nacque dunque la coscienza, soprattutto nelle masse, di avere una sorta di missione che mirava, appunto, alla conquista del mondo, sentimento tanto condiviso che in certi casi l'Urbe e il Senato riuscirono a dare una coloritura panitalica alle guerre sostenute, ad esempio, contro i

²⁰⁶ Vd. *supra* pp. 41-44.

²⁰⁷ Anche se sembra esagerato pensare che il patriottismo fosse del tutto svanito in un momento di espansione come quello del II secolo: cfr. E. Gabba, *Il consenso popolare alla politica espansionistica romana fra III e II secolo a.C.*, in *Papers and Monographs* pp. 115-127.

²⁰⁸ Già citato, Plut., *Tib.* IX, 4-5.

²⁰⁹ Cfr. anche il discorso di Scipione prima della battaglia di Zama, Pol., XV, 10 e Livio, XXXVII, 45, 11-13 in cui si tenta di controbattere la tesi, ostile ai Romani, che sosteneva che le loro vittorie erano fornite solo dalla Fortuna, dando al brano un alone di *pietas* altamente giustificativo.

Galli nel III secolo o contro i Germani nel corso del secolo successivo²¹⁰.

Fu proprio tale sentimento di difesa del prossimo, vero o presunto che fosse non ci è dato di sapere, che a cavallo fra III e II secolo a.C. portò l'Urbe ad affrontare nemici che se fino a quel momento si erano mantenuti al di fuori dell'orbita di azione romana ora si trovavano inevitabilmente sulla sua strada, poiché le progressive vittorie portavano Roma ad avanzare continuamente i propri confini; eventuali trattati che venivano stipulati finivano per costituire, il più delle volte, la causa per lo scoppio di guerre successive, come per esempio il trattato dell'Ebro con Cartagine, che nelle parole di Livio, costituiva *finis utriusque imperii*²¹¹, o il trattato di Apamea, che stabiliva le rispettive zone di influenza di Roma e Antioco III e che fu poi parte principale nelle vicende di Manlio Vulzone in Asia.

Ciononostante talvolta si è discusso se l'apparente politica di non annessione del Senato, fosse un esempio della mancanza di volontà conquistatrice romana, o quantomeno la prova che questa si sia manifestata solo in età più avanzata; almeno questo era il pensiero dei primi storici dell'imperialismo, quali De Sanctis o Th. Mommsen²¹², il quale sosteneva che la politica di non annessione di Roma fosse terminata nel 148 a.C., mentre altri come Frank e Badian ritenevano che questa fase si prolungasse almeno fino agli anni 70 del I secolo²¹³, diversamente da Harris e altri storici più recenti, che non ritengono vi fosse nessun accenno di una politica simile nelle intenzioni del Senato; d'altra parte per i primi storici è un'affermazione tanto veritiera da avere bisogno di pochissime spiegazioni, data per certa e scontata l'intenzione difensiva della politica romana.

Oltre a ciò si avanzavano altre motivazioni, come il timore del Senato di non riuscire a gestire un territorio troppo esteso, o le preoccupazioni degli aristocratici, che paventavano un'eccessiva presa di potere di coloro che avrebbero realizzato le annessioni, tutti elementi che nell'intenzione di Mommsen costituivano un principio per una politica regolare e stabilita, che talvolta utilizzava anche motivi, per così dire, accessori. Diversamente ritiene l'Harris, sostenendo sia che poche sono state le

²¹⁰ La formazione, in questi secoli, di una sorta di coscienza panitalica e di guerre combattute non più nel solo interesse di Roma, risponde, è innegabile, a verità, ma è anche vero che ciò fu la conseguenza di un obiettivo specifico ricercato dal governo romano. Vd. anche E. Gabba *op. cit.* pp. 126-127.

²¹¹ Livio, XXI, 2, 7.

²¹² G. De Sanctis, *op. cit.* pp. 90, 98, 111-112, 235; T. Mommsen, *RG I*, pp. 683-684, 699, 747, 780.

²¹³ Cfr. W. Harris, *op. cit.* pp. 131-133.

occasioni in cui l'annessione era possibile ma è stata rifiutata, sia che nei casi in cui questo è avvenuto, si è trattata un'azione ponderata da parte della classe dirigente romana. È anche vero che la teoria di un principio generale di "non annessione" derivi strettamente da alcune certezze, tipo la mancanza (reale!) di uno strumento di governo diretto romano nei nuovi territori e la tendenza senatoria a utilizzare un metodo di controllo indiretto; ma l'esistenza di questo principio è stata forse portata troppo avanti dal tentativo di alcuni studiosi di giustificare la crescente espansione romana; a questo punto, come sostiene l'Harris "*merely 'hegemonial' imperialism does not seem so deplorable*"²¹⁴. Tuttavia, quali che fossero le reali intenzioni del Senato nella gestione dei nuovi territori acquisiti, come ricorda Brunt nella sua opera citata (p. 169), riportando a sua volta Gelzer, non dobbiamo pensare alle modalità di azione di Roma e del Senato nei termini di una moderna burocrazia, ma cercare di ricordare quale tipo di Stato incontriamo²¹⁵ e non stupirci quindi più di tanto, se decisioni e azioni da loro intraprese ci suonano quantomeno strane.

5. L'imperialismo romano: l'espansione e il decadimento dei mores antiqui

È un luogo comune che l'espansione romana oltremare e l'importazione della ricchezza e dei modi di vivere asiatici abbiano provocato il fallimento politico della Repubblica, l'impovertimento dei contadini e il dilagare della corruzione in città; questa visione della situazione politica era già assai diffusa nell'antichità, sin dagli storici del II secolo che, animati dalla volontà di analizzare la realtà presente, produssero opere dal tono un po' didascalico e moralistico.

Tra questi storici annoveriamo non solo Catone, il primo storico romano a scrivere in latino, ma anche L. Calpurnio Pisone, uomo politico membro di una famiglia da poco ascesa alla nobiltà consolare; protagonista di un periodo abbastanza difficile per la Repubblica, avendo rivestito il consolato nel 133 a.C., anno del tribunato di Tiberio

²¹⁴ Vd. W. Harris, *op. cit.* p. 162.

²¹⁵ Al di là di questo caso in particolare, si tratta di un'osservazione importante: spesse volte, infatti, siamo portati, anche inconsapevolmente, a guardare al passato con una mentalità troppo moderna, in un certo senso, con i paraocchi che la nostra epoca ci ha imposto, cadendo nello stesso errore che ha caratterizzato gli studi dei primi storici dell'imperialismo romano; sarebbe fortemente auspicabile, invece, ricordare che la *forma mentis* di una dirigenza del II secolo a.C. era nettamente differente dalla nostra ed espedienti politici (così come reazioni culturali, quali ad esempio le lamentele sulla decadenza dei *mores*) che a noi possono sembrare del tutto inappropriati o quantomeno sciocchi, rispecchiavano benissimo l'età in cui erano prodotti ed erano la risposta necessaria a quanto richiesto dai Romani del III e II secolo avanti Cristo.

Gracco, fu autore di un'opera in sette libri, gli *Annales*, che purtroppo ci sono giunti frammentati, ma che rivestono un'importanza notevole per la lucida analisi che l'autore offre del suo stesso tempo.

I sette libri giungevano sicuramente almeno fino al 146, poiché questo è l'ultimo frammento cronologicamente certo²¹⁶, anche se non è detto che la narrazione non proseguisse oltre, considerata la tendenza degli storici antichi a prolungare ciò che scrivevano almeno fino ai loro giorni, tanto più che Pisone visse in un momento particolarmente intenso della vita politica romana.

Anche se non sappiamo quando l'opera venne prodotta, sia perché non abbiamo nemmeno l'anno della morte di Pisone, sia perché non sappiamo se sia certo il 146 (o il 133 a.C.) l'anno in cui si concluse la scrittura dello storico, sostiene, ci pare a ragione, la studiosa italiana Nadia Berti che il tono spesso moraleggiante di molti dei frammenti rinvenuti e la lucidità con cui vengono individuati e descritti comportamenti corrotti e vergognosi dei propri concittadini, siano un indizio dell'età matura che Pisone avrebbe avuto al momento della stesura degli *Annales*²¹⁷, forse stimolato dagli avvenimenti accaduti nell'ultimo trentennio del II secolo, così come era avvenuto, portandolo del resto alle stesse conclusioni, anche per Polibio, storico acheo di formazione greca e appartenente ad un ambiente culturale assai diverso²¹⁸. Plinio riporta un'osservazione dell'annalista secondo cui Cn. Manlio Vulso fu il primo ad introdurre a Roma, dopo la vittoria sui Galati d'Asia, triclini cesellati e tavolini di lusso, che vennero mostrati al popolo durante il trionfo del 187 a.C.²¹⁹; in un passo successivo²²⁰ lo stesso Plinio accosta il nome di Vulso a quello di Lucio Scipione, vincitore di Magnesia, entrambi responsabili per aver diffuso nell'Urbe il costume di raffinati arredamenti, quadri e metalli preziosi; anche se la fonte non è citata è altamente probabile che sia ancora Pisone il primo autore di questa notazione.

²¹⁶ Fr. 39 Peter.

²¹⁷ Vd. N. Berti, *op. cit.*

²¹⁸ Se Polibio, infatti, apparteneva alla cerchia degli Scipioni e le sue opere si caratterizzavano perciò per un'aura (per quanto contenuta) di benevolenza nei loro confronti, pare che Pisone Frugi e i suoi familiari non fossero simpatizzanti della *gens Scipionica*, fatto che pare essere confermato da un passo di Appiano, che narra con una certa ostilità, le operazioni militari del console Pisone Cesonino nel 148 a.C. (durante la terza guerra punica) e la mollezza con cui condusse l'esercito, tanto che l'Emiliano, al suo arrivo lo trovò avido e indolente; App., *Pun.* 115.

²¹⁹ Plinio, *Nat. Hist.* XXXIV, 14 (fr. 34 Peter): "*Triclinia aërata abacosque et monopodia Cn. Manlium Asia devicta primum invexisse triumpho suo, quem duxit anno urbis DLXVII, L. Piso auctor est*".

²²⁰ Ibidem, XXXVII, 12.

Non sappiamo in realtà se sia stato un accostamento casuale o volontario: c'è chi ha sostenuto la prima posizione²²¹, ma non è detto che la lucidità di Plinio (cioè Pisone) non lo abbia indotto, quasi un secolo più tardi, a capire che i due episodi dovessero essere messi in relazione, essendo abbastanza impossibile che tutta la colpa della corruzione romana ricadesse su una singola spedizione.

Del resto, Pisone non fu il primo storico ad indicare come radice della corruzione romana la τρυφή greca: oltre a Polibio, che abbiamo detto più volte aver imputato il cambiamento di costumi romani ai διαπόντοι πόλεμοι, il concetto è espresso ancora meglio in Catone, che per tutta la vita non cessò di scagliarsi contro il costume greco e la sua influenza sui cittadini Romani e il Senato.

In realtà gli atteggiamenti di Catone sono stati spesso messi in discussione e indicati come esemplari di quell'età e dei cambiamenti che stavano avvenendo, con tutte le contraddizioni che ciò comportava; la diffidenza catoniana per la cultura greca è un dato di fatto, provato dai frammenti delle sue orazioni, ma ciò non significa che fosse un antiellenista irrazionale e cieco, perché elementi di accettazione di alcuni ambiti della cultura greca sono parte integrante delle sue opere.

Ma la condanna maggiore della grecità andava nei confronti dei costumi dei Greci: la lotta che Catone muoveva contro il lusso si legava, nella sua mentalità, al mondo greco e al loro modo di vivere; gli addobbi sfarzosi, le raffinatezze gastronomiche, le vesti sontuose²²², tutti questi elementi sono ben presenti e condannati da Catone con tutta la loro radice greca, ed è stata avanzata l'ipotesi che prima a lui che a Pisone si debba l'individuazione della τρυφή greca come elemento principale responsabile nella corruzione dei costumi romani, anche considerata la comunanza di temi fra i due storici²²³.

L'ideologia catoniana, che per alcuni può sembrare incoerente e contraddittoria, si esplica invece benissimo come programma politico sistematico nelle *Origines*, un'opera che si presenta con l'obiettivo di esaltare i *mores* romano-italici, anche a confronto con i grandi esempi del passato greco, un tentativo di difesa, o per meglio dire, di mantenimento dell'integrità dei costumi di una civiltà che andava incontro alla corruzione: da qui la scelta di inserire nell'opera gli *exempla* di uomini della storia romana, ma omettendo il nome, affinché figurassero come *maiores*, veri esempi di

²²¹ G. Zecchini, *Cn. Manlio Vulson e l'inizio della corruzione a Roma*, in M. Sordi *op. cit.* pp. 177-178.

²²² *Ad Marcum filium*, fr. 2.

²²³ Così C. Letta, *op. cit.*, pp. 3-30 e 416-439, in particolare pp. 20-22.

virtù nazionali. L'opera di Catone si proponeva, quindi, non solo come una sorta di vademecum per i cittadini Romani che dovevano seguirne i precetti per mantenersi tali, ma diremo anche che andava ad assumere un valore più precisamente politico, poiché si presentava come una presa di posizione decisa e convinta e, soprattutto, contrapposta, per non dire ostile, all'altro grande gruppo dirigenziale romano, ovvero quello degli Scipioni che, com'è noto, si proponeva come il partito filellenico per eccellenza.

5.1. Il senatoconsulto de *Bacchanalibus*

E non a caso, infatti, in un clima di scontro socio-culturale come quello appena descritto, comprendiamo meglio alcuni episodi come, ad esempio, la cacciata degli epicurei o l'episodio di repressione di manifestazioni spirituali greche del 186 a.C.

Una delle prime reazioni all'ingresso della cultura greca a Roma si era verificata infatti in quell'anno, poco dopo la spedizione di Vulzone in Asia Minore, con il rifiuto di rituali religiosi importati dall'Ellade e dall'area asiatica, considerati veramente eccessivi per il costume romano; in particolare si trattava del rifiuto del rito bacchico, che non conosciamo nel dettaglio per la clausola di segretezza che coinvolgeva tutti coloro che ne facevano parte, ma che era sentito, dai *patres* e dalle parti più conservatrici della società romana, come una vera e propria minaccia ai costumi dell'Urbe. Il rito non si presentava bene già in principio, svolgendosi di notte, e permettendo la partecipazione congiunta di uomini e donne²²⁴; inoltre, tutti i partecipanti bevevano ingenti dosi di vino, che servivano ad *animos incendere*, e successivamente, mescolati, senza inibizioni dovute a sesso od età, si dedicavano ad atti corrotti di ogni sorta²²⁵.

Questi erano chiaramente dei comportamenti che la morale romana non poteva accettare senza operare un profondo cambiamento del suo modo di vivere la religione e allo stesso tempo il rapporto con l'Ellade, dato che non solo tutto il rito misterico proveniva dall'area grecoasiatica, ma anche i modi con cui i partecipanti si inducevano quella che avranno chiamato l'estasi misterica, corrispondeva essenzialmente alla forma del banchetto greco; il *senatus consultum de*

²²⁴ Ricordiamo che nel I secolo a.C., si intentò un processo contro Clodio che si era introdotto furtivamente nella casa di Cesare mentre vi si svolgevano i rituali in onore della Bona Dea, riservati esclusivamente alle donne; vd. Plut., *Caes.* IX, 7-8 e X; *Cic.* XXVIII; *Cic.*, *Ad Att.* I, 12, 3.

²²⁵ Livio, XXXVIII, 8, 5-6.

Bacchanalibus andava quindi a proibire il rito in sé tramite una serie di clausole che lo limitavano in alcune sue parti²²⁶, perché ritenuto, con le sue manifestazioni tribali e totalmente estranee al costume latino, un vero e proprio pericolo per l'equilibrio socio-politico dell'Urbe; inutile dire che uno dei consoli promotori del senatoconsulto sui Baccanali fu Quinto Marcio Filippo, uno degli uomini della cerchia di Catone²²⁷.

È chiaro, dunque, dati tutti gli elementi appena visti, che il provvedimento mirava a dare un'ulteriore stoccata, sul piano morale e religioso, agli Scipioni e alla loro cerchia, stoccata che si univa al già duro colpo subito nell'anno precedente con il processo per corruzione intentato contro L. Scipione Asiatico.

Sia Pisone che Catone appartengono a un momento letterario in cui nello scrivere opere si va a curare senz'altro di più il messaggio contenuto in esse, che la forma in cui si presentano: vi è un'affinità riconosciuta fra i due autori per il sentore etico che si percepisce nei racconti, ma ci sono altri fattori che avvicinano Pisone al più anziano Catone. Il primo di questi vide il compimento di quella degenerazione dei costumi che il vecchio Censore aveva intuito all'inizio del secolo e per questo, molto probabilmente, si vide spinto a proporre modelli di comportamenti eroici di *vir* del passato, non solo uomini grandi e famosi, ma anche oscuri personaggi giunti alla luce della ribalta per i loro meriti personali²²⁸.

Possiamo dunque ipotizzare, come è già stato fatto e come abbiamo detto poco sopra²²⁹, che Pisone avesse ripreso motivi già espressi da Catone, ma che vi avesse

²²⁶ Apriamo a proposito del senatoconsulto sui Baccanali una brevissima parentesi, segnalando un fatto interessante che osserviamo nelle fonti: abbiamo già detto che il fram. 44 di Pisone appare relativo al trionfo di Manlio Vulzone all'inizio del 186; tuttavia ad uno sguardo più attento si vedrà bene che le parole di Pisone, paragonate a ciò che resta in Plinio, servono ad introdurre la cosiddetta cospirazione dei Baccanali. L'altro resoconto che ci rimane e che tratta degli stessi argomenti è quello di Livio (XXXIX, 6, 3-9) che numera le stesse innovazioni portate da Vulzone, aggiungendone anche altre. Nei capitoli successivi, Livio descrive nel dettaglio le quantità di bottino portate a Roma dal console e subito dopo introduce l'argomento dei Baccanali (XXXIX, 8, 1-7), mettendo direttamente in una connessione causale la prima importazione del lusso asiatico a Roma e lo scoppio di questa presunta mania religiosa, una connessione che l'autore patavino sembrerebbe aver derivato proprio dall'opera di Pisone. Cfr. G. Forsythe, *op. cit.* pp. 385-386.

²²⁷ Il problema del senatoconsulto sui Baccanali è stato qui affrontato in maniera estremamente ridotta ed è chiaro senza che si sottolinei che non si è nemmeno scalfita la superficie del problema. Ci limitiamo ad indicare un'opera sui Baccanali che, nonostante, risalga a trent'anni fa, rimane un punto di riferimento per chiunque si voglia occupare del problema: J. M. Pailler, *Bacchanalia. La répression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie: vestiges, images, tradition*, Roma 1988.

²²⁸ Un ulteriore elemento di contatto con Catone lo si vede proprio in questa scelta di ricordare anche personaggi di estrazione sociale più umile: ricordiamo con la Berti (*op. cit.* p. 157) che Catone predilige questi tipi di esempi, come l'azione eroica di un anonimo tribuno militare durante la prima guerra punica; vd. Aulo Gellio, *Noct. Att.* III, 7.

²²⁹ Vd. nota 190.

inserito, come elemento originale, il maggior rilievo da assumere per l'anno 187 a.C. e, accanto a questo, l'accostamento di due trionfi all'origine della *luxuria peregrina*, quello di Scipione e quello di Vulzone, all'inizio così diversi fra loro da essere utilizzati come elementi di opposta propaganda; la stessa operazione fu compiuta poi da Livio, il quale, nel passo già citato, ci riporta quasi le stesse parole di Pisone.

Ciononostante pare che lo storico patavino non abbia attinto direttamente da Pisone per quanto riguarda la sua elaborazione della storia del console e dei Baccanali, ma abbia incorporato il *link* già pisoniano fra questi due eventi, e vi abbia aggiunto del materiale proprio, derivato in parte da discorsi politici (un tipo di oratoria all'epoca ancora non completamente sviluppata, almeno non a livello di quella ciceroniana, ma che comunque iniziava a prendere piede e a svilupparsi), in parte da fonti dirette come le nozioni popolari sui comportamenti che i partecipanti ai riti bacchici avrebbero assunto, in parte dalla consultazione di documenti autentici²³⁰.

Ciò che abbiamo appena visto sono due esempi differenti e complementari di un sentimento che si faceva largo, complici le esperienze del III e II secolo avanti Cristo, attraverso tutti gli strati della società romana e in particolare permeando quegli ambiti più conservatori e nettamente ostili a una penetrazione eccessiva della cultura greca a Roma; l'improvvisa ricchezza che i Romani, sia quelli delle classi alte, che i semplici soldati, si trovarono per le mani grazie a numerose e reiterate campagne vittoriose provocò un indubbio mutamento negli atteggiamenti della società, fino a quel momento particolarmente attaccata alle vecchie tradizioni di soldati-contadini dediti a Stato e famiglia.

L'incontro con nuovi mondi e culture, che non seguivano uno stile di vita parco e controllato come quello romano-italico, contribuì sicuramente da un lato a minare alla base tutti quei costumi che il vecchio Catone cercava strenuamente di difendere e dall'altro suscitò forse una sorta di mania di potere e ricchezze, un bisogno insensato di avere sempre di più, così da provocare a sua volta, guerre sempre più lunghe e più lontane.

Le responsabilità di questo sconvolgimento dei *mores*, a parte le reazioni contemporanee di Catone e dei suoi, vennero maggiormente analizzate nel corso del secolo I, creando, come abbiamo già detto, un vero e proprio *topos* letterario per quel che riguarda le spedizioni di alcuni consoli Romani e il loro effetto in patria; d'altra parte crediamo anche sia innegabile che il progressivo emergere di personalità di

²³⁰ Cfr. G. Forsythe, *op. cit.* pp. 393 ss.

spicco nella politica dell'Urbe fosse un altro e non trascurabile sintomo (e non una conseguenza) del cambiamento che si stava verificando in tutta la società: e ciò è tanto più da notare se lo si mette a confronto con l'opera di Catone, le *Origines*, in cui gli esempi di virtù da imitare provenivano da semplici soldati o anche da *imperatores* di cui non si sapeva il nome, non essendo importante *chi* fossero, ma solo *che cosa* avessero fatto.

Il quadro di una società in movimento, o per meglio dire, in evoluzione, che emerge dalle fonti è quella di una società corrotta e degradata che combatte la guerra per la guerra o tutt'al più che porta avanti dei conflitti con un mero scopo di dominio e arricchimento; ovviamente, le fonti a nostra disposizione non sono tutte concordi nel descrivere e definire questi fenomeni, e ciò è ben visibile tramite l'analisi delle testimonianze più complete che abbiamo per questo periodo²³¹, anche se la maggior parte di esse tende ad individuare come cause univoche del degrado dei *mores antiqui* quelle che abbiamo appena visto.

È bene precisare però che nonostante il nuovo spirito, per così dire, di conquista pervadesse a tutti i livelli la società romana, le spinte maggiori per iniziative del genere, cioè l'estensione di guerre già in atto, attacchi apparentemente motivati, ma in realtà alquanto arbitrari, furono una prerogativa essenziale di alcuni protagonisti della storia romana di questi secoli, e non decisioni comuni prese da tutto il Senato insieme col popolo di Roma: sarebbe impensabile credere a una simile affinità di intenti così prolungata fra due organi statali tanto differenti²³².

Per dirla con Lintott, "*what was new was the determination with which politicians pursued their aims, which in turn reflected the strenght of socio-economic pressures and greater competition in the Roman governing class*"²³³. Fra le molte personalità che spiccarono nella conduzione della politica romana ve ne sono di diverso tipo, sia personaggi semi-legendari, per lo più appartenenti alla prima Repubblica, sia di realmente esistiti e che sono saliti alla luce della ribalta per un motivo o per un altro; a questi individui è da attribuire la costruzione dell'impero romano.

²³¹ Livio, per esempio, descrivendo l'operato di Manlio Vulzone, si basa dapprima su una fonte, poi d'improvviso passa ad altre indicazioni di carattere nettamente più filoscipioniche, e questo è ben visibile nella sua narrazione: il libro XXXVIII è favorevole a Vulzone, mentre nel libro XXXIX si passa a una fonte a lui ostile, probabilmente Valerio Anziate.

²³² Tanto più che possiamo ritenere che almeno le masse fossero investite da questo "spirito" più di riflesso che per una reale cognizione, partecipi del bottino, è vero, ma anche di quelle conseguenze che con la nuova ricchezza, terriera e non solo, la *nobilitas* otteneva.

²³³ A. W. Lintott *op. cit.* p. 638.

Il II secolo a.C.: la guerra contro Antioco e il predominio degli Scipioni²³⁴

Chi guardasse alla storia romana, in particolare all'aspetto più mitico della stessa, vedrebbe che in ogni frangente, in ogni momento difficile o di particolare importanza è raro che siano indicati come protagonisti dell'azione gruppi sociali o più persone insieme: come in tutte le civiltà che tendono a identificare se stesse in figure per qualche motivo straordinarie e di "statura divina", anche l'Urbe aveva i suoi eroi; diversamente dalla maggior parte delle civiltà antiche, però, gli eroi Romani non erano quasi mai circondati da un alone semidivino²³⁵, ma per lo più erano uomini comuni, il cui merito principale risiedeva proprio nella *virtus*, quasi sempre accompagnata da un inusitato senso della *pietas* nei confronti dei genitori e/o della società. Costoro non emergevano dalla folla per meriti che andassero al di là delle normali capacità del resto della popolazione: semplicemente, si differenziavano per uno spiccato senso della Patria e dell'Urbe e per la ferrea applicazione delle norme comportamentali teoriche, anche in situazioni estreme.

Ora, sebbene a cavallo fra III e II secolo il vecchio Censore (e un cinquantennio dopo anche Pisone Frugi) cercasse di ribadire il concetto di una eroicità che non derivava da meriti *personali*, ma da uno spirito comunitario, semplicemente più evidente in alcuni, sicuramente complice la nuova situazione politica ed economica, era difficile mantenere un'apparenza in questo senso, soffocando le continue spinte personalistiche che nel corso degli anni sembravano farsi sempre più frequenti e pressanti; oltre a questo c'era un ulteriore aspetto da considerare, ovvero l'impatto che la cultura greca aveva sul mondo romano, specialmente da questo punto di vista: le reazioni di Greci e Romani al cospetto di atti di eroismo dei propri concittadini erano, difatti, molto diverse, e ciò ci è testimoniato con precisione da Catone, che nel riportare il valore di un tribuno militare durante la prima guerra

²³⁴ Bibliografia generale: M. Beard, *The Roman Triumph*, Harvard, 2007; G. Camassa, *La sibilla giudaica d'Alessandria e la profezia finale dell'Alessandria di Licofrone. Ricerche di storia delle religioni.*, Udine 2007, pp. 208-224; A. Eckstein, *Rome enters the Greek East. From anarchy to hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Malden, MA, Blackwell 2008; M. Pittenger, *Contested triumphs, Politics, Pageantry, and Performance in Livy's Republican Rome*, Berkeley 2008; J. S. Richardson, *The Triumph, the Praetors and the Senate in the early Second Century B.C.*, in JRS 65 (1975), pp. 50-63; H. H. Scullard, *Roman Politics, 220- 150 BC*, Oxford, 1951; B. Tisé, *Imperialismo romano e imitatio Alexandri. Due studi di storia politica*. Bari 2002.

²³⁵ Con l'eccezione di quel generale Publio, da identificarsi con Scipione l'Africano, di cui abbiamo detto più sopra.

punica lo paragona al generale spartano Leonida e mette a confronto i due uomini, sottolineando come la stessa azione, posta in due contesti culturali differenti, dia origine a reazioni differenti in coloro che la percepiscono²³⁶.

Prima di arrivare a Manlio Vulzone, uno degli esempi più lampanti, anche per gli antichi stessi, di questo nuovo protagonismo, della voglia di emergere sopra tutti gli altri, vi sono altri e numerosi esempi del fenomeno, per così dire, appena descritto: il primo nome che ci viene in mente è sicuramente quello di Marcello, il vincitore di Siracusa, la cui vicenda è senza dubbio un chiaro esempio delle rivalità fra gli appartenenti alla *nobilitas* e le modalità con cui queste si manifestavano.

Nel 211 a.C., dopo una lunga e complessa operazione d'assedio, la città di Siracusa cadde finalmente nelle mani del Senato romano, rappresentato appunto da Marco Claudio Marcello: questi aveva già trionfato un decennio prima (nel 222 a.C.) contro i Galli e tornando a Roma si apprestava a chiedere il suo secondo trionfo; tuttavia i senatori non sembravano disposti a riconoscere le operazioni del generale romano e di conseguenza a permettergli di sfilare lungo la città con l'esercito disposto a parata, per l'appunto, in trionfo. Livio sostiene che la discussione se permettere o no a Marcello di attraversare il pomerio in armi si prolungò a lungo, poiché i senatori erano indecisi se passare sopra il fatto che la Sicilia non era ancora caduta del tutto, o meno; alla fine si decise di scendere a un compromesso, cioè di concedergli un'*ovatio*, una forma minore di *triumphus*²³⁷.

Pur se il suo valore non era stato pienamente riconosciuto in questa occasione, Marcello aveva comunque i mezzi per mettere in risalto se stesso e la propria campagna: il bottino che riportò da Siracusa è spesso indicato dalle fonti come uno dei primi incontri di Roma con l'arte magnogreca, e che questo fu il caso che per primo portò all'attenzione dell'Urbe gli oggetti d'arte greci, così come successivamente Catone insisté a dire che fra gli oggetti *infesta* che avevano contribuito a corrompere i costumi romani vi erano proprio quegli oggetti provenienti

²³⁶ Aulo Gellio, *Noct. Att.* III, 7, 2: "...saepeque post illa operam rei publicae fortem atque strenuam perhibuit illoque facto quod illos milites subduxit exercitum servavit. Sed idem benefactum quo in loco ponas nimium interest. Leonides Laco qui simile apud Thermopylas fecit, propter eius virtutes omnis Graecia gloriam atque gratiam praecipuam claritudinis inclitissimae decoravere: monumentis signis statuis elogiis historiis aliisque rebus gratissimum id eius factum habuere. At tribuno militum parva laus pro factis relicta, qui idem fecerat atque rem servaverat".

²³⁷ Livio, XXVI, 21-22.

dal saccheggio di Siracusa e portati a Roma da Marcello²³⁸.

Ma a parte le solite polemiche nei confronti del “nuovo” greco, la visione di opere d’arte e di bellezze simili non poteva che giovare alla reputazione del generale romano: e, di fatti, fu eletto console anche per l’anno successivo, il che, probabilmente, contribuì ad aumentare il numero degli insofferenti nei suoi confronti.

La controffensiva dei nemici di Marcello si verificò attraverso un espediente abbastanza comune (che successivamente si utilizzò anche contro M. Fulvio Nobiliore, il collega plebeo di Vulzone nell’anno del suo consolato), ovvero l’ingaggio, per usare una metafora moderna, di un gruppo di Siracusani che testimoniassero la pessima condotta di Marcello durante l’assedio della città, così da minare alla base la sua fama di condottiero capace e clemente.

Contrariamente forse alle aspettative dei suoi avversari politici, Marcello si dimostrò aperto a qualsiasi tipo di dibattito, mostrando, come è evidenziato dalle parole utilizzate da Livio²³⁹, di non aver niente da temere, né da perdere, ma tutto da guadagnare, visto che si sarebbe discusso in merito alla ratificazione del suo operato.

Di nuovo, lo storico latino non ci descrive tutti i passaggi della discussione che avvenne in Senato fra Marcello e i suoi detrattori: quello che ci dice è che fra le fila dei Senatori si diffuse una reazione e un sentimento di “invidia verso il console e pietà per i Siracusani”²⁴⁰; la decisione finale fu complessa: ai Siracusani venne restituito il bottino, e anche se Marcello vide i propri *acta* ratificati non gli fu comunque concesso il trionfo vero e proprio. D’altra parte gli stessi sicelioti cambiarono improvvisamente bandiera, e mentre dapprima avevano sostenuto che piuttosto che avere a che fare con Marcello di nuovo avrebbero abbandonato la Sicilia in mezzo al mare, adesso si gettavano ai suoi piedi implorando che li

²³⁸ Livio, rispettivamente XXV, 40, 2 e XXXIV, 4, 4; cfr. anche M. Pittenger, *op. cit.* pp. 152-153; in aperta polemica con Livio, Catone e Polibio, si pone Plutarco, *Marc.*, 40, 2 che riporta un’espressione attribuita a Marcello stesso, sulla deportazione del bottino, un mezzo per istruire e aggraziare i Romani.

²³⁹ Livio, XXVI, 26, 6-7: “*scire se frequentes Siculos prope urbem in villis obtrectatorum suorum esse; quibus tantum abesse ut per se non liceat palam Romae crimina edita ab inimicis volgare, ut ni simularent aliquem sibi timorem absente collega dicendi de consule esse, ipse eis extemplo daturus senatum fuerit. Ubi quidem collega venisset non passurum quicquam prius agi quam ut Siculi in senatum introducantur*”. Ancora M. Pittenger, *op. cit.* p. 153 mette in risalto come in questo passaggio Livio sottolinei da una parte la buona disposizione di Marcello e dall’altra il comportamento furtivo dei nemici.

²⁴⁰ Livio, XXVI, 32, 5.

perdonasse per ciò che avevano detto²⁴¹. Il carisma di un uomo che era, infine, riuscito a farsi una clientela al di fuori di Roma doveva essere veramente incredibile, anche se alla fine dovette abbandonare la propria speranza di trionfare nel 211 a.C. La vicenda di Marcello ci mostra quindi le diverse sfaccettature che la “nobile *invidia*” poteva assumere e che negli anni successivi si mostrò sempre più attiva e pronta a nuove prove di forza nei confronti di personalità troppo emergenti; i protagonisti del II secolo, e non sembra eccessivo utilizzare questo termine, furono essenzialmente gli Scipioni: la stella di Scipione l’Africano, giunta all’apice dopo la sconfitta di Annibale a Zama nel 202 a.C., e la conseguente liberazione dal grande nemico dell’Urbe, fece sì che la *gens* Scipionica, o per meglio dire l’Africano solo, guidasse per un ventennio circa la politica romana (fino al 183, anno della sua morte): tutti gli scontri, sia a livello di politica decisionale, che a livello culturale che avvennero nel corso di quegli anni, erano, fondamentalmente, scontri contro di essi. Fra coloro che si opponevano nettamente alla visione filoellenica di Scipione e della sua cerchia, c’era appunto Manlio Vulso: le vicende di quest’ultimo e degli Scipioni sono strettamente intrecciate e vedremo adesso perché.

1. La politica del II secolo: “*imitatio Alexandri*”

Publio Cornelio Scipione, personalità di spicco nella vita politica romana per tutto il tempo che vi partecipò, era stato sin dall’inizio della sua carriera politica un giovane promettente: gli eventi storici e le battaglie che si era trovato ad affrontare gli dettero ragione; oltre ad essere un brillante stratego, inoltre, Scipione fu anche uno degli uomini più filellenici che vissero a Roma nel III e II secolo a.C., e questo nonostante la ferrea opposizione di molti suoi compatrioti.

Complici il carisma naturale di cui indubbiamente era in possesso e la naturale abilità

²⁴¹ A questo proposito è d’obbligo citare Plutarco, che nella sua biografia di Marcello, mostra un condottiero da prendere a esempio per umanità e mitezza, quasi un eroe stoico, che, diversamente da quanto era stato fatto fino ad allora, dimostrò ai Greci che anche i Romani sapevano essere giusti (Plut., 20, 1-2). Il ritratto che Plutarco ci offre di Marcello si basa su un altro ritratto dello stesso che era contenuto nell’opera di Posidonio, le *Storie*, di cui ci rimangono solo alcuni frammenti: nella premessa alla narrazione della prima Guerra Servile, l’autore sostiene la buona amministrazione e la prosperità della Sicilia nei sessant’anni dalla costituzione della provincia all’inizio della prima Guerra Servile, e la buona riuscita era dovuta anche al comportamento di Marcello nei confronti della provincia di Sicilia. Seguendo la bella analisi di E. Gabba diremo dunque che “...per Posidonio uomini come Marcello avevano legittimato l’egemonia romana fin dal suo nascere e da loro dovevano venire l’esempio e la garanzia per la rigenerazione della classe di governo romana” (E. Gabba, *Posidonio, Marcello e la Sicilia*, pp. 80-88 in *Aspetti culturali dell’imperialismo romano*); la visione di Posidonio, perciò, si contrappone nettamente a quella di Livio o Polibio, continuando ad individuare in Marcello e nel trasporto del bottino a Roma, uno dei primi incontri fra la civiltà greca e quella romana, ma questa volta con un’accezione del tutto positiva.

che lo contraddistingueva come generale, la carriera politico-militare di Scipione iniziò fin da quando era ancora giovanissimo²⁴² e raggiunse il suo apice alla fine del III secolo, quando, in terra d’Africa, nello scontro che gli procurò il *cognomen* di Africano, sconfisse il suo acerrimo nemico Annibale, ponendo fine alla seconda guerra punica; il valore di Scipione come uomo d’armi imbattibile venne allora consacrato e negli anni successivi, si confermò anche il suo successo come vero e proprio “animale politico”.

Perciò, è chiaro che anche per quel che riguarda il momento dopo Zama e, anzi, in special modo relativamente a questo periodo della storia romana, la grandezza politica e le sue amicizie, l’influenza di Scipione deve essere considerata un elemento chiave nella politica romana, sia per la vita sociale pubblica, sia perché contribuì a dare un impulso notevole alle velleità espansionistiche dell’Urbe.

Sappiamo già quali furono le decisioni di Scipione in merito all’atteggiamento da tenere verso Cartagine e sappiamo altrettanto bene il suo interesse verso i regni dell’Est greco, in particolare la campagna di Siria contro Antioco: è opinione comune che le modalità di condotta di questa guerra debbano essere connesse essenzialmente con la gestione scipionica della stessa, fino a giungere a un rapporto personale dell’Africano col re Antioco, relazione che suscitò forti polemiche fra le fila senatorie²⁴³; il fatto, riconosciuto e certo, che Scipione fosse un sostenitore della politica greca, tuttavia, non ha impedito d’altra parte di riconoscere che il suo interesse verso i regni dell’Est greco-asiatico andasse in direzioni di egemonia e conquista²⁴⁴.

La nuova sensibilità ellenizzante, di cui Scipione era portatore sano, per usare una metafora, fece sì che, forse più nella storiografia di età successiva, che nel suo presente, fosse messo in un rapporto di analogia con Alessandro Magno; questo ci

²⁴² Venne eletto come comandante dell’armata romana in Spagna anche se non aveva ancora l’età legale; vd. Livio, XXVI, 18, 2-19, 9; Val. Max. III, 7, 1.

²⁴³ Livio, XXXVII, 37, 6-9: “*Antiochus...legatos, qui filium ad eum reducerent, misit. Non animo solum patrio gratum munus, sed corpori quoque salubre gaudium fuit; satiatumque tandem complexu filii 'renuntiate' inquit 'gratias regi me agere, referre aliam gratiam nunc non posse, quam ut suadeam, ne ante in aciem descendat, quam in castra me redisse audierit'*”.

²⁴⁴ H. H. Scullard, *op. cit.* p. 128 dice che “*The motive behind this decision should not be attributed to aggressive imperialism, militarism, or even primarily the desire for personal glory*”. Sostiene anche A. H. McDonald, *op. cit.* p. 154: “*Did Scipio gain his own ends by working on the Roman instinct for security and the habit of taking preventive action? But, even if he did, it is the Senate’s war, and the issues of defence will have been clear enough in any case*”; quindi, fu proprio il suo interesse alla conquista che gli impedì di raggiungere i risultati ottenuti, dato che il Senato mirava, per il momento, a una politica che fosse, più che altro, di difesa e/o contenimento e non di conquista. Se si intraprese questa strada, la responsabilità fu, indubbiamente, di singoli personaggi.

introduce a una tematica a cui, in questo contesto, deve essere dato il giusto rilievo, ovvero il rapporto fra imperialismo romano e *imitatio Alexandri*.

Ora, è chiaro che su questo argomento sono stati spesi veri e propri fiumi d'inchiostro²⁴⁵, per cui una trattazione dell'argomento, non solo sarebbe impossibile da esaurire, ma esulerebbe troppo dal nostro contesto; ci limiteremo, quindi, a indicare modi e maniere in cui la figura di Alessandro era percepita nel momento storico di cui ci occupiamo e in relazione a due figure particolari (P. Scipione e T. Flaminio) e che, per il tema qui trattato, giocarono un ruolo decisivo.

La figura di Alessandro aveva subito, durante l'età ellenistica, una sorta di trasfigurazione in direzione mitico-legendaria, cosicché per alcuni esponenti della *nobilitas* romana la sua vita e le sue opere divennero paradigmatiche, dando origine a quel fenomeno definito appunto *imitatio Alexandri*, e che si protrasse, attraverso varie modalità, fino alla tarda antichità.

Bisogna innanzitutto fare una distinzione fra i due termini che vengono utilizzati in rapporto a quanto diremo; c'è differenza, infatti, fra parlare di *imitatio*, che risulta col significato di proporsi un modello al quale ispirarsi per principi comportamentali e morali, con consapevolezza; e il termine *aemulatio*, che viene utilizzato nella doppia accezione precisata da Cicerone, cioè, con significato positivo, di eguagliare e superare un modello in virtù, lodi e *gloria sine invidia*; con significato negativo, di rivaleggiare, provando anche invidia; diverso è, infine, il caso della *comparatio*, poiché si tratta di un parallelo portato avanti dallo storico fra due o più personaggi di cui si interessa, sia per quanto riguarda le analogie che per quanto riguarda le differenze²⁴⁶.

Ad ogni modo, è evidente che all'interno della classe dirigente romana c'era una sorta di istinto competitivo che spingeva all'emulazione di personaggi storici, ma dalle capacità leggendarie, o direttamente di quelli mitici-storici; è chiaro che per le fonti in nostro possesso, specialmente per quelle di età medio o tardo-repubblicana, non è sempre facile fare una distinzione per i singoli personaggi storici rispetto a

²⁴⁵ Diamo alcune, limitate, indicazioni sulle opere e/o articoli principali che trattano questo tema: L. Braccesi, *Alessandro e i Romani*, Bologna 1975; L. Braccesi, *L'Alessandro Occidentale*, Roma 2006; A. Bruhl, *Le souvenir d'Alexandre le Grand et les Romains*, MEFR XLVII, 1930, pp. 202-221; P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953; O. Weippert, *Alexander-Imitatio und römische Politik in republikanischer Zeit*, Augsburg 1972; G. Wirth, *Alexander und Rom*, in "Alexandre le Grand. Image et réalité", Vandoeuvres-Genève 1976, pp. 181-210.

²⁴⁶ Cfr. B. Tisé, *op. cit.* p. 15. Vd. anche Cic., *Tusc.* IV, 8, 17; *Att.* II, 1, 10; Plut. *Flam.* XXI, 15; Svet., *Aug.* 79 ecc. In generale, poi, le commedie plautine sono ricche di spunti per noi interessanti sulla percezione della *gloria belli* e degli atteggiamenti militareschi in genere da parte non solo di personaggi di ceto più elevato, ma anche della plebe.

quale categoria appartenessero, tantomeno se fossero *imitatores* o *aemulatores*; ciononostante cercheremo, per quel che riguarda coloro che abbiamo scelto di esaminare in questa sede, di essere quanto più precisi possibile.

È già stato sottolineato come il II secolo avanti Cristo sia stato interessato dalla ricerca dell'aristocrazia senatoria di una politica espansionistica in Oriente, intento che veniva perseguito anche tramite l'adozione di strumenti ideologici diversi da quelli solitamente utilizzati: le nuove ideologie adottate venivano ravvisate nelle monarchie ellenistiche, in quanto erano quelle che meglio rispondevano al programma di conquista senatorio.

Ovviamente, la figura che meglio rispondeva a queste esigenze di regalità che, più o meno consapevolmente, affascinavano i comandanti romani era quella di Alessandro, fra l'altro colui che aveva introdotto in Occidente la pratica della *proskynesis*, suscitando in tutti quelli che avevano le più alte aspirazioni di governo, una tendenza all'imitazione e all'emulazione²⁴⁷; queste nuove esigenze personali si andavano quindi a sommare all'intensificarsi dei rapporti dell'Occidente con l'Oriente, rapporti che venivano garantiti mediante l'operato di singoli personaggi, i quali si facevano promotori di una sorta di protettorato, di cui i migliori rappresentanti sono appunto Flaminio e Scipione.

È utile ribadire che sebbene accomunati dalla nuova sensibilità ellenizzante, questi due uomini politici seguivano una differente linea politico-ideologica, che portava, da un lato, Flaminio a favorire l'autonomia delle *poleis* a discapito delle grandi monarchie, come quella di Filippo di Macedonia, la quale, d'altra parte, era vista con simpatia dall'Africano.

Ora, la diplomazia romana si serviva di strumenti che erano in effetti caratteristici della tradizione politica ellenistica (e in seguito vedremo meglio come), ma che in realtà limitavano fortemente la validità del filellenismo proclamato, fatto percepito dallo stesso Polibio, il quale sottolinea come i Romani accrescano e rafforzino abilmente il proprio potere e allo stesso tempo si atteggiino a generosi benefattori nei confronti degli avversari, tanto più che per quanto riguardava gli Stati ellenistici,

²⁴⁷ La tradizione letteraria ci dice che la notorietà di Alessandro Magno fra III e II secolo a Roma era già consolidata; la prima attestazione in questo senso la troviamo in Plauto, *Most.* vv. 775-777, in cui per la prima volta troviamo l'appellativo *magnus* accanto al nome di Alessandro; non sembra inoltre che l'appellativo sia stato trasportato nella commedia plautina dal suo corrispettivo greco *Phasma*, anche perché solitamente gli scrittori greci coevi o posteriori ad Alessandro erano soliti riferirsi a lui come ὁ Μακεδών oppure chiamandolo βασιλεύς, o col patronimico. Il ricordo della figura del sovrano macedone venne, se anche ve ne fosse stato il bisogno, rinfocolato dalla statua equestre opera di Lisippo che Q. Cecilio Metello portò a Roma nel 146 a.C. Cfr. Vell. Pat. I, 11, 3, che ebbe modo di vedere il monumento dopo la ristrutturazione del gruppo scultoreo da parte di Augusto.

l'aspirazione al dominio ecumenico si realizzava, per il momento, non attraverso l'annessione territoriale, ma con il mantenimento di un equilibrio politico entro il quale, ovviamente, era Roma a mantenere l'indiscussa supremazia militare²⁴⁸.

Uno dei rappresentanti di questa nuova ideologia abbiamo detto essere, appunto, il vincitore di Cinoscefale, Tito Quinzio Flaminio: grazie alla documentazione iconografica e numismatica, oltre a quella letteraria, possiamo osservare come, sin dagli inizi della sua attività, abbia mostrato tendenze di assimilazione al Macedone, tanto che anche alcuni studiosi moderni lo ritengono essere il primo *imitator Alexandri*²⁴⁹.

Una prima testimonianza in questo senso ci viene da Plutarco che, in un passo della sua biografia del comandante romano²⁵⁰, evidenzia il desiderio ardente del console di dimostrare il proprio valore, possibilmente, in uno scenario grandioso, come se combattere contro i Macedoni, "i migliori avversari", fosse un presagio di vittoria e dominio, e ciò equivallesse a raccogliere l'eredità di Alessandro. Alcune componenti dell'*ethos* di Flaminio richiamano alla mente la figura del condottiero Macedone, come per esempio la *philotimìa*, di cui ci parla ancora Plutarco, che lo spinse ad attaccare Filippo mentre ancora esercitava il consolato; a lottare con impegno per la libertà della Grecia (o almeno così diceva); a mantenere il comando perché un rivale non lo privasse di quella *laus belli* che gli spettava di diritto²⁵¹.

Lo spirito di competizione che era proprio del console romano, tuttavia, poteva portare sì al raggiungimento di obiettivi quali la vittoria di Cinoscefale e la sconfitta di Filippo V, ma anche a una situazione scomoda per lo stesso Flaminio, che successivamente si sarebbe messo in ridicolo per la sua smania nei confronti di Annibale: una fine indegna per un grande personaggio, il cui comportamento fu ritenuto odioso ed eccessivamente duro e crudele da parte dei Romani, che gli contrapponevano per l'appunto Scipione l'Africano, esempio di clemenza e magnanimità per come si era comportato dopo la vittoria di Zama²⁵².

²⁴⁸ Pol., XXI, 10, 7.

²⁴⁹ Cfr. anche B. Tisé, *op. cit.* p. 25, in particolare la nota 10.

²⁵⁰ Plut., *Flam.* VII, 6-7: "ἀγαθοὺς γενέσθαι καὶ προθύμους, ὡς ἐν τῷ καλλίστῳ θεάτρῳ τῇ Ἑλλάδι μέλλοντας ἀγωνίζεσθαι πρὸς τοὺς ἀρίστους τῶν ἀνταγωνιστῶν".

²⁵¹ Plut., *Flam.* III, 3. La *φίλοτιμία*, intesa come forza psicologica, veniva considerata un fattore positivo, ma non dal punto di vista politico, poiché era sentita come un ostacolo alla concordia.

²⁵² Plut., *Flam.* XXI, 1-2. Cfr. anche App., *Syr.* X, 38 e XI, 45 che conferma la versione di Plutarco, esaltando la magnanimità di Scipione e disapprovando il puntiglio di Flaminio nei confronti di Annibale.

Nella biografia di Plutarco, Flaminio è il primo fra i comandanti romani ad essersi impegnato specificatamente per la liberazione delle città greche, determinando, allo stesso tempo, la prima forte ingerenza di Roma nella vita politica dell'Ellade; secondo lo storico greco era stata la *philonikia* delle stesse πόλεις greche a far sì che risultasse impossibile da parte di quelle stesse città proteggere la libertà che venne invece concessa tanto generosamente da Flaminio e dal Senato romano nel 196 a.C.

Detto ciò si nota chiaramente come la dichiarazione del console romano ai giochi Istmici rientri perfettamente nella categoria del personaggio; se è vero, e parrebbe di sì, che Flaminio ricercava scenari grandiosi, folle adoranti e onori, una situazione come quella di Corinto non sarebbe mai più capitata: una folla immensa, l'atmosfera solenne, tutta la Grecia riunita nella speranzosa attesa della libertà; in un silenzio spasmodico, l'araldo proclama infine la libertà di tutte le popolazioni elleniche e d'Asia soggette a Filippo V, senza guarnigioni, esenti da tributi e governate dalle patrie leggi²⁵³.

Si può facilmente immaginare le reazioni di un popolo che era piuttosto timoroso di un'azione punitiva da parte dell'Urbe e che si vide, invece, affrancare dal dominio macedone; tuttavia, Flaminio, per conto dei *patres*, non fece altro che riproporre uno slogan e quelle dichiarazioni volte a garantire la libertà della Grecia, che da Alessandro in poi erano diventate tipiche del linguaggio diplomatico ellenistico (e che, difatti, utilizzate anche dai successori di Alessandro Magno, finirono per far parte di un formulario caratteristico di re e dinasti per tutto il III secolo avanti Cristo): in questo caso specifico, una simile proclamazione mirava a dimostrare la benevolenza che Roma provava nei confronti delle genti greche²⁵⁴ mentre Flaminio veniva osannato come τὸν σωτήρα τῆς Ἑλλάδος²⁵⁵.

Il console romano così si ricollegava direttamente a una pratica politica adottata dalle monarchie ellenistiche, ponendosi, allo stesso tempo, sul medesimo piano di un sovrano ellenistico e col preciso intento, sottolineiamo, di imitare Alessandro, non solo nel comportamento privato, ma anche, e soprattutto, nell'azione pubblica, fatto

²⁵³ Pol., XVIII, 46, 5-15; Livio, XXXIII, 32, 5-6; Plut., *Flam.* X, 3-10; cfr. anche App., *Mac.* IX, 4 e Val. Max., IV, 8, 5.

²⁵⁴ Cfr. alcuni esempi di utilizzo dello slogan della libertà della Grecia: Pol., XXX, 3, 7; XXX, 28; Livio, XLV, 18, 1-2; 26, 12 e 29, 4 (questi ultimi in riferimento all'abolizione della monarchia antigonide per affrancare le popolazioni macedoni).

²⁵⁵ Plut., *Flam.* X, 7; Pol., XVIII, 46, 6-15.

che avrebbe potuto essere di grande rilievo ed effetto sulla tradizionale politica della Roma repubblicana.

Infatti, Flaminio cercava di uniformare le aspirazioni degli alleati ai programmi politici dei Romani, ovvero cercava di unire due principi che idealmente si troverebbero agli opposti: la libertà delle *poleis* greche e la dominazione di uno Stato straniero, che utilizza però come “scusa” ufficiale, proprio la garanzia di farsi promotore della libertà greca (un punto di vista che non va molto lontano da quello proposto da Annibale ad Antioco III nel 191, poiché avendo constatato il limitato potere militare dei singoli Stati greci, decise di concentrare la sua attenzione sui rapporti con le grandi potenze²⁵⁶).

C'era tuttavia un limite alla realizzazione di questa *Realpolitik* propugnata da Flaminio, un limite che proveniva direttamente da lui stesso: la sua *philodoxia*, la componente essenziale, per quel che si ricava dalla biografia plutarca, del suo carattere²⁵⁷; il console romano, infatti, perseguiva costantemente non solo la gloria intesa nella tradizionale concezione romana, ma ricercando anche quelle manifestazioni di elogio e onori che erano più proprie delle città e della cultura greca e che solitamente venivano tributate ai loro benefattori²⁵⁸.

Plutarco, nella sua narrazione, mette in evidenza alcuni comportamenti di Flaminio che erano evidentemente la conseguenza di una forma accentuata di φιλοδοξία, ma per quanto tali atteggiamenti fossero tutt'altro che lodevoli, non esprime una condanna del personaggio, nemmeno dal punto di vista etico, anzi: sembra sempre che riesca a trovare una giustificazione, quasi una leggera approvazione per ognuno di questi atteggiamenti; l'autore greco, infatti, così come il collega Polibio, forse influenzati dal grande gesto del Romano, ci offre il ritratto di un uomo dotato di precise capacità, un vero animale politico.

Tuttavia le due descrizioni differiscono per alcuni particolari: se Plutarco infatti ci descrive un condottiero e un uomo che doveva la propria sagacia a una vera sensibilità che lo portava ad avere nobili sentimenti anche nei confronti delle città greche, in Polibio Flaminio è descritto come un astuto calcolatore, capace di inganni

²⁵⁶ Livio, XXXVI, 7.

²⁵⁷ Gli esempi di questo sono numerosi, sia in Plutarco che in Polibio: Plut., *Flam.* I, 3; V, 7; VII, 2; IX, 5; XX, 1; Pol., XXIII, 12, 8 e 14, 1; XXXI, 28, 10 e 29, 12; XXXV, 4, 12.

²⁵⁸ Cfr. anche *supra* pp. 66-67 e nota 202, in cui si riporta il passo di Aulo Gellio che evidenzia, riportando Catone, i modi differenti con cui si tributavano onori, nonostante si trattasse della stessa impresa, a comandanti Greci e Romani.

e manovre di ogni genere pur di raggiungere i propri scopi; ancora diverso appare infine negli altri due storici per noi fondamentali, Livio e Appiano.

Il primo dei due, in linea con la sua produzione generale, tende a minimizzare gli aspetti più intriganti e loschi, mentre lo storico greco, che pure segue la tradizione ostile a Flaminio, non vi insiste troppo²⁵⁹; nonostante almeno un paio di queste testimonianze mettano in luce alcuni aspetti negativi della personalità di Flaminio, le considerazioni generali sul console in quanto uomo non vengono intaccate: il *dux* romano si dimostra infatti dotato di quelle caratteristiche che erano anche proprie della figura di Alessandro, ovvero di ἀρετή, φιλάνθρωπία, χάρις e σοφία.

Tali caratteristiche si erano mostrate proprie del Macedone in tutti i suoi rapporti con le città con cui veniva a contatto e in special modo nei rapporti con Dario e i suoi familiari²⁶⁰; allo stesso modo del resto si comportò Flaminio nei confronti di Filippo e di suo figlio Demetrio e addirittura opponendosi fortemente a coloro che avanzavano l'ipotesi della distruzione del regno di Macedonia (e del resto, un annientamento totale non sarebbe stato nemmeno negli interessi di Roma, checché ne pensassero alcuni senatori): le πόλεις greche non avrebbero accettato un dominio straniero a meno che questo non fosse rappresentato da qualcuno che si dimostrasse impegnato nella difesa della loro libertà, come difatti fece Flaminio.

Anche il Senato ritenne che fosse l'uomo migliore per agire in Grecia, dato che era necessario un comandante che non facesse ricorso solo alle armi e alla violenza, ma che sapesse anche far uso della diplomazia e che fosse in grado di trattare con le popolazioni greche con "mitezza e persuasione quando qualcuno gli si rivolgeva"²⁶¹, tutte caratteristiche di cui Flaminio era ben consapevole e che in un certo senso promuoveva fra coloro che potevano dargli l'occasione di mettere in mostra il proprio valore, sempre tenendo presente all'orizzonte la volontà di imitare Alessandro.

La scelta dell'ἐλευθερία come tema principale della propaganda portata avanti dal console romano rispondeva, dunque, ai due punti di forza del suo operato, l'*imitatio Alexandri* e il filellenismo che lo caratterizzava sin dall'inizio: questi due desideri furono quelli che lo spinsero a dire che tutta la Grecia andava liberata²⁶².

²⁵⁹ Plut., *Flam.* XV, 6-9; Pol., XVIII, 12, 2-3; Livio, XXXIII, 2-7; App., *Mac.* IX.

²⁶⁰ Tutti ricordano l'episodio delle donne del Gran Re restituite a lui senza che fosse loro torto un capello, anzi; vd. Plut., *Alex.* XXI, 5-6.

²⁶¹ Plut., *Flam.* II, 5.

²⁶² "...liberandam omnem Graeciam" Livio, XXXIII, 31, 8.

Infatti, nell'ottica del console, perché la libertà avesse un significato reale, era necessario che tutto il territorio greco fosse liberato dalle legioni e allo stesso tempo far sì che i popoli liberati da Roma non sembrassero poi sottomessi alla dipendenza politica che caratterizzava invece quei territori che rimanevano *in ditione populi Romani*; ciò fu messo in atto subito dopo, quando, nella guerra contro Nabide, il console si limitò ad esortare gli Stati greci, ma senza costringerli all'azione, pratica del tutto nuova da parte di un magistrato romano²⁶³.

Si andava così ad instaurare fra gli Stati greci e Roma una forma di potere in equilibrio fra i due organismi in gioco che era, di fatto, un vero e proprio sistema clientelare; tuttavia, poiché i Greci, sin dall'epoca di Aristotele erano consapevoli che la gratitudine nascondeva una forma di sudditanza (cfr. Arist., *Eth. Nic.* VIII, 16, 1163b, 12-22), non bisogna credere che si fossero adattati perfettamente e in maniera rapida al sistema clientelare romano: molto più semplicemente si trattava, in questo caso, di un'analogia fra il concetto greco di beneficenza e la nozione romana di patronato²⁶⁴.

Rimane il fatto che la "liberazione" della Grecia sia stato uno dei momenti più alti della politica romana nei confronti dell'Ellade, un momento che sembrerebbe contrastare con la descrizione polibiana di una Repubblica che ricerca sempre e solo l'utile, il *sympheron*; i Romani, parenti dei Greci, avevano intrapreso un lungo viaggio ed erano venuti da lontano a liberare i confratelli da monarchie e tiranni, accordando alle *poleis* la propria protezione; per contro, alcuni comandanti romani furono omaggiati con iscrizioni e celebrazioni tipicamente greche, come accadde appunto a Flaminio.

Questi, che si era proposto come obiettivo il bene pubblico, era pienamente riuscito nel suo intento: come Alessandro aveva incentrato la propria opera sul rapporto fra vincitori e vinti; dove il re Macedone aveva inserito elementi orientali, in particolare

²⁶³ Nella nozione romana di *libertas*, questa e le *leges* sono strettamente connesse, motivo per cui, lasciando che i Greci seguissero le patrie leggi, come già abbiamo detto, il Senato romano garantiva all'Ellade una vera forma di libertà, in quanto era proprio il potere delle leggi, opposte al governo assoluto di uno o più autocrati, a costituire la garanzia di libertà per il cittadino. È bene specificare, allo stesso tempo, che i Romani consideravano "liberi" non tutti quei popoli che erano parte degli *amici et socii populi Romani*, ma solamente quelli che non erano sottoposti a un controllo diretto da parte di un magistrato Romano. Cfr. Livio, IX, 20, 7 e XXXIII, 30, 2; un esempio sullo statuto di alcune città, fra cui ve ne sono di *liberae ac immunes*, della Magna Grecia lo si ritrova anche in Cic., *Verr.* II, 3, 13.

²⁶⁴ Si trattava di una sorta di fusione fra due sistemi diversi, ma è opportuno ricordare che Polibio non ricorda mai un patronato collettivo del Senato romano su di un popolo cliente, inutile quindi pensare che Roma avesse cambiato il proprio *modus operandi* da un rapporto privato fra *patronus* e *cliens* in un rapporto interstatale. Vd. Pol., XXXII, 3, 1.

persiani, nella gestione dell'impero, nel pubblico e nel privato, il console romano aveva restituito alle città greche la libertà, il governo, le leggi; comunque, entrambi si erano basati sul beneficio, utile al raggiungimento della concordia e, quindi, del buon governo²⁶⁵.

L'ultimo punto di contatto fra i due può essere visto nelle autoproclamazioni di Flaminio che, reagendo alla voce discorde di Alceo di Messene, il quale pur esaltando il console per la vittoria di Cinoscefa ne rivendicava il merito agli Etoli, si servì delle coniazioni che donò a Delfi per farvi inscrivere una dedica, firmandosi Eneade (e perciò discendente dagli dei)²⁶⁶ e legando la propria figura a una stirpe divina, così come aveva fatto il Macedone richiamandosi ad Ercole.

Una statua di Flaminio che riportava un'iscrizione in bronzo e portata forse a Roma dopo il 146²⁶⁷ fu collocata davanti ai *carceres* del Circo Massimo, lungo il percorso della *pompa triumphalis*²⁶⁸, un elemento di fondamentale importanza per la nostra analisi culturale: non si trattava infatti di un'effigie privata, ma di un monumento pubblico che in teoria andava fortemente contro quelli che erano i dettami morali del Senato e di tutto il popolo Romano in genere. Un altro elemento ci viene in aiuto e a dimostrazione di quanto detto finora: abbiamo infatti una moneta d'oro di Flaminio (fig.1) analoga agli stateri aurei di Alessandro, eseguita in Grecia nel 196 a.C. e che celebra, chiaramente, la vittoria di Cinoscefa, la più antica testimonianza per noi di onori tributati ad un console vivente; lo statere presenta al dritto il profilo del console rivolto alla destra e al rovescio l'iscrizione *T. QUINCTI* in latino, con il tipo della vittoria alata che regge una palma²⁶⁹. Nell'ottica del comandante romano una moneta in più che dimostrava la sua volontà di uniformarsi al Macedone e che testimoniava la sua discendenza divina.

²⁶⁵ Al contrario, un punto di differenza fra i due governanti fu senza dubbio l'attenzione che Alessandro prestò a poeti ed artisti esercitando l'attività di mecenatismo, caratteristica che Flaminio non assunse mai su di sé, limitando il proprio interesse e filellenismo all'ambito politico.

²⁶⁶ Plut., *Flam.* XII, 11.

²⁶⁷ Cfr. B. Tisé, *op. cit.* p. 40.

²⁶⁸ Val. Max., III, 6, 2.

²⁶⁹ Notiamo incidentalmente che Flaminio usa il latino o il greco in maniera indistinta, a seconda che voglia affermare la propria *maiestas* o la sua *φιλανθρωπία* nei confronti dell'auditorio; cfr. Val. Max. II, 2, 2.



Fig. 1. *Statere aureo Flaminino, tipo Vittoria Alata.*

Possiamo immaginare senza difficoltà le reazioni dei *patres* a tali iniziative del connazionale; e tuttavia, nonostante lo scandalo che suscitava nei contemporanei questo distaccamento dai *mores*, abbiamo già sottolineato in precedenza come la formazione di una nuova élite dominante a Roma comportasse anche un rinnovamento a livello ideologico: seguendo nuovi modelli culturali, che provenivano essenzialmente dalla Grecia, nel corso del II secolo si effettuava un processo di ellenizzazione del Mediterraneo e dell'Italia che si manifestava anche attraverso queste forme, un processo differente da quello che era avvenuto alla fine dell'età classica (quindi prima del III secolo) e aveva utilizzato come tramite essenziale le *poleis* della Magna Grecia. Si trattava questa volta di scelte deliberate e di modelli attinti alle corti ellenistiche, da parte di un ceto dirigente che intendeva consolidare il proprio dominio anche a livello ideologico.

Per quanto riguarda Scipione l'Africano, che è l'altro condottiero romano su cui abbiamo deciso di portare la nostra attenzione, la nostra fonte principale è ancora una volta Polibio; lo storico acheo si pone in netto contrasto con gli altri storici contemporanei che trattano di Scipione e del suo operato, dandoci un'interpretazione della personalità e delle azioni del Romano molto più pragmatica di altri.

Come abbiamo già detto, infatti, nell'immaginario collettivo, non solo romano-italico, ma anche greco, Scipione era un uomo favorito dalla sorte e dagli dei, che doveva il buon esito delle sue imprese alla sua buona sorte²⁷⁰; diversamente, nell'opera dello

²⁷⁰ Livio, XXVI, 19, 7; Val. Max., II, 10, 2b; Aulo Gellio, VI, 1.

storico greco, il condottiero romano viene descritto come un uomo che persegue essenzialmente i propri fini, un uomo politico attento e dotato di lungimiranza che prevedeva gli sviluppi di ogni sua azione e che perciò utilizzava la religiosità per i propri fini, con la razionalità propria di un politico²⁷¹.

È chiaro che il ritratto polibiano risente, in un certo senso, della vicinanza e amicizia che l'autore aveva con Scipione Emiliano e con la preferenza di Polibio per l'utilizzo di fonti quanto più possibile vicine all'argomento, in questo caso all'uomo, trattato; è possibile, di conseguenza, ravvisare fra le righe dell'opera polibiana una critica verso quegli ambienti che si erano dimostrati non favorevoli all'Africano o comunque inclini a dare peso e consistenza a quelle dicerie che attribuivano i suoi meriti solo ed esclusivamente al favore divino, in particolare nell'insistenza che lo storico greco pone sul rifiuto da parte di Scipione del titolo regale attribuitogli da tribù spagnole²⁷².

Il motivo di tale rinuncia viene anche spiegato da Livio, il quale riporta che Scipione rifiutò tale titolo sostenendo che "*regium nomen alibi magnum, Romae intolerabile esse*"; la carriera politico-militare di Scipione fu fra le più fulgide in assoluto della storia di Roma e ciò è risaputo. Doveva essere un fatto noto e notevole, si perdoni il gioco di parole, anche nell'antichità perché è di nuovo Polibio che sottolinea come nonostante tante e tali azioni gloriose avrebbero potuto insuperbire la natura umana, non ebbero questo effetto su Scipione che sempre antepose la fedeltà e l'amore per la patria al desiderio, pure legittimo, di regalità²⁷³.

Tale comportamento da parte di Scipione ci mette subito di fronte alle differenze che in questo senso lo divisero da Alessandro, che al contrario, non solo aveva accettato di buon grado tutti gli onori che gli furono tributati, ma pretese addirittura la *proskynesis*, dai sudditi e anche dagli amici e compagni; rimaneva comunque ad accomunarli la grandezza d'animo che caratterizzò le gesta di Scipione, specialmente nelle campagne iberiche dove i ricordi gloriosi del padre lo avevano condotto. Esattamente come lui, Scipione riuscì a conquistare il cuore di quelle popolazioni e a suscitare in loro una profonda ammirazione, tanto che, di fatti, gli offrirono un titolo che dovette rifiutare.

Lo scontro con Annibale in terra africana, per il quale tanto aveva discusso in Senato,

²⁷¹ Pol., X, 2, 13 e 7, 1.

²⁷² Pol., XXIII, 14 e X, 40, 2; cfr. anche Livio, XXVII, 19.

²⁷³ Pol., X, 40, 9: "*περὶ πλείονος ἐποίησατο τὴν πατρίδα καὶ τὴν ταύτης πίστιν τῆς περιβλέπτου καὶ μακαριστῆς < βασιλείας >*".

soprattutto per le obiezioni del vecchio Fabio Massimo²⁷⁴, consacrarono definitivamente la figura di Scipione come giovane combattente valoroso, capace di grandi imprese e soprattutto dotato di una lungimiranza militare non indifferente; l'unione di nobiltà di sentimenti e pragmatismo che costituiva la personalità del grande condottiero è efficacemente delineata dalle parole di Livio.

Nobiltà di sentimenti che anche dopo la vittoria di Zama, insieme con l'umiltà, fu il segno di riconoscimento dell'Africano: questo stesso *cognomen*, del resto, non derivò da una sua personale scelta, che sarebbe stata comunque in linea con le decisioni di altri condottieri, ma fu il frutto della popolarità di cui godeva presso i soldati e/o fra le folle; ecco che allora, alla luce di tutti questi elementi, l'accostamento fra Scipione e Alessandro, diversamente da quanto abbiamo detto per Flaminio, si caratterizza per quello che potremo definire un rifiuto dell'*imitatio Alexandri*. Ciò è tanto più notevole se si considera le modalità di ascesa al potere di Scipione, il quale, senza aver nemmeno completato il *cursus honorum*, fu investito di un potere che solitamente era prerogativa di uomini ben più anziani; quindi, le probabilità per cui un giovane condottiero, sommerso da tante e tali responsabilità, potesse perdere la testa, diciamo così, erano molto più che alte. Una decisione simile si sarebbe potuta ravvisare più facilmente in un uomo più anziano, consapevole del valore effimero di simili onorificenze.

Entrambi, Scipione e Alessandro, erano giovani combattenti dotati di una vera predisposizione per la *res militaris*, e le cui imprese diedero loro l'opportunità di creare un dominio non indifferente per estensione e valore, dato che le vittorie dei due furono sempre ottenute contro nemici di gran valore; se il valore militare, dunque, li accomunava, ma la reazione allo stesso li divideva, c'è un altro punto di contatto fra i due che merita attenzione.

Si tratta dell'impegno e del ruolo svolto, sia dal Macedone che dal condottiero romano, nel promuovere e diffondere un diverso tipo di cultura; se infatti Alessandro inserì alcuni elementi della cultura persiana, Scipione fu il promotore principale, nel corso del II secolo avanti Cristo, delle *humane litterae*; quei principi letterari e filosofici furono la guida della vita culturale del condottiero romano, il quale cercò anche di promuovere l'adattamento di questi stessi principi alla realtà politico-sociale che si viveva allora a Roma; si cercava, in un certo senso, di sostituire l'*homo* al *civis*, dando origine e prosieguo a quell'ideale di *humanitas* che fu la caratteristica

²⁷⁴ Livio, XXVIII, 43.

principale del circolo scipionico.

Ancora una volta potremmo sottolineare la differenza d'azione di Alessandro e Scipione, dato che il primo, oltre che con l'attività di mecenate, aveva operato una vera e propria inserzione coatta di determinati elementi culturali nella vita dei compagni macedoni: ancora una volta citiamo la *proskynesis*, ma anche la scelta di celebrare il proprio matrimonio e quello dei suoi amici più stretti secondo l'uso della Battriana non può non essere vista come una vera e propria forzatura²⁷⁵; lo stesso non si può dire di Scipione, il quale, pur coinvolgendo nella sua cerchia numerosi storici e poeti (quali, ad esempio, Ennio), non sembra aver mai spinto nella precisa direzione da lui voluta, anche se indubbiamente tale fu il risultato.

Proprio Ennio, infatti, fu uno dei principali promotori della figura dell'Africano come uomo dotato di qualità semidivine e favorito degli dei: conformemente alle tipiche tendenze encomiastiche di età ellenistica, esaltava i trionfi del grande condottiero fino a glorificarle, in particolare le imprese contro Annibale ed Antioco III; il poeta contribuì così a diffondere quella leggenda di cui abbiamo già parlato e che intorno alla metà del II secolo si diffuse con maggior raggio e arricchita di nuovi particolari²⁷⁶. Dati quindi tutti questi elementi e messe a confronto le figure di Flaminio e Scipione con un modello più alto, come quello di Alessandro, non sembra sbagliato sostenere che, se la documentazione, di vario genere, consente di affermare una deliberata *imitatio Alexandri* da parte del primo, per quanto riguarda invece l'Africano, pur avendo ben presente l'esempio del Macedone, questi scelse consapevolmente di non uniformarsi al suo comportamento, ma anzi, di distaccarsene quasi del tutto; il processo di eroizzazione che si compì sulla sua figura fu il frutto di una tradizione letteraria successiva, iniziata da Ennio e con molta probabilità aiutata, diciamo così, dallo stesso Scipione, ma sempre con molta discrezione. L'ultimo esempio che lo pone in netto contrasto con Alessandro fu la fondazione della città di *Italica* in Betica, circa nel 207/206 a.C.²⁷⁷, città che ricevette un nome che richiamava fortemente al senso d'appartenenza alla comune stirpe romano-italica e allo stesso tempo omaggiava l'intera penisola.

²⁷⁵ Curz., *Hist. Alex.* VIII, 4, 21-30.

²⁷⁶ In età successiva si verifica anche un accostamento tra Scipione ed Ercole, testimoniato a noi da Cicerone (*De rep.* fr. 6 Ziegler; cfr. anche Sillio Italico, *Pun.* III, 92), che lo assimila ad Alessandro, ma questo, sottolineiamo, è frutto di una tradizione successiva e quindi va legato ad una diversa percezione del condottiero.

²⁷⁷ App., *Iber.* VII, 38, ci dice anche che quella fu la patria di nascita degli imperatori Traiano e Adriano.

2. La politica del II secolo: la “*translatio imperii*” e lo scontro con Antioco

2.1. I prodromi della guerra

Abbiamo già illustrato precedentemente la situazione politico-militare che Roma si trovava ad affrontare a cavallo fra III e II secolo avanti Cristo e che all'incirca contemporaneamente alla sconfitta di Filippo V a Cinoscefa, Antioco III dichiarava apertamente la volontà di ristabilire il proprio controllo diretto sui domini seleucidici dell'Asia Minore (senza contare che la caduta della Grecia aveva creato un vuoto di potere allettante per qualsiasi sovrano interessato all'espansione); il re siriano, infatti, era salito al trono succedendo al fratello Seleuco, assassinato dopo appena tre anni di regno, dovendo affrontare una situazione di declino politico, mentre intorno a lui Attalo di Pergamo stringeva alleanze con le popolazioni confinanti. In una situazione politica difficile, all'esterno e soprattutto all'interno, dopo alcuni anni di lotte intestine con lo zio reggente, riuscì infine a riprendere il pieno controllo del suo regno, grazie anche al supporto del re pergameno, coalizzatosi contro il comune nemico.

Lo stesso Attalo, alcuni anni dopo, intimorito dalla sempre crescente potenza di Filippo in Macedonia, inviò degli ambasciatori a Roma illustrando uno scenario estremamente grave (sicuramente con molta più enfasi di quanta la situazione reale ne richiedesse), dove il re macedone era entrato in contatto con Antioco e insieme avevano deciso di intraprendere un'azione aggressiva contro i possedimenti egizi, indeboliti dalla recente morte del re Tolomeo IV; secondo Polibio²⁷⁸, Roma inviò dei legati cercando di operare in modo che la situazione si ricomponesse, preferibilmente a favore dell'Egitto. La situazione si risolse abbastanza semplicemente, dal momento che, anche se gli studiosi sono concordi nel sostenere che da questa ambasciata Roma ottenne poco o nulla²⁷⁹, Antioco infine rinunciò all'invasione dell'Egitto (e quali siano state le reali motivazioni di questa decisione è ancora oggetto di discussione) anche se aveva ampiamente dimostrato di averne le possibilità, se solo avesse voluto, fatto che alla luce degli eventi successivi, ci rende evidente che la rinuncia a questa specifica regione non significava, per Antioco, la rinuncia ad espandersi in altre direzioni.

Questi avvenimenti si verificarono fra gli anni 197-196 a.C., ma già precedentemente, nemmeno dieci anni prima, Antioco III aveva iniziato a guardare ai

²⁷⁸ Pol., XV, 20, 5-6.

²⁷⁹ Cfr. A. Eckstein, *op. cit.* pp. 308-309.

propri possedimenti perduti nell'Asia occidentale, con tutta l'intenzione di recuperarli. Poiché la sua situazione economico-politica non gli permetteva di intraprendere misure aggressive contro le popolazioni che gli stavano intorno, si adoperò con altri mezzi per attirare a sé le città che non erano alleate di Attalo, ad esempio garantendo loro privilegi e assicurando alleanza; anche nel caso sopracitato, di una presunta alleanza fra Filippo ed Antioco sappiamo in realtà che il sovrano siriano per non entrare in conflitto con la Repubblica, promise ai Rodiesi (i quali si erano uniti all'ambasciata che Attalo aveva inviato a Roma) che non avrebbero dovuto temere attacchi ostili da parte sua.

Fu nella primavera del 196 avanti Cristo che Antioco III annunciò un grande progetto di rinnovamento per tutto il territorio dell'Asia Minore, ovvero la restaurazione del grande impero di Seleuco I; un nuovo tentativo di conciliazione da parte romana portò all'incontro della legazione senatoria col re seleucida presso Lisimacheia nell'estate dello stesso anno: una commissione di decemviri romani chiedeva ad Antioco di non andare ad inficiare lo stato delle città indipendenti della Tracia, di ritirarsi dai possedimenti tolemaici che aveva occupato nell'Asia Minore e di restituirli a Tolomeo V, e infine di comporre definitivamente i rapporti con l'Egitto.

La conferenza di Lisimacheia aveva portato definitivamente alla luce la situazione presente, una posizione difficile per entrambe le potenze interessate e che gli studiosi moderni chiamerebbero *a situation of bipolarity*; chiaramente, di bipolarità instabile: l'Urbe e il re seleucida erano le due più grandi potenze che si affacciavano sulla scena politica del momento; le relazioni fra queste erano state fino ad allora poco definite e sicuramente nuove, complice la distanza che non aveva permesso contatti significativi; perciò, a causa dell'avanzare delle rispettive zone di influenza, negli anni 90 del II secolo avanti Cristo queste relazioni non erano fissate su solide basi diplomatiche.

Inutile quindi sottolineare che i Romani avevano tentato in quest'occasione di definire i ranghi entro cui Antioco avrebbe dovuto muoversi, tentativo che, evidentemente, non raggiunse lo scopo previsto; anzi, di fronte alle richieste senatorie, la risposta seleucida fu essenzialmente che Roma non aveva alcun diritto di interferire nella politica dell'Asia Minore e che le città asiatiche erano tenute a tornare sotto la guida del loro precedente sovrano; se questo fosse avvenuto pacificamente, con la promessa dell'indipendenza e a fianco di un'alleanza tanto meglio, in caso contrario il

re seleucida era disposto ad utilizzare la forza²⁸⁰.

Il rifiuto di Smirne e Lampsaco, due città alleate di Pergamo, di tornare a far parte dell'impero siriano fu uno dei primi *steps* che portarono Roma e Antioco allo scontro; la gente di Lampsaco, intimorita dall'occupazione siriana di Efeso, si rivolse direttamente al Senato romano per chiedere aiuto contro il re seleucida, mentre fino a quel momento solo Ilio aveva intrattenuto relazioni con Roma. Gli inviati di Lampsaco ottennero la promessa dai comandanti navali romani, che si trovavano ancora nell'Egeo, che avrebbero mantenuto "la democrazia, l'autonomia e la pace"²⁸¹, tuttavia, sebbene i *patres* fossero ben consapevoli del pericolo che Antioco avrebbe rappresentato una volta che fosse diventato il dominatore dell'Egeo e che si fosse insediato in Grecia, erano comunque riluttanti ad intraprendere un'azione ostile contro di lui per i buoni rapporti che avevano sempre intrattenuto²⁸².

La situazione venne trascinata a lungo: i Romani, mossi chiaramente più dal timore che da un reale interesse per la liberazione dei Greci d'Asia²⁸³, ufficialmente assunsero la posizione a cui li aveva spinti l'appello cittadino, mentre ufficiosamente si tenevano fuori dal conflitto con lunghe trattative²⁸⁴.

Al di là dei tentennamenti senatorii, comunque, l'appello della colonia focese era di grande importanza, poiché dimostrava che Lampsaco era pronta ad accettare la posizione con cui Roma si era presentata andandosi a scontrare con Filippo, ovvero protettrice delle città greche d'Asia, esattamente come una madre-patria antica.

A parte questo caso particolare, la propaganda romana e d'altra parte quella siriana, non si limitarono esclusivamente a sbandierare la libertà greca, ma coinvolsero anche l'ambito socio-economico e quello religioso (ricordiamo che è in questo periodo che si diffonde, in Grecia e a Roma, la "leggenda" delle origini troiane di Roma), con un sentimento di *pietas* condiviso dall'Urbe e da Antioco: quest'ultimo

²⁸⁰ Livio, XXXIII, 38, 1 ss; 40, 4-6 e Pol., XVIII, 51, 3-6.

²⁸¹ Livio, XXXIII, 38 ss. ; Diod., XXIX, 7, 1 e anche App. Syr. I, 2.

²⁸² Ricordiamo infatti che a un certo punto (non sappiamo quando di preciso) degli eventi accaduti fra 200 e 196 a.C., il Senato aveva dichiarato Antioco *socium et amicum populi Romani*, secondo le parole di Livio a XXXII, 8, 13; ancora Eckstein, nel suo lavoro citato (p. 311), propone, con la dovuta cautela, come l'autore tiene a sottolineare, che questo "privilegio" gli fosse stato garantito dopo la rinuncia all'invasione dell'Egitto.

²⁸³ E infatti non si parla mai di libertà per *tutti* i Greci, tutt'al più per singole *poleis*; cfr. anche A. Mastrocinque, *Roma e Antioco III. Guerra di propaganda e propaganda per la guerra*, in Atti dell'Istituto Veneto 136, Venezia 1977/78, pp. 1-17, articolo interessante, ma che forse risente ancora un po' del clima di Guerra Fredda del Secondo Dopoguerra.

²⁸⁴ Vd. anche D. Magie, *op. cit.* p. 18.

che voleva accrescere con la *pietas* gli onori agli dei, rifacendosi così al programma di Seleuco I, l'ispiratore della sua politica di espansione; dall'altro lato la *pietas* romana che aveva permesso a Flaminio di portare a termine la sua campagna con l'aiuto del dio Apollo.

Nell'ambito della propaganda romana contro Antioco III sembra rivestire un'importanza particolare un denario emesso da un magistrato della *gens Cornelia*, L. Cornelio Sisenna, sul retro del quale si vede una quadriga in atto di levarsi, guidata da Giove e sotto la quale sta un demone anguipede colpito da un fulmine²⁸⁵. È stata avanzata l'ipotesi che sotto i tratti di Giove sia da vedere il vincitore di Magnesia, L. Scipione Asiatico, mentre il demone, da identificare con il mostro Tifone, rappresenterebbe il re di Siria, Antioco III²⁸⁶, allusione resa più evidente dalla presenza della testa radiata del Sole, che colloca l'episodio in Oriente; nell'ambito della diffusione della leggenda su Scipione l'Africano, non stupisce la rappresentazione del più grande generale romano come colui che conduceva il suo popolo alla vittoria.

Il tema di Giove sulla quadriga che affronta i nemici e conduce Roma al successo fu un tema tipico scelto da molti magistrati romani, anche considerata l'importanza che nella simbologia del dominio romano rivestiva la quadriga. Oltre a ciò sappiamo anche che nel corso del II secolo alcuni denarii furono emessi da magistrati che avevano avuto antenati coinvolti nella guerra contro Antioco: non solo, quindi, il denario relativo a L. Cornelio Asiatico, ma anche altri recavano la figura della quadriga, quello di un Q. Fabio Labeone, probabilmente nipote omonimo del pretore del 189 a.C., e il rovescio di un Cn. Domizio Enobarbo (uno dei membri della sua famiglia era a capo dell'esercito a Magnesia)²⁸⁷.

Perciò ricaviamo due elementi essenziali da quanto appena detto: la quadriga di Giove andava ad assumere un significato di trionfo sopra i nemici di Roma; i discendenti dei vincitori di Antioco emisero denarii con la rappresentazione della quadriga; queste testimonianze numismatiche sono un'ulteriore prova della propaganda che negli anni della guerra contro la Siria e in quelli immediatamente successivi, pervadeva la vita romana: in questo caso, la demonizzazione del nemico si presentava nella forma della raffigurazione tifonica di Antioco. Adottare la

²⁸⁵ M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, n. 310; fig. 2.

²⁸⁶ A. Mastrocinque, *P. Cornelio Scipione Africano e la campagna di Siria*, pp. 101-122, in M. Sordi, *op. cit.*

²⁸⁷ Rispettivamente, Crawford 273 e 285; cfr. anche A. Mastrocinque, *op. cit.* pp. 105-106.

simbologia di Giove che vince su Tifone, quindi il supremo dio romano vittorioso sui giganti, è legato al mito dell'instaurazione del dominio di Zeus sul cosmo e perciò di Roma sull'intero ecumene; ed è appunto in questo momento che si comincia ad accogliere la teoria orientalistica della successione degli imperi che dominano sul mondo, con Roma che raccoglieva l'eredità che era stata dei Persiani e poi dei Macedoni.



Fig. 2. Denario di Cornelio Sisenna, con quadriga di Giove che sottomette Tifone.

2.2. Roma e i Quattro Imperi

A questo proposito, facciamo una digressione, in quanto è doveroso sottolineare come la tematica della *translatio imperii* abbia costituito una parte importante della propaganda relativa a Roma e all'instaurazione del suo potere, in special modo da parte delle popolazioni sottomesse, e particolarmente per quel che riguardava le genti ebraiche (e in seguito vedremo meglio perché)²⁸⁸; la teoria della successione degli imperi (Quattro più Uno, vedremo meglio in seguito) sembra essere connessa con la conquista e successivamente la sistemazione dell'Oriente mediterraneo, prima da parte greca, poi da parte romana e allo stesso modo, lasciando per un momento da parte il problema delle sue origini, sembra che si sia sviluppato in modo significativo appunto negli ambienti ellenistici e giudaici.

Proprio per questo, il ruolo della tradizione greca, nella trasmissione e nello sviluppo

²⁸⁸ Cfr. il bel lavoro di M. Mazza, *Roma e i quattro imperi. Temi della propaganda nella cultura ellenistico-romana* in SMSR 62 (1996), 1-2 pp. 315-350, in cui l'autore sottolinea la sua volontà a ribadire come la cosiddetta teoria dei quattro imperi con Roma come quinto ed eterno sia stata introdotta nell'Urbe stessa dall'Asia Minore; vd. in particolare p. 317.

di tale credenza, è minore di quanto generalmente si ritenga e perciò deve meno a Polibio (il primo dopo Eforo, per sua stessa ammissione, ad aver scritto una storia universale²⁸⁹) e più alle vicende culturali del mondo ellenistico e alle reazioni che si manifestavano di fronte ad un dominio esterno, macedone prima, di Roma in seguito. Nella versione di Polibio gli imperi che si succedono sono, nell'ordine, la Persia, Sparta e la Macedonia a cui seguono i Romani che avendo assoggettato quasi tutta la terra abitata lasciarono, nondimeno, un dominio vasto e forte, irresistibile per i contemporanei e insuperabile per i posteri²⁹⁰; in un altro passo²⁹¹, Polibio e, attraverso di lui, Appiano e Diodoro, ci presentano Scipione Emiliano in lacrime di fronte alla rovina di Cartagine, un'immagine che lo induce a riflettere sulla mutevolezza della fortuna e la caducità degli imperi²⁹².

Secondo lo storico M. Mazza, delle due versioni a noi rimaste, quella che si avvicina maggiormente all'originale polibiano, sembra essere quella di Diodoro, il quale appunto fa pronunciare a Scipione, in risposta alla domanda di Polibio, parole di riflessione sulla fortuna oscillante, alle quali segue la citazione omerica²⁹³; questo passo, insieme a quello citato in precedenza, e a un'ulteriore riflessione dello storico acheo su un collega, chiamiamolo così, Demetrio di Falero, vissuto una generazione dopo Alessandro, che centocinquant'anni prima aveva previsto, nell'ambito di una discussione sulla caduta dell'impero persiano, la fine del regno macedone, ci inducono perciò a ritenere che il motivo che maggiormente interessava Polibio fosse, non tanto la successione degli imperi in quanto tale, che sembra invece più probabilmente un inserimento di Appiano che come autore "tardo" mostra di padroneggiare meglio la teoria della *translatio imperii*, ma la vicendevolezza della *τύχη* e i suoi effetti sui regni terreni.

²⁸⁹ Pol., V, 33, 2; cfr. anche I, 4, 2 e II, 37, 4.

²⁹⁰ Pol., I, 2, 1-7.

²⁹¹ Pol., XXXVII, 21, 1-3, ma il passo è lacunoso e ricostruito dagli editori moderni tramite le testimonianze di Appiano e Diodoro; si tratta della caduta di Cartagine e il pianto di Scipione l'Emiliano di fronte alle rovine fumanti della città.

²⁹² Leggermente differenti le versioni che ci tramandano Diodoro e Appiano; quest'ultimo, infatti, rappresenta uno Scipione meditabondo e piangente che, di fronte alle rovine di Cartagine, richiama alla memoria la sequenza degli imperi di Assiria, Media, Persia e Macedonia, una sorta di lista ormai canonica in età tardo-repubblicana ed imperiale. Alla domanda di Polibio, sul perché citare i versi omerici, Scipione avrebbe pacatamente risposto di essere preoccupato per le sorti della sua stessa città; vd. App., *Pun.* 132.

²⁹³ *Il.*, IV, 164-165: "ἔσσειται ἡμᾶρ ὅταν ποτ' ὀλώλη Ἴλιος ἱρή/ καὶ Πριάμος καὶ λαὸς εὐμμελίω Πριάμοιο."

Per quanto riguarda il periodo storico in cui Roma entrò a far parte della lista degli imperi che si susseguirono al comando dell'ecumene, possiamo fare un conto affidandoci a una glossa che si trova nell'opera di Velleio Patercolo, autore attivo nella prima metà del I secolo d.C.; costui, infatti, all'inizio del I libro della sua opera riporta:

Aemilius Sura de annis populi Romani. Assyrii principes omnium gentium rerum potiti sunt, deinde Medi postea Persae, deinde Macedones; exinde duobus regibus Philippo et Antiocho, qui a Macedonibus oriundi erant, haud multo post Carthaginem subactam devictis summa imperii ad populum Romanorum pervenit. Inter hoc tempus et initium regis Nini Assyriorum, qui princeps eorum potitus est, intersunt anni MDCCCXC

Il problema principale di questa glossa è senz'altro costituito dal fatto che non sappiamo precisamente chi fosse questo personaggio, né come datare la sua opera; per quanto riguarda l'identificazione dell'autore sappiamo che personaggi con *cognomen Sura*, seppur pochi, possono essere tutti inquadrati in un arco di tempo che è quello tardo-repubblicano, nella prima metà del I secolo a. C.²⁹⁴

Più difficile è la situazione per quanto riguarda la datazione dell'opera: l'indicazione che lo stesso storico ci fornisce dicendo "...*duobus regibus Philippo et Antiocho...haud multo post Carthaginem subactam devictis...*" va riferita chiaramente alle sconfitte che rispettivamente subirono i due sovrani, a Cinoscefale nel 196 e a Magnesia nel 190 a.C., e fissano così un termine *post quem*.

Non abbiamo, però, un riferimento che ci dia un termine *ante quem* e il fatto di non accennare alla sconfitta di Perseo del 168 a.C. (battaglia di Pidna) o alla distruzione definitiva di Cartagine del 146 non costituisce un argomento sufficientemente valido, tanto più che si è visto diverse volte, anche in questa sede, come dagli antichi fossero percepiti come eventi di maggior rilievo la battaglia di Cinoscefale e l'intervento romano in Asia, come prodromo del dominio ecumenico, che non la sconfitta di Perseo o la creazione della provincia d'Africa²⁹⁵.

Attraverso altri elementi, tuttavia, come l'indicazione del tempo trascorso fra il

²⁹⁴ Cfr. M. Mazza, *op. cit.* p. 324.

²⁹⁵ Cfr. in proposito Pol., XXI, 16, 7-8: "*Chiamati in consiglio, fra le altre cose invitarono i Romani a far uso mite e generoso dei successi, dicendo che ciò conveniva non tanto ad Antioco quanto a loro stessi, giacché la sorte aveva affidato loro l'impero e il dominio del mondo...*". Vd. anche Livio che, riportando il discorso di Eumene dopo Magnesia, mostra chiaramente come i Romani, all'indomani della disfatta di Antioco, siano considerati i referenti dei destini d'Europa e d'Asia: Livio, XXXVII, 52, 1 ss.

dominio universale di Nino, re degli Assiri, e il momento in cui lo stesso dominio universale arriva nelle mani dei Romani, 1995 anni, riusciamo a ricavare una data di inizio del regno assiro che sembrerebbe coincidere perfettamente con la data di inizio dello stesso regno che ci dà Ctesia nei suoi *Persikà*²⁹⁶, il quale a sua volta si basava su Eratostene; ora, rimane da capire se Emilio Sura si basasse direttamente su Ctesia o, cosa più probabile, si servisse di una fonte intermedia.

Quale fosse questa fonte intermedia è quantomeno dubbio, anche considerato che l'erudizione tardo-ellenistica si presentava molto appassionata di temi quali la durata degli imperi o il sincronismo fra la caduta dell'impero assiro e la fondazione di Roma; una tradizione che veniva osteggiata fortemente da uno dei più celebri antiquari romani, Varrone; difatti, saranno poi le tesi di quest'ultimo a rimanere immutate e incontestate nella cultura romana dei secoli successivi, fino a giungere ad Agostino, che attingerà dalle *Antiquitates* e dal *De gente populi Romani* il materiale di base per le sue discussioni di antiquaria romana.

E dunque, considerata da una parte la titolatura dell'opera di Emilio Sura e dall'altra il contenuto del frammento, sembrerebbe che essa vada collocata in un momento storico che è proprio quello dell'età varroniana, appunto un'opera cronologica importante che si inseriva in un quadro di erudizione antiquaria caratteristico dell'epoca. È importante, infatti, in questo caso, non tanto definire perfettamente la cronologia dell'opera di Sura, quanto, piuttosto, inserirla nel giusto contesto socio-culturale: l'età di Varrone (116- 27 a.C.), di Cesare e Pompeo, era profondamente impressionata dall'Oriente, quell'Oriente che in quei tempi era stato soggiogato e ordinato dal “nuovo Alessandro”, Pompeo *Magnus*²⁹⁷.

Il momento storico giustificava l'esigenza della ricerca di una storia universale, che si poteva scrivere basandosi, come aveva fatto Polibio a suo tempo, sull'ascesa di Roma; d'altra parte, invece, era possibile discostarsi dallo storico acheo, il quale, forse troppo coinvolto nelle relazioni che lo legavano agli Scipioni, aveva scritto una *Storia* che era talvolta un'eccessiva glorificazione di Roma: si poteva infatti scrivere una storia “universale” dando spazio anche alle antiche civiltà dell'Oriente e della

²⁹⁶ Da noi conosciuti attraverso Diodoro; vd. infatti Diod., II, 22 e cfr. anche M. Mazza, *op. cit.* pp 326-327, in particolare nota 51 per un bibliografia approfondita sul problema.

²⁹⁷ Varrone era legato a Pompeo, tanto da avergli dedicato un'opera, il *De Pompeio*, in tre libri, che però non ci è pervenuto e conosciamo soltanto attraverso il catalogo geronimiano. Non si trattava probabilmente di una biografia del condottiero romano, ma doveva essere qualcosa di simile a un encomio; tuttavia, poiché ce ne restano soltanto i titoli, non si può dire qualcosa di più preciso in merito.

Grecia. A questo proposito tornava perfettamente utile la cosiddetta teoria dei Quattro Imperi, che permetteva di “relativizzare” il dominio dell’Urbe, ponendola sullo stesso piano di altre grandi civiltà e altri imperi che l’avevano preceduta.

Lo scontro fra Oriente e Occidente non era ancora giunto al termine al tempo di Emilio Sura e di Varrone, anzi, era allora all’apice, con le guerre di Pompeo in Oriente e lo scontro che si profilava all’orizzonte con il popolo che per lungo tempo sarebbe stato la spina nel fianco di Roma, i Parti; è in questo spirito di opposizione politica e culturale contro la nuova dominatrice del Mediterraneo e dell’Asia che si colloca naturalmente il *topos* della successione degli imperi.

Ora, essendo una tematica che si è sviluppata principalmente nell’ambiente del Vicino Oriente Antico, possiamo chiaramente osservare come si combini con aspetti di tipo messianico ed apocalittico, caricandosi allo stesso tempo del significato radicalmente opposto che vigeva fra la storia degli imperi umani e la prospettiva dell’avvento del regno di Dio. Ciò si origina, inoltre, dal fatto che a seguito di quel famoso patto che Filippo e Antioco avrebbero stretto, e che ricordiamo ancora una volta, non sappiamo se vi sia stato davvero o meno²⁹⁸, il sovrano seleucida conquista la Celesiria strappandola all’Egitto, legando quindi a sé quegli Ebrei della Palestina che fino a quel momento avevano vissuto sotto i Lagidi; si creò quindi una situazione nuova per cui, un popolo tradizionalmente molto unito come gli Ebrei fu diviso, lasciandone la maggior parte nel regno tolemaico, più una piccola parte che passò sotto l’amministrazione di Antioco entro il nuovo confine del regno, la Giudea.

L’intervento di Roma, che vi fu, certo, tuttavia fu tardivo e di portata modesta, per dirla all’inglese sostanzialmente *useless*: un intervento, in pratica, che lasciò insoddisfatta Alessandria, da lungo tempo legata a Gerusalemme (legame che non venne meno nemmeno in questo frangente), le comunità ebraiche rimaste in Egitto, dando perciò origine a un risentimento che si esprimeva anche e soprattutto tramite una propaganda letteraria sensibilmente ostile nei confronti dell’Urbe.

Fra i testi che meglio ci identificano quanto appena detto, nonostante ve ne siano in abbondanza, ne scegliamo due che ci sembrano essere sufficientemente significativi per quanto appena detto: il libro del profeta Daniele, in particolare i paragrafi 2, 7 e 8 e il terzo libro degli *Oracoli Sibillini*; per quanto riguarda il primo dei testi citati, è oramai noto e accettato che la composizione del Vecchio Testamento è frutto di un

²⁹⁸ Ma in questo caso Polibio sembra confermarne l’esistenza, quando in XV, 20, descrive i due sovrani responsabili del patto scellerato come quei pesci che si nutrono degli esemplari più piccoli, mentre sarà la Tyché colei che scaglia loro contro Roma, artefice della vendetta.

assemblaggio di materiale eterogeneo, anche per quel che riguarda i libri cosiddetti storici. Per questo libro in particolare, possiamo indicare una datazione approssimativa compresa fra la fine del 164 e l'inizio del 163 a.C.²⁹⁹, ma allo stesso modo degli altri libri compresi nella parte vetero-testamentaria, anche questo è composto di una parte più antica e di una più recente, rispettivamente i capitoli 2-6 e 1 e 7-12 (anche se non pare che vi fosse un grande *gap* temporale fra le due redazioni).

Venendo al testo vero e proprio, il capitolo secondo è il celebre racconto di Daniele che interpreta per il re Nabucodonosor il sogno sulla statua formata da metalli differenti- la testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte d'argilla, distrutta da un masso caduto dal cielo; nell'interpretazione di Daniele, i quattro metalli che formano la statua rappresentano quattro regni, non contemporanei, ma successivi, mentre la pietra caduta dal cielo starebbe a rappresentare il regno di Dio.

Dal testo rimanente sembra che questi regni non siano da individuare all'interno di una stessa dinastia, ma indichino proprio la sequenza di quei Quattro Imperi, in questo caso da identificarsi il primo con Babilonia e l'ultimo con la Macedonia di Alessandro Magno e i Diadochi (che sono raffigurati dai piedi di ferro e argilla, in quanto regni divisi); i regni intermedi vanno identificati, con tutta probabilità, con i regni dei Medi e della Persia. Una successione di imperi che rappresenta un passato che viene sostituito nel momento in cui il regno di Dio, ovvero il masso dal cielo, scende a spazzar via ciò che è stato per creare un nuovo ordine.

Questo stesso tema viene ripreso nel capitolo 7, accettando la successione dei quattro imperi e del quinto come regno di Dio, ma sostituendo il simbolismo dei metalli con quello delle fiere e in cui i regni coinvolti sono Babilonia, Media, Persia e Macedonia (il mostro dalle dieci corna, cui spunta un undicesimo, piccolo corno, che si svilupperà più tardi e rappresenta Antioco IV che succede a tre re macedoni e sette seleucidi).

L'efficacia del tema si ritrova nel secondo testo citato, ovvero il III libro degli *Oracoli Sibillini*, un libro dalla natura composita che rivela una stratificazione; generalmente si distingue un corpus principale risalente al II secolo (vv. 97-349 e 489-829), un'altra parte, che tratta oracoli contro vari popoli, databile in buona parte al I secolo a.C. (vv.

²⁹⁹ Il redattore, infatti, è informato della restaurazione del culto a Gerusalemme, ma non sembra essere a conoscenza della morte di Antioco IV Epifane, avvenuta, con tutta probabilità alla fine dello stesso anno 164.

350-488), un'ultima parte (in realtà la sezione iniziale, vv. 1-96) risalente all'età di Cleopatra VII³⁰⁰.

Nei versi dal 157 al 194 sviluppa quanto appena visto; in particolare nella seconda parte dei versi qui presi in esame (vv. 162-194) sembra sviluppare in maniera articolata i *topoi* dell'odio contro Roma, del *Römerhass*, che nella tarda Repubblica erano ampiamente diffusi negli ambienti ostili alla dominazione romana, e il cui spunto interessante, in questo caso, è costituito dal fatto che il suo sviluppo fornisce un appoggio, dal punto di vista storiografico, per il profetare del sibillista.

Si riporta la traduzione dei versi appena segnalati:

*“E allora la parola del gran Dio mi si pose nel petto e mi comandò di profetizzare su tutta la terra e di porre nell'animo dei Re le cose che saranno. Ed a me prima Dio mise in mente questo, quanti regni degli uomini si raduneranno. Prima regnerà la casa di Salomone, invasori della Fenicia e dell'Asia nonché di altre isole, e la razza dei Panfili e dei Persiani e dei Frigi, dei Cari e dei Misii, e quella dei Lidii pieni d'oro. Ma dopo i Greci arroganti ed impuri; regnerà un'altra razza di Macedonia, grande e mutevole, che verrà come una terribile nube di guerra per i mortali. Ma il Dio del cielo li svellerà fin dalla radice. Ma dopo vi sarà il dominio bianco e dalle molte teste di un impero dal mare occidentale, che dominerà sopra molta terra e farà tremare molti, e più tardi incuterà spavento a tutti i re; molto oro ed argento rapirà da molte città; ma nell'inclita terra vi saranno di nuovo degli ori ed anche degli argenti e degli ornamenti. E tormenteranno gli uomini. Ma quegli uomini faranno una grande caduta, quando daranno inizio all'arroganza ingiusta. Allora sarà in costoro una necessità di (commettere) impurità; l'uomo avrà commercio con l'uomo e alleviranno dei ragazzi sotto tetti vergognosi e in quei giorni vi sarà tra gli uomini una grande tribolazione, e scuoterà e sgretolerà ogni cosa e tutto riempirà di malanni mediante la rapacità conducente vita vergognosa, e la ricchezza male acquistata, in molte terre, ma specialmente in Macedonia. L'odio si desterà e vi sarà in essi ogni frode, fino al settimo regno che regnerà un re d'Egitto, che sarà discendente dai Greci. Allora sarà saldo di nuovo il popolo del Gran Dio, il quale sarà guida di vita per tutti i mortali.”*³⁰¹

È evidente dal testo sopra riportato che qui il tema della *translatio imperii* viene svolto

³⁰⁰ Vd. G. Camassa, *op. cit.* p. 210 in particolare la nota 14.

³⁰¹ Si riporta qui la traduzione di A. Pincherle del 1922, che ha il pregio di essere molto fedele all'originale, comprese alcune particolarità linguistiche tipiche delle lingue classiche. Tuttavia, in questa sede si è scelto di correggere tali particolarità al fine di rendere più scorrevole la lettura del testo, grazie ad un italiano più moderno; vd. A. Pincherle, *Gli Oracoli Sibillini giudaici. III- IV- VI*, Roma 1922.

con ampiezza e il principale sviluppo è costituito proprio dalla successione degli imperi dalla Macedonia a un dominio occidentale in cui non è difficile riconoscere i togati Romani: situazione che si ribalterà sotto il regno del settimo re d'Egitto; quale sia questo re non è dato di saperlo con certezza, sebbene tramite un computo delle generazioni si possa giungere ad una datazione approssimativa, partendo da una precisazione che troviamo di nuovo negli *Oracoli*, ai vv. 603 ss:

“...poiché non vollero onorare santamente l’Immortale genitore di tutti gli uomini, ma onorarono immagini prestando culto a statue che i mortali stessi getteranno via nascondendole per vergogna nelle fenditure delle rupi, allorché regni sulla terra un giovine re d’Egitto, il settimo a contare dal dominio dei Greci, che cominciarono i Macedoni uomini potenti oltre ogni dire...”

Chiaramente colui che iniziò il dominio dei Macedoni è Alessandro Magno, ma come identificare un re che gli successe di sei o sette generazioni (inoltre, ci si potrebbe chiedere “generazione” in quanto tale o “generazione di re”)? Certo, il computo generazionale potrebbe basarsi sulla durata che di una generazione dava Erodoto, ma è comunque ancora troppo elastico per costituire una base di calcolo sicura; ad ogni modo, la settima generazione successiva ad Alessandro parrebbe da identificarsi con Filippo V di Macedonia³⁰² e quindi volgere lo sguardo ad Antioco, suo contemporaneo per quanto riguarda i seleucidi: rimarrebbe però ancora in dubbio l’identità del re d’Egitto, se non contiamo Tolomeo III o suo figlio, Tolomeo IV Evergete, che salì al trono ancora bambino.

Lasciando momentaneamente da parte il passo appena visto prendiamo alcuni altri versi che fanno parte di quei *topoi* dell’odio contro Roma di cui si diceva sopra e che, per di più, si ricollegano a un’altra profezia sulla fine del dominio romano che abbiamo già discusso; questi cinque versi, che tra poco vedremo nel dettaglio, fanno parte del corpus centrale del III libro, che abbiamo già indicato come una produzione del I piuttosto che del II secolo avanti Cristo.

I versi da considerare sono dal 350 al 355 e recitano:

³⁰² Cfr. G. Camassa, *op. cit.* pp. 218-219.

“Quante ricchezze ha ricevuto Roma dalla tributaria Asia, tre volte tante l’Asia ne riceverà da Roma, si farà scontare il fio dei maltrattamenti fattile; e quanti uomini dall’Asia diverranno servitori nella residenza degli Itali venti volte tanti Itali in miseria lavoreranno per salario in Asia, e ognuno sarà debitore per decine di migliaia”.

Salta subito all’occhio nel leggere queste parole, le analogie che vi sono fra il testo degli *Oracoli* e uno dei testi più celebri di propaganda antiromana che circolavano fra II e I secolo a.C.: la già ricordata profezia pronunciata da un certo generale Publio e che ci è stata tramandata da Antistene di Rodi tramite Flegonte di Tralles.

Entrambe le profezie si concentrano sia sulla fine di Roma da parte di un re d’Asia, sia sul conflitto insanabile fra Oriente e Occidente che, in questo frangente, sembra più attivo che mai; specialmente per quel che riguarda i due testi qui collegati è importante la profezia che Antistene/ Flegonte ci riporta, perché ci fa capire, con la sua continuità di argomenti, che il tema del conflitto fra Est ed Ovest era presente nell’orizzonte culturale a cui riferiscono gli Oracoli Sibillini, ben prima che vi fosse inserito.

C’è un altro testo che merita attenzione su questo tema, poiché introduce un nuovo elemento, ovvero l’*Alessandra* di Licofrone: un poema che spesso ha sollevato dubbi sulla sua unitarietà, dal momento che presenta diverse tracce di sutura o almeno di rimaneggiamento: una delle più evidenti è costituita dall’ultima parte del testo, che sembra costituire un poema “a sé”; il rimaneggiamento sembrerebbe interessare i versi che vanno dal 1226 al 1450, in pratica quella porzione del poema che comprende l’eterno conflitto fra Oriente e Occidente, Asia ed Europa, preceduto da Enea e le sorti di Roma, che si sciolgono poi nella profezia finale.

Le parole che pronuncia Cassandra (l’altro e più celebre nome della profetessa troiana) alla fine del poema, sono fra i versi più discussi della letteratura greca: dalla loro interpretazione dipende, infatti, l’identità dell’autore e la datazione dell’opera³⁰³. Lasciando per un attimo da parte questo problema, che in questa sede non ci interessa, focalizziamo invece la nostra attenzione sulle parole della profetessa; una serie di elementi ci appaiono sicuri: anzitutto, la prospettiva che l’autore di questi versi contempla, è una prospettiva di riconciliazione fra Oriente e Occidente, il

³⁰³ *Aless. vv. 1445-1450: “Con lui dopo la sesta generazione, uno dei miei parenti, l combattente impareggiabile, ingaggerà la battaglia in mare e in terra; poi, trattando la pace, l sarà celebrato come il migliore dei suoi amici, l e riceverà le primizie del bottino di guerra”.*

principale autore della quale è Alessandro. Costui, costringerà i Greci a sottomettersi al comandante di Macedonia, con cui, dopo la sesta generazione, il consanguineo di Cassandra ingaggerà un'epica battaglia per terra e per mare, uscendone, peraltro, vittorioso.

Anche in questo caso, come era per gli *Oracoli Sibillini*, si fornisce un'indicazione temporale precisa e carica di un significato simbolico (almeno nell'ideologia del Vicino Oriente e in particolar modo in quella giudaico-cristiana), tanto più che le parole utilizzate in greco sono pressoché le stesse; abbiamo già detto che il settimo successore di Alessandro sembrerebbe essere Filippo V, ma dobbiamo domandarci ora chi sia il discendente di Cassandra che con lui si scontrò vincendolo per terra e per mare.

Naturalmente questo combattente straordinario è un uomo dei Romani, che già in precedenza sono stati qualificati dalla sacerdotessa, nella parte relativa all'epos di Enea, come consanguineo³⁰⁴: questo dato, la parentela dei Romani con Troia, viene ribadito dalla stessa Cassandra per più di una volta nel poema e combacia con l'autoproclamazione di Flaminio all'indomani di Cinoscefale, di cui abbiamo già discusso.

Un ultimo punto di interesse lo si può trovare nelle allusioni che nel poema sono rivolte all'amicizia (o presunta tale) che intercorse fra il Senato e il re di Macedonia una volta che fu sconfitto: alcune fonti³⁰⁵ ci parlano di questo accordo, ma non sappiamo per certo che un trattato sia stato stipulato; ad ogni modo, in un momento di importanza cruciale, per l'Urbe, ovvero lo scontro contro Antioco III, Filippo rimase fedele ai Romani e poteva perciò a ragione essere definito "amico", quali che fossero i reali sentimenti delle due parti coinvolte.

Quelle che vengono poi definite "primizie del bottino" possono riferirsi al bottino che veniva portato a Roma in trionfo oppure, "*...(con effetto scenografico assai meno potente, ma con esiti niente affatto banali in termini di Realpolitik) alla flotta che Filippo V dovette consegnare ai Romani*"³⁰⁶. Secondo la profetessa, inoltre, ai Romani passa il dominio che era stato dei Macedoni e che Alessandro aveva iniziato: questi aveva risolto quel conflitto che sussisteva fra Oriente e Occidente e che pareva essere eterno; un impero nato da un conflitto risolto e che passa nelle mani di

³⁰⁴ *Aless.* vv. 1226-1230: "un tempo la fama dei miei antenati / sarà accresciuta dai nipoti che conseguiranno / la vittoria in armi e otterranno / il dominio e l'impero sulla terra e sul mare".

³⁰⁵ In particolare ancora Pol., XVIII, 48, 4-5 e Livio, XXXIII, 35.

³⁰⁶ G. Camassa, *op. cit.* p. 220.

Roma, una tematica che si fonde, in Roma, con quella della *Troia resurgens*, creando così un ponte e un'unica discendenza che partendo dagli Eneadi e passando per Alessandro finisce con i Romani.

Le analogie appena descritte che si trovano fra l'ultima parte dell'*Alessandra* e gli *Oracoli Sibillini* non possono evidentemente essere ridotte a semplici consonanze; ritroviamo infatti sia i motivi del settimo successore di Alessandro e del re d'Egitto, sotto il quale verrà il regno di Dio; il rapporto fra Asia ed Europa come emblema dello scontro fra Oriente ed Occidente, infine la *translatio imperii*; possiamo quindi chiederci che tipo di relazione sussista fra l'*Alessandra* e gli *Oracoli Sibillini*.

Innanzitutto pare abbastanza chiaro che le varie analogie non nascondono la diversità di fondo fra i due testi: negli *Oracoli Sibillini*, il tema di fondo, in maniera molto sintetica, è che non solo il conflitto fra Oriente ed Occidente è insanabile, ma quando Roma succederà alla Macedonia nel dominio del mondo, si rivelerà un flagello ancora peggiore; a risolvere la situazione sarà l'avvento del regno divino. Per contro, nel poema di Licofrone, in corrispondenza del cosiddetto "settimo successore di Alessandro" appare la figura di un condottiero invincibile, un consanguineo di Cassandra, nelle cui mani passa l'impero di Alessandro, e che avrà un dominio su Europa e Asia.

Lo studioso G. Camassa avanza l'ipotesi che l'inversione di tendenza dei contenuti di base che si trova nell'*Alessandra* rispetto al testo del III libro degli *Oracoli* potrebbe essere l'espressione della corte dell'Egitto tolemaico, costoro, infatti, dovevano vedere Roma come una forza protettrice e vendicatrice, un forte alleato che doveva difendere il fragile regno dalle mire espansionistiche di vicini estremamente pericolosi; tuttavia negli *Oracoli* emerge la voce di quelle comunità ebraiche ellenizzate che in Roma vedevano la responsabile che aveva ratificato la conquista della Celesiria da parte di Antioco e aveva perciò separato un popolo.

Studi come quelli che abbiamo qui indicato hanno di recente posto in luce come la conquista, prima macedone, poi romana, abbia messo in moto meccanismi di pensiero vivaci e allo stesso tempo complessi, sia di tipo politico-religioso, che di tipo storiografico, fatto da cui deriva la vitalità dello schema sopra descritto; tuttavia, è da sottolineare come parlare in questo senso di un semplice *topos* sarebbe riduttivo; si ha invece l'impressione che sia in atto un tentativo, da parte di quelle popolazioni che si trovavano ad essere assorbite da nuove entità politiche e culturali, di riconquistare quell'identità appunto culturale che rischiava di andare perduta in quel grande *melting pot* che era l'ecumene romano.

In piena età imperiale lo schema dei Quattro Imperi, come continueremo a chiamarlo per comodità, va a perdere il suo caratteristico valore antiromano, pur mantenendo un'implicita carica "relativizzante", e diventa uno dei modi per articolare la storia universale: sia in Dionigi che in Appiano³⁰⁷, per esempio, si risolve nell'esaltazione di Roma in quanto Quinto e definitivo impero; ancora Elio Aristide³⁰⁸, colto esponente dell'aristocrazia urbana greca, utilizzava lo stesso schema per inserirvi la città di Atene, ma è proprio con questi ultimi due autori che possiamo considerare chiusa la prima parte di un motivo che, in epoca successiva, e in particolar modo nel pensiero cristiano, assumerà, a partire dal libro di Daniele, come abbiamo visto, una nuova forza dirompente.

2.3. La guerra contro Antioco

Chiusa questa lunga parentesi su un tema che non poteva essere taciuto torniamo alla scena socio-culturale della Roma in conflitto del III secolo a.C., osservando di nuovo come questa sorta di "propaganda" che presentava in sé elementi di politica sociale e religiosa era un tipo di coinvolgimento delle masse che, molto sapientemente, lasciava da parte un altro elemento propagandistico, il quale si sarebbe potuto ritorcere contro gli stessi che lo sbandieravano e di cui più sopra abbiamo dato un accenno: il dominio ecumenico.

In un passo di Livio³⁰⁹ il console M'. Acilio tenne ai suoi uomini un discorso in cui li incitava alla battaglia, dicendo che avrebbero combattuto non solo per la libertà dei Greci, ma anche per conquistare l'impero di Antioco; ciononostante, Roma non diede mai segno di interessarsi agli affari d'Asia o di avere mire espansionistiche sulla Grecia, anzi, fece sempre vista di considerarlo come territorio libero e neutrale.

D'altra parte, invece, in Italia si diffondevano storie secondo cui Antioco avrebbe presto raggiunto la penisola per instaurarvi il suo dominio, punto di partenza per un potere ecumenico³¹⁰; era una mossa propagandistica classica da parte dei Romani, che attraverso il cosiddetto *metus hostilis* motivavano gli uomini alle armi per la difesa di sé e della Patria; nel frattempo, anche i Rodii contribuivano ad aumentare

³⁰⁷ Dion., *Ant. Rom.* I, 2, 1 e App., *Praef.* 29-48, per citare i casi più emblematici.

³⁰⁸ Arist., *Panath.* 234.

³⁰⁹ Livio, XXXVI, 17, 13-15.

³¹⁰ Livio, XXXV, 23 e anche Plut., *Flamin.*, 9, 6.

questo clima di diffidenza nei confronti del nemico seleucida, identificandolo come un novello Serse venuto dalle profondità dell'Asia in terra greca per opprimerli.

Il motivo per cui Antioco avanzava dall'ombra era il suo tentativo di ristabilire il dominio che circa un secolo prima era stato di Seleuco I: per questo rivendicava alcuni dei suoi vecchi possedimenti in Europa, mentre allo stesso tempo cercava di rendere irrilevanti le vicende storiche che vi erano trascorse nel mezzo; ma proprio in risposta a questo tipo di rivendicazione cadeva a pennello la propaganda sulle origini troiane di Roma, che consentivano al Senato di considerare l'Asia come un "possesso avito", tanto che nel 190 a.C., il pretore Livio Salinatore e poco dopo lo stesso L. Scipione salirono sulla rocca iliaca per rendere omaggio alla dea Atena³¹¹, un grande momento per Roma, che attraverso questi due rappresentanti andava a ricongiungersi con l'antica madre-patria.

È evidente che le due Potenze si trovavano a cavallo di un territorio di confine, a *border zone*, per dirla all'inglese, dove gli interessi egemonici, in questo caso romani e seleucidi, si andavano a incontrare, ed entravano in conflitto, un territorio naturalmente più che soggetto a conflitti di grande portata, esattamente come in questo caso³¹²; sebbene vi fossero effettivamente delle differenze fra le due Potenze, esse non erano enormi e insormontabili, ma ciò che sicuramente mancava era una volontà di compromesso: se da una parte, infatti, Roma voleva che Antioco fosse del tutto escluso dall'Europa, così che la Grecia divenisse parte della linea difensiva romana, mentre intanto il Senato si riteneva in diritto di entrare a far parte degli affari asiatici, il re seleucida, da parte sua, voleva l'Urbe totalmente ignara della situazione dell'Asia mentre lui si sarebbe stabilito con delle armate in Tracia in modo da poter influenzare la Grecia, che considerava zona neutrale fra sé e Roma³¹³.

È evidente che ognuna delle due potenze si comportò come se le proprie richieste fossero le sole a contare, atteggiamento che inevitabilmente non poteva portare a una collaborazione, e che, del resto, era tipico di entrambi gli Stati; purtroppo, per così dire, salvare la faccia era di primaria importanza, sia perché si trattava di un contesto pubblico, sia perché, soprattutto, segni di debolezza o insicurezza

³¹¹ Livio, XXXVII, 9, 7 e 37, 2-3.

³¹² Si tratta, qui, del concetto di "*contested periphery*" la cui definizione troviamo per esteso nell'articolo di E. H. Cline, *Contested Peripheries in World Systems Theory: Megiddo and the Jezreel Valley as a Test Case*, in JWSR 2000, p. 7: "We may consider the term "*contested periphery*" as having geographical, political, and economic implications, since the affected region lies between two larger empires, kingdoms, or polities established to either side of it."

³¹³ Cfr. A. Eckstein, *op. cit.* pp. 312-313.

avrebbero sicuramente portato a perdere il supporto di Stati alleati (nel caso di Roma) o di popolazioni soggette (nel caso di Antioco); la presa di posizione forte da parte di entrambi si rifletteva perciò in uno stallo politico e militare.

A dare una sorta di scossa alla situazione che sembrava non andare avanti, fu la decisione del 194 a.C. del Senato di ritirare le armate romane dalla Grecia, seguendo l'indicazione di Flaminio che, diversamente da Scipione, riteneva che la miglior cosa da fare per contrastare Antioco fosse di tener fede nella maniera più completa alla parola data alle Istmiche del 196; sicuramente per Flaminio c'era anche un motivo di gloria personale nel voler riportare a casa le truppe vittoriose dopo lo scontro con Filippo, ma la decisione dei *patres* dimostra che ancora per il momento le intenzioni senatorie sulle disposizioni della Grecia erano limitate al mantenimento dello *status quo*, a un'informale sfera di influenza³¹⁴; è anche da notare che questa decisione fu presa dalla dirigenza romana, che allora era quasi tutta reduce dalle campagne puniche, e fu presa nonostante che a Roma si sapesse dei rapporti fra Antioco ed Annibale e della presenza di quest'ultimo a corte: il fatto che la tradizione romana successiva adduca come una delle motivazioni preponderanti della guerra con il re seleucida i suoi rapporti con l'eterno nemico è, probabilmente, un riflesso dei sospetti che circolavano in quel tempo nell'Urbe³¹⁵.

Questo era il clima che si respirava a cavallo fra i due continenti, quando nell'autunno del 192 Antioco attraversò con la sua armata l'Egeo, spingendo inesorabilmente Roma allo scontro³¹⁶: sostenuti dall'esercito pergameno, comandato da un giovane Eumene (pressato a Nord e Sud da Antioco e dal vecchio nemico Prusia di Bitinia, intenzionato a guadagnare dall'indebolimento di Pergamo), i Romani si scontrarono una prima volta con Antioco alle Termopili nella primavera dell'anno dopo e il re, sconfitto, si ritirò in Asia, mentre la flotta pergamena, cooperando con quella romana, devastava le coste occidentali, infliggendo grandi perdite ai nemici.

Da notare che per questo primo scontro le forze messe in campo dallo Stato romano

³¹⁴ Cfr. Livio, XXXIV, 49-50, dove si riporta il discorso di addio di Flaminio alla dirigenza di Corinto mentre ritorna a Roma con le truppe.

³¹⁵ Vd. Livio, XXXIV, 33, 12.

³¹⁶ O almeno, questa fu la motivazione ufficiale adottata dalla classe dirigente romana; su questo punto non sono concordi gli storici moderni, che si dividono fra quelli che sostengono un atteggiamento romano più magnanimo verso la Grecia, incolpando così Antioco; e coloro che pensano a Roma come concentrata soltanto su di sé senza tanti riguardi per il resto delle popolazioni, Greci inclusi. Cfr. a questo proposito W. Harris, *op. cit.* pp. 219-223 ed Eckstein, *op. cit.* pp. 318-319.

denotano un certo grado di paura nei confronti del re di Siria, essendo molto più numerose di quanto ci si potrebbe aspettare per una situazione simile³¹⁷, ma del resto nessuno potrebbe dubitare che lo scontro imminente fra le due super-potenze creava delle tensioni in tutte le zone coinvolte, particolarmente per quel che riguardava gli alleati minori, come, ad esempio, Pergamo.

Allo stesso modo, la decisione di Antioco del 192 non ci sembri piovuta dal cielo o di carattere eccezionale: in un ambiente storico-politico come quello in cui si presentava, era quasi scontata; le pressioni di una cultura interna di carattere naturalmente bellicoso, le caratteristiche proprie di ogni Stato ellenistico guidato da un sistema statale forte come quello siriano, tutti i fattori che indicavano un disinteresse romano per la situazione in Grecia, nonostante le dichiarazioni del Senato, tutto spinse Antioco ad accogliere la richiesta degli Etoli e a comportarsi come fece³¹⁸.

Data la situazione corrente, quindi, era ormai improrogabile una deliberazione chiara e consapevole da parte del Senato romano: la prima e importantissima decisione riguardo la campagna siriana fu che Antioco dovesse essere sconfitto nel suo territorio, costretto a ritirarsi ed abbandonare quelle città greche dell'Asia Minore che aveva occupato e ridurre il suo potere ai minimi termini; chiaramente l'uomo migliore per fronteggiare un simile compito era indubbiamente l'Africano, ma le leggi romane per l'elezione consolare gli impedivano di prendere il comando³¹⁹; furono perciò eletti

³¹⁷ Livio, XXXV, 23, 1-11; 36, 2; 41, 1-7.

³¹⁸ Gli Etoli, insoddisfatti della sistemazione che avevano ricevuto da Flaminio, si rivolsero ad Antioco stuzzicando le sue ambizioni relative alla Grecia per stabilirvi una nuova struttura di interrelazioni statali da cui gli stessi Etoli avrebbero ricevuto maggiori benefici (Pol., XXI, 31, 7; Livio, XXXV, 32-33). È da notare, in questo caso, che per quanto riguarda gli Etoli sembra trattarsi di un comportamento ripetitivo, una sorta di schema, un *pattern*, in inglese; non a caso, il cosiddetto "tradimento degli Etoli", che comportò l'intervento romano in Grecia fra il 212 e il 211 a.C., costituì una vera e propria spina nel fianco per Polibio che, prendendo spunto da questo episodio, nel XVIII libro tratta diffusamente il principio della non ingerenza dei grandi stati negli affari interni di un altro stato per favorirne una parte politica (anche se, come afferma Eckstein: "*such conduct by secondary states was a natural process of the interstate anarchy, and was one of the reasons that war between the great states was so frequent*". Eckstein, *op. cit.* p. 320).

³¹⁹ La carica più alta a cui un *civis Romanus* poteva ambire nel corso della sua carriera politica era quella di console; i vari passaggi attraverso cui si doveva passare prima di poter accedere al consolato prevedevano di aver rivestito tutte le cariche previste dal cosiddetto *cursus honorum*; il consolato era la carica più ambita da ogni cittadino, una carica che fu aperta alla plebe solo dopo lunghe lotte e le leggi Licinie-sestie del 367 a.C.: i consoli erano dotati di potere sovrano, militare e giurisdizionale entro e fuori la città di Roma, il cosiddetto *imperium domi militiaeque*, comando che in caso di vittoria permetteva di celebrare il trionfo. Tuttavia, sin dal 342 a.C., era stato stabilito che per iterare la stessa magistratura (compreso, quindi, il consolato) era necessario osservare un intervallo di dieci anni (cfr. Livio, VII, 42, 2), motivo per cui l'Africano, che era già stato console nel 205 e nel 194 a.C., non poteva essere rieletto console (per la terza volta!) prima del 184 a.C.

suo fratello Lucio e il suo vecchio amico e braccio destro G. Lelio, in sostituzione dell'*imperator* precedente, M'. Acilio Glabrione, vincitore delle Termopili.

Il comando delle province che spettavano ai consoli veniva assegnato per sorteggio³²⁰, e in questo caso l'Asia, e quindi la guerra contro Antioco, venne affidata a Lucio, con la garanzia che l'Africano avrebbe servito nel suo esercito: la diplomazia dello Scipione maggiore di fatto, fece sì che l'esercito romano riuscisse ad attraversare il territorio greco e macedone senza subire danni, passare al di là dell'Ellesponto ed approdare, per la prima volta, in territorio asiatico³²¹.

Prima che i due eserciti giungessero alla decisione dello scontro, si attese per un mese intero, durante il quale fra il vero comandante in carica, cioè Scipione l'Africano, e Antioco intercorsero trattative per tentare di evitare uno scontro: le concessioni del re siriano, ovvero lasciare i domini in Tracia e in Asia Minore e pagare metà dei costi di guerra, lasciavano praticamente intatto il potere di Antioco; per contro, Scipione chiese il ritiro delle truppe al di là della catena del Tauro e il pagamento dell'intero costo di guerra. Chiaramente, come gli Scipioni non potevano accettare le richieste di Antioco, quest'ultimo non avrebbe potuto cedere alle domande dei Romani; e nonostante che vi fosse stato uno scambio di lettere personali fra l'Africano e il re di Siria³²², i negoziati non giunsero a conclusione: tutta la vicenda, essenzialmente la guerra, fu di fatto, il risultato del fallimento del tentativo di Roma ed Antioco di mantenere la situazione di bipolarità che si era venuta a creare nel 196, con la sfera di influenza romana nell'Est greco che andava a corrispondere con l'avanzata del re siriano verso Ovest.

Mentre l'armata romana proseguiva la propria marcia, le difficoltà del viaggio e forse

³²⁰ Cic., *Phil.* XI, 7 ci dice in realtà che fu solo perché l'Africano promise di servire (e perciò aiutare) suo fratello nella gestione della provincia, dato che Lucio non era considerato un generale sufficientemente capace, né pronto di spirito, per affrontare la situazione. Anche Livio, XXXVII, 1, 9-10: *P. Scipio Africanus se dixit si L. Scipioni fratri suo provinciam Graeciam decrevissent, se legatum iturum.*

³²¹ Pol., XXI, 11.

³²² Il figlio di Scipione era caduto nelle mani di Antioco, che scrisse all'Africano promettendogli la restituzione del figlio senza il pagamento di un riscatto e una grossa somma di denaro se avesse sostenuto la sua posizione di fronte al Senato. Nelle narrazioni di Polibio e Livio, che si basa su quest'ultimo, il resoconto di questi fatti viene sicuramente da fonte filoscipionica e non indica un atto disonorevole, né da una parte né dall'altra, ma una notizia, per così dire, tanto "scottante" avrà di certo fornito all'opposizione materiale per contestare gli Scipioni. Livio, XXXVII, 36 e Pol., XXI, 15, 3, ma vd. anche App., *Syr.*, XXIX.

anche l'età dell'Africano, non più giovanissimo³²³, lo fecero cadere ammalato e fu costretto a rimanere indietro rispetto al grosso dell'accampamento: in quel frangente, il re di Siria concesse che gli venisse restituito il figlio senza che dovesse pagare alcun riscatto: per ringraziarlo della sua generosità Scipione raccomandò ad Antioco di non intraprendere la battaglia finché lui stesso non fosse tornato nell'accampamento; le motivazioni di questo avviso non furono chiare nemmeno ai suoi contemporanei, mossa che allo stesso tempo fornì un gran bel pretesto di contesa per gli oppositori politici di Scipione.

Che sperasse di negoziare all'ultima ora una risoluzione pacifica della contesa, che sperasse di combattere la guerra personalmente e nutrire con una nuova vittoria il rinnovato desiderio di gloria, o che infine sperasse di ricambiare la cortesia del re Antioco assicurandogli la salvezza in caso di sconfitta, sono tutte ipotesi, di cui non possiamo sapere con certezza la risposta.

È ipotizzabile una soluzione, per così dire, mista alla domanda che ci siamo posti, ovvero che se da una parte si cercava di arginare il più possibile il potere siriano in continua espansione, d'altra parte non era nemmeno auspicabile una completa disfatta del regno di Antioco, per non compromettere la già difficile situazione orientale.

"Rome's mission- dice Scullard³²⁴, as Scipio probably conceived it, was not to destroy other politics units but to dominate them in order to ensure their protection and to secure peace".

Quali che fossero le motivazioni reali del generale romano, alcune settimane dopo l'ingresso delle armate dell'Urbe in Asia, i due comandanti si scontrarono in campo aperto, sulla piana a nord della città di Magnesia sul Sipilo, dove, nel dicembre del 190 o gennaio del 189, nonostante che il re Antioco fosse andato vicino alla vittoria, avendo distrutto quasi del tutto una delle ali dell'esercito romano, venne infine sconfitto e costretto alla fuga, grazie in buona parte alla brillante prova militare del re Eumene e della sua cavalleria³²⁵.

All'indomani di Magnesia, il destino dell'impero seleucidico era ormai segnato: le condizioni di pace imposte dall'Africano per conto di Roma e del suo Senato non erano tanto differenti da quelle proposte all'inizio delle trattative fra i due regni; in più,

³²³ Almeno, non per gli standard di quei tempi; difatti, l'Africano morirà sette anni dopo, nel 183 a.C., Livio, XXXVIII, 53, 8-11; Val. Max., V, 3, 2; Plin., *Nat. Hist.* VII, 114 ecc.

³²⁴ H. H. Scullard, *op. cit.* p. 131.

³²⁵ Livio, XXXVII, 38-44; App., *Syr.*, 30-37; Giust., XXXI, 8.

Antioco avrebbe dovuto consegnare la flotta e i suoi elefanti, e non muovere guerra in Asia, né in Europa.

Ad ogni modo, di ciò che era stato tolto al re di Siria, niente tenne Roma per sé: i possedimenti seleucidici vennero divisi fra i suoi principali alleati, la Repubblica di Rodi e Pergamo, ma non fu solo per gratitudine che il Senato concesse loro di estendere così i propri domini. Concedendo che Rodi e Pergamo assorbissero i territori sottratti ad Antioco, i *patres* avevano deciso di adottare una politica temporanea, ricorrendo all'espedito di creare un potente Stato-cuscinetto fra la Repubblica e l'impero seleucidico, i cui governanti erano alleati fedeli di Roma e che non avrebbero intrapreso una politica estera senza l'approvazione senatoria. Quindi, se da una parte la gestione politica dell'Asia Minore occidentale veniva lasciata a un uomo di fiducia del Senato, ma senza che la responsabilità ricadesse direttamente su Roma, dall'altra, buona parte dei territori di Antioco erano stati affidati a Rodi perché Eumene non diventasse improvvisamente troppo potente.

Notiamo il fatto comunque che una volta avvertita la ferma intenzione dei Romani di portare guerra contro il re seleucida un grande sostegno da parte delle città greche venne portato all'Urbe; di fatto, questa guerra fu vinta da Roma soprattutto grazie alla collaborazione delle *poleis* elleniche, anche perché il Senato aveva mantenuto una linea di comportamento tale per cui si rapportava a questi stati come se fossero *amici* e non popolazioni soggette; potremmo quindi a buon diritto domandarci se l'epilogo della guerra contro Antioco sarebbe stato lo stesso per Roma senza l'aiuto dell'Ellade.

Forse no, ma indubbiamente si sarebbe trattato soltanto di una dilazione temporale, di rimandare l'ingresso in Asia Minore di un anno al massimo; invece, grazie al supporto di alleati fedeli, una grande vittoria era stata ottenuta: Magnesia aveva aperto la strada.

Così, nel 188 a.C., i Pergameni, i Rodi, gli Ateniesi, i Tolomei, gli Achei, potevano esser fieri di sé, per essere riusciti a sopravvivere degnamente, per così dire, alla pesante crisi che si era verificata per la transizione di potere, iniziata all'incirca nel 207, e alla guerra egemonica che ne era conseguita naturalmente; chiaramente tutte le dirigenze degli Stati che vi si erano trovati coinvolti erano state ben accorte a prendere decisioni nel proprio interesse, approfittando appunto della situazione di crisi del momento, per cercare di ottenere il più possibile per un'espansione a livello di territorio, prestigio e potere.

Roma era rimasta ora la sola superpotenza nell'ambito del Mediterraneo: era un

grande passo sulla strada verso l'egemonia e possiamo dire con sicurezza sulla strada verso l'impero; sebbene in queste nuove relazioni interstatali a fianco di Roma vi fossero *amici et socii* del Senato che si servivano dell'autorità romana per supportare i governi locali, si trattava ormai di una vera e propria situazione di "unipolarità", per continuare con la metafora politica, da cui, come la storia ci insegna, non è possibile poi tornare indietro.

Quindi, con la sconfitta di Antioco e il trattato di Apamea, contemporaneamente agli accordi con Etoli e Macedoni, e alle alleanze con Rodi e Pergamo si veniva a creare un nuovo stato di cose, dove, almeno nominalmente, i Greci rientravano in possesso delle loro libertà a lungo negate, le popolazioni barbare erano sottomesse, le grandi monarchie asiatiche tenute sotto controllo, ma non schiavizzate: era un nuovo equilibrio di potere, tutto dipendente da Roma.

Manlio Vulzone, i Galati e il *luxus peregrinus*³²⁶

1. *Alla conquista del consolato*

Nonostante la vittoria conquistata nell'Est, Scipione l'Africano e suo fratello furono richiamati in patria prima che la missione fosse completata del tutto a causa di risentimenti personali contro il cosiddetto gruppo scipionico; il primo a cadere sotto il fuoco nemico fu uno degli uomini più vicini a Scipione, il suo tribuno militare in Africa, Q. Minucio Termo: questi, nel 190 a.C., dopo una grande campagna contro i Liguri rientrò a Roma per chiedere che gli venisse concesso il trionfo; contro la sua richiesta si fece avanti Catone, il quale con una serie di accuse del tipo di quelle che noi chiameremmo crimini contro l'umanità (fu accusato di aver trattato in maniera più che ingiusta, addirittura crudele, alcuni alleati di Roma, nel totale sprezzo della *fides*), particolarmente scioccanti per il Censore, che durante il suo operato in Sardegna era stato più che attento a non guastare il buon nome di Roma³²⁷, intentò una sorta di processo affinché il trionfo venisse negato a Termo.

Molto probabilmente le accuse che Catone aveva rivolto a Minucio erano davvero una fonte di turbamento per lui, ma non è detto che non fosse anche un'occasione colta al volo per screditare un membro del gruppo scipionico e contemporaneamente l'inefficienza di quel generale durante la condotta delle operazioni militari in Spagna e in Grecia.

Nonostante la pronta controffensiva degli Scipioni, che portarono Catone in tribunale (ma l'esito del processo è ignoto), nei mesi successivi, l'opposizione al gruppo allora dominante della politica romana si fece sempre più agguerrita, capitanata, diciamo così, dalla figura conservatrice del Censore.

Questo nuovo gruppo politico si presentò alle elezioni consolari del 189 a.C. con alcuni candidati da contrapporre agli Scipioni, i quali avevano ragioni a sufficienza per ben sperare, dato che era appena giunta notizia della vittoria navale di Emilio Regillo e dell'arrivo dell'armata romana, indenne, in Asia.

³²⁶ Bibliografia generale: P. J. Burton, *The summoning of Magna Mater to Rome (205 B.C.)* in HZAG 45, 1996, pp. 36-63; N. W. Førde, *Cn. Manlius Vulso and the Middle Bloc during the Second Century B.C.* in *Studies in Honour of the T. B. Jones*, Neukirchen 1979, pp. 231-244; J. D. Grainger, *The Campaign of Cn. Manlius Vulso in Asia Minor* in *Anatolian Studies*, 1995, pp. 23-42; V. Manfredi, *Il confine del Tauro e la marcia di Vulzone*, in M. Sordi, *op. cit.* pp. 150-158; A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge 2008, pp. 313-492.

³²⁷ Framm. delle orazioni catoniane contro Minucio Termo, riscontrabili in Gell., *Noct. Att.* X, 12 e XIII, 25, 12.

I candidati del gruppo antiscipionico erano quattro, tre patrizi, M. Emilio Lepido, Cn. Manlio Vulzone e M. Valerio Messalla, ed un solo plebeo, cioè M. Fulvio Nobiliore; le elezioni non andarono molto bene, innanzitutto perché Lepido, che aveva conquistato il favore popolare durante la sua carica di edile nel 193 con Emilio Paolo, aveva però abbandonato, senza permesso senatorio, il suo comando in Sicilia per portare avanti di persona la campagna elettorale per il consolato, fatto che gli procurò il biasimo pubblico; in più, l'unico ad essere eletto fu il plebeo Nobiliore, dato che i membri del patriziato avevano diviso troppo i voti fra i candidati e nessuno di quelli aveva raggiunto il numero necessario per l'elezione: il giorno dopo la prima votazione il neo-eletto console Fulvio Nobiliore dichiarò come proprio collega Cn. Manlio Vulzone³²⁸.

Il Senato proseguì con l'assegnazione delle province, e L. Scipione fu sostituito: l'Etolia fu affidata a Fulvio e l'Asia a Vulzone, che avrebbe avuto a disposizione l'esercito di L. Scipione più dodicimila fanti e seicento cavalieri, fra Romani e alleati e Latini³²⁹; poco dopo la divisione dei compiti fra i neoconsoli giunse la notizia che a Magnesia il re Antioco era stato sconfitto, e grazie a ciò il fratello dell'Africano sperava che gli fosse concessa una proroga del comando in Asia, così come a suo tempo era stato permesso di fare, in Spagna e in Africa, anche al fratello.

Nonostante la vittoria sul re seleucida però, il Senato non concesse il prolungamento del comando a L. Scipione e Vulzone fu mandato nell'Est come da programma³³⁰.

Tuttavia, al nuovo generale inviato in Asia fu affiancata una commissione di dieci membri affinché lo assistessero nelle procedure con Antioco, una concessione tramite cui il gruppo Scipionico era riuscito ad ottenere un certo successo e ad essere meglio rappresentato, motivo per cui, probabilmente, Vulzone ebbe delle difficoltà nella gestione della campagna che intraprese.

A questa sorta di alleanza politica, che costituiva un'alternativa ai maggiori partiti, quello filellenico di Scipione e quello conservatore di Catone, è stato dato il nome di "Middle Bloc"³³¹; la politica portata avanti da questo partito di centro, per usare una terminologia un po' più moderna, seguiva le linee guida esposte da Flaminio nel

³²⁸ Livio, XXXVII, 47, 7: *"Fulvius unus consul creatur, cum ceteri centurias non explessent, isque postero die Cn. Manlium Lepido deiecto- nam Messalla iacuit-, collegam dixit"*.

³²⁹ Livio, XXXVII, 50, 1-3.

³³⁰ Livio, XXXVII, 51.

³³¹ Così, N. W. Førde, *Cn. Manlius Vulso and the Middle Bloc during the Second Century B.C. in Studies in Honour of the T. B. Jones*, Neukirchen 1979, pp. 231-244.

famoso discorso ai giochi Istmici del 196 a.C., una sorta di via di mezzo fra le esagerate rivendicazioni di libertà da concedere all'Ellade di Scipione e il crescente rigore, spesso frainteso, di Catone³³².

L'elezione di ben due rappresentanti di questo nuovo gruppo politico fu aiutata, per così dire, da almeno un paio di fattori riconosciuti: innanzitutto, la già citata divisione dei voti patrizi fra i vari candidati e in secondo luogo, la defezione del presidente del collegio elettivo, l'uomo degli Scipioni, Gaio Lelio; costui nell'anno precedente era stato a sua volta in corsa per l'elezione consolare e per di più era il favorito ad ottenere il comando in Asia; e di fatto sarebbe stato così, se l'interferenza dell'Africano non avesse fatto sì che la scelta ricadesse su suo fratello, motivo per cui egli non ottenne quel comando.

Nella già citata opera di Førde, si sostiene addirittura che Lelio non si limitò a tradire la propria parte politica, ma addirittura che sarebbe passato nelle fila dell'altro blocco³³³, che dal canto suo cercò di rendere più concilianti i neosostituti Scipioni e l'allarmato Catone (con la concessione del titolo di *princeps senatus* all'Africano e permettendo al Censore di recarsi come inviato fra gli uomini di Nobiliore in Acaia), sebbene questa forse apparente gentilezza non fu poi ricambiata con la stessa moneta, dato che i dieci commissari che furono affiancati a Vulzone, uomini degli Scipioni, contestarono il suo intero operato al ritorno dall'Asia, mentre fu lo stesso Catone ad attaccare Fulvio Nobiliore sul modo in cui aveva condotto la campagna nella provincia etolica.

È probabile che questa animosità fra i due partiti politici dipendesse anche dall'appartenenza, per così dire, dei vari elementi a diversi gruppi socio-politici; intendiamo, in questo caso, non tanto i gruppi politici del tipo *nobilitas* e plebe, quanto le varie alleanze di genere più o meno clientelare fra gli stessi appartenenti alla classe alta romana.

2. La campagna galatica: motivazioni e scopi

Quali che fossero le reali motivazioni di una simile scelta, il Senato decise per la distribuzione di poteri come erano stati affidati all'inizio ai nuovi consoli, nonostante

³³² Abbiamo già detto, ma giova ribadirlo, che l'antiellenismo di Catone, non era un odio cieco per la Grecia e tutte le sue caratteristiche, ma parte integrante di un suo preciso programma che comprendeva la cultura greca; cfr. ancora C. Letta, *op. cit.* p. 17 e ss.

³³³ Cfr. N. W. Førde, *op. cit.* p. 233.

l'opposizione del vecchio Africano e i tentativi di boicottaggio messi in atto; nella primavera del 189 a.C., diciamo verso marzo³³⁴, Fulvio Nobiliore partì per l'Etolia, mentre Manlio Vulzone, momentaneamente senza i suoi dieci accompagnatori, che rimanevano a Roma per le trattative che si portavano avanti in Senato con i legati di Antioco, si preparava ad attraversare l'Asia.

Il cammino che Vulzone intraprese una volta arrivato in Asia ci è stato tramandato nei dettagli da Livio, il quale, come abbiamo ripetuto più volte, si basa quasi interamente su Polibio con l'inserimento di alcune altre parti per le quali fa riferimento ad altri storici, per lo più latini del secolo precedente; data questa premessa, diviene chiaro che anche i moderni, nell'analisi della marcia di Manlio Vulzone e della campagna galatica siano più o meno influenzati dal racconto liviano; il testo di Livio è assai preciso e comprensivo di numerose indicazioni topografiche sul percorso seguito dal neo console, il che ha reso necessario cercare di dare una spiegazione sul perché Vulzone e i suoi seguirono un certo percorso (che vedremo nel dettaglio fra poco) piuttosto che un altro.

Sappiamo bene che le forze di cui disponeva il generale in carica erano certamente sostanziose, comprensive non solo degli uomini che erano stati sotto il comando degli Scipioni, ma anche con l'aggiunta di nuovi contingenti, romani ed alleati, cosicché Manlio si trovò a guidare un esercito di almeno 35.000 soldati, fra fanti e cavalieri, di cui circa 30.000 erano Romani e Italici³³⁵.

Era con quest'armata che il comandante avrebbe dovuto lavorare e cooperare per raggiungere i due principali obiettivi che la sua campagna si proponeva:

- sistemare abilmente la situazione con Antioco III affinché questi accettasse le condizioni di pace che, eventualmente, dovevano essere ratificate a Roma, compito non proprio facile da risolvere, nonostante la precedente campagna scipionica;
- un obiettivo assai più mirato, ovvero riuscire ad acquistare sufficiente prestigio personale per sé e per la propria famiglia in modo da conquistare una posizione di potere a Roma (non dimentichiamo che Vulzone era salito al consolato solo al terzo tentativo e per la scelta del plebeo Nobiliore), attraverso una campagna vincente, dal punto di vista diplomatico, militare e con l'acquisizione di nuove ricchezze.

³³⁴ Livio, XXXVIII, 11, 2.

³³⁵ Cfr. anche J. D. Grainger, *op. cit.* p. 26, in cui analizza più o meno precisamente i numeri che avevano composto le armate di Scipione e successivamente di Vulzone; lo stesso autore ci tiene però a precisare che: *"I accept that these calculations are imprecise, and can be criticised in every detail; I am concerned to establish an order of magnitude rather than a precise total"*.

Questi due propositi presupponevano innanzitutto un rapporto abbastanza stretto fra il generale e le sue truppe, un preludio di quel rapporto esclusivo di fedeltà dei soldati nei confronti di un singolo, che sarà caratteristico del secolo successivo e che contraddistinguerà le numerose guerre civili combattutesi a Roma nel corso del I secolo avanti Cristo; il cibo e la paga regolare erano quindi i primi due lasciapassare per la fedeltà dei soldati durante la campagna d'Asia che il nuovo generale andava a intraprendere: la maggior parte degli uomini si trovava lontana da casa da almeno un paio d'anni, quelli più freschi mancavano comunque da un anno, non tempi esageratamente lunghi, se messi a confronto con le campagne contro Annibale, ad esempio, ma sufficienti per cominciare a pesare sulle spalle degli uomini; per quanto riguarda il cibo, in parte veniva fornito dalle riserve locali delle zone attraverso le quali l'armata romana passava, in parte dalle riserve granarie seleucidiche, una delle condizioni imposte da Roma nella tregua.

Il problema della paga è un po' più complesso, in quanto le notizie che Polibio ci fornisce indicano, come prezzo per un giorno di lavoro dei soldati Romani, due oboli, che non sappiamo però a quanto effettivamente corrispondesse nella moneta dell'Urbe³³⁶; in ogni caso, è molto probabile che Vulzone fosse partito da Roma a mani vuote, data l'evidente inutilità di portarsi dietro del denaro quando in Asia il bottino raccolto dall'Africano poteva benissimo servire allo scopo; quanto, effettivamente, del denaro ottenuto da Scipione fosse rimasto nelle casse dell'esercito romano non ci è noto, ma ci rende abbastanza chiaro che il salario dei soldati poteva costituire una questione di importanza non secondaria.

Le trattative che vennero portate avanti con gli emissari di Antioco riguardavano non soltanto il trattato di Apamea, ma anche le condizioni della tregua che vigeva sul momento, e che per lo stesso motivo vennero attuate senza indugi: due di queste condizioni prevedevano l'immediato versamento di 500 talenti e l'impegno a rifornire le armate romane con del grano; in questo modo si provvedeva a risolvere, o quantomeno ad indirizzare sulla giusta strada, ben due situazioni: non solo, infatti, si ottenevano cibo e denaro per gli uomini di Vulzone, ma si svuotavano le casse e i granai del regno seleucida, con il chiaro intento, anche se non dichiarato, di mettere gli avversari in difficoltà.

³³⁶ Pol., VI, 39, 12; pare abbastanza certo, tuttavia, che diversamente da quanto avveniva ai mercenari greci, cui venivano dati sei oboli, ma con i quali dovevano pagarsi le razioni di cibo, ai soldati Romani venisse fornita una paga pecuniaria e le vettovaglie, spiegando così una paga apparentemente tanto più bassa rispetto ai loro colleghi non italici. Cfr. anche J. Grainger, *op. cit.* pp. 27-28.

Lo scopo romano, infatti, non era semplicemente di trovare denaro e cibo, anche se lo si potrebbe facilmente credere perché, in fondo, si trattava di una delle maggiori preoccupazioni per il momento, ma soprattutto era quello di depauperare il regno di Antioco III delle risorse necessarie a rimettere in piedi un nuovo esercito in tempi brevi, azione non impossibile, dal momento che, nonostante la sconfitta di Magnesia, le risorse umane del re erano ancora in numero sufficiente da poter sostenere un nuovo scontro con i Romani, se solo ne avesse avuto l'occasione.

La campagna asiatica che Scipione l'Africano aveva intenzione di portare avanti e che toccò poi a Vulzone di concludere, si preannunciava di certo lunga e difficile, costituita principalmente da brevi assalti alle città nel percorso che avrebbe portato l'armata Romana ad addentrarsi nel profondo dell'Asia, all'inseguimento di un nemico molto più consistente in dimensioni, e che avrebbe potuto aumentare ancora; i termini della tregua previsti da Scipione volevano precludere al sovrano seleucida proprio questa possibilità.

La situazione che Vulzone trovò al suo arrivo in Asia era dunque la seguente: le armate Romane immobilizzate in una temporanea tregua; i Seleucidi che, con riluttanza, rifornivano i soldati di Roma del vitto di cui necessitavano e i negoziati di pace che stavano per essere intrapresi in sede senatoria mentre niente poteva impedire che Antioco ricostituisse un esercito al di là del confine del Tauro³³⁷ e addirittura, si paventava l'ipotesi di una nuova guerra se le trattative a Roma non avessero avuto l'esito sperato. Tale nuova guerra, così come in buona parte lo era stato lo scontro precedente, sarebbe stata più propriamente una battaglia fra alleati: infatti, a fianco dell'Urbe combattevano Pergamo e Rodi, i maggiori alleati, oltre alla Lega Achea e alle città greche della costa dell'Asia Minore; contro di essi e a sostegno di Antioco III erano invece schierati gli Etoli, il re Ariarate di Cappadocia e i mercenari Galati, oltre naturalmente ad una buona fetta dell'opinione pubblica greca. Inutile dire che la maggior parte di questi alleati, se non tutti, sarebbero stati più che felici che a sobbarcarsi le spese per la guerra fossero i due principali poteri in lotta, ma anche lasciar loro la completa gestione della cosa avrebbe avuto i suoi punti a sfavore e difatti, come abbiamo già detto, l'appoggio degli Stati alleati nello scontro fra Roma e Antioco non venne mai meno, né da una parte, né dall'altra, tanto più che le condizioni imposte per la tregua riguardavano solo le due Grandi Potenze e non chi combatteva al loro fianco.

³³⁷ Il confine del Tauro era una delle clausole territoriali, per noi fra le più complesse, del trattato di Apamea che vedremo nel dettaglio più avanti.

Questa situazione si verificava a causa dello status politico dell'Asia Minore, una terra estremamente complicata dal punto di vista politico, giacché, in questa situazione precisa, le città che si erano arrese alla conquista romana, sebbene fossero ancora all'interno del regno seleucidico, avevano preso una decisione autonoma, decisione che avrebbe potuto essere presa da qualsiasi altra città dell'Asia Minore, in quanto erano "libere"; quelle che dunque non si erano sottomesse a Roma rientravano ancora fra le città alleate del Gran Re, che tuttavia, poiché non le tratteneva con la forza, le lasciava, in pratica, libere di decidere eventuali condizioni di tregua per conto proprio (anche se, come abbiamo visto per il caso di Smirne e Lampsaco, la reazione del Re poteva essere diversa a seconda di quale città fosse coinvolta): in breve, era questa la situazione tipica di tutta l'Asia Minore, un mosaico di poteri di diversa entità, piccoli, grandi, più o meno deboli, che spesso si superavano a vicenda senza creare un effettivo bilanciamento di poteri a favore dell'uno piuttosto che dell'altro.

I termini della tregua in tal modo chiariscono, e addirittura, ci indicano perfettamente la determinazione con la quale Roma voleva sconfiggere e detronizzare, diciamo così, il potere seleucidico da tutta l'Asia Minore, che era in fondo, lo scopo principale della spedizione del neo console Manlio Vulzone; mentre le trattative di pace si trascinarono a Roma, il generale romano doveva fare in modo che il vantaggio tempistico di Antioco venisse meno, facilitando la penetrazione romana e, dunque, la conquista definitiva delle terre asiatiche.

Perciò, dopo aver stabilito il controllo sull'armata che aveva a disposizione, tramite il classico rituale di purificazione e la promessa di una guerra contro i Galati (o Gallogreci, come li definisce Livio³³⁸), il generale Vulzone accolse fra le fila dei suoi comandanti, anche Attalo ed Ateneo, i giovani fratelli del re di Pergamo Eumene, che portarono con sé quasi 3000 uomini da schierare sul campo, una prova evidente del ruolo che la dinastia pergamena aveva intenzione di rivestire in questa campagna³³⁹.

3. La marcia di Vulzone

Uno dei principali problemi che lo studio di questa campagna romana ci pone è l'insolito percorso che portò l'armata italica e il suo generale dalle coste dell'Asia

³³⁸ Livio, XXXVIII, 12, 2-8.

³³⁹ Livio, XXXVIII, 13, 3.

Minore all'interno di questa terra semi-sconosciuta: difatti, i Galati erano ormai da decenni stanziati nel Nord della Panfilia, fatto che ci fa apparire abbastanza priva di senso la scelta di marciare verso Sud per poi dirigersi nuovamente a Nord, in Galazia; non si sa quale fosse il motivo di tale deviazione, e sebbene il bottino e le ricchezze raccolte lungo tanto viaggiare possano essere prese in considerazione come una prova sufficiente, un'analisi del percorso effettuato potrà forse, renderci più accessibile la comprensione di scelte simili.

Ancora una volta, la nostra fonte principale è Livio, il cui racconto alterna molto spesso descrizioni fattuali a commenti dell'autore; ancora una volta i moderni sono concordi nel farlo derivare sostanzialmente da Polibio, la cui parallela narrazione deriva da una fonte ottima, forse un testimone oculare di tutta la campagna.

Purtroppo, anche in questo caso, il testo polibiano è molto frammentato e non sappiamo quanto di ciò che abbiamo in Livio contenesse³⁴⁰.

Ad ogni modo, per quanto possediamo, la concordanza fra Livio e Polibio sembra notevole, ovvero una tendenza favorevole al console, Manlio Vulzone, il che, a ben vedere, può stupire, dato che questi era uno degli avversari politici degli Scipioni, e Polibio è, neanche a dirlo, fonte filoscipionica; tuttavia, i frammenti che possediamo di Polibio sono relativi alla gestione degli aspetti più propriamente militari della campagna, fattore che non poteva certamente essere criticato, in quanto, alla fine portò a uno scontro dall'esito vittorioso. Gli aspetti dell'operato di Vulzone contro cui la propaganda politica degli Scipioni e dei loro sostenitori si scagliò, vedremo in seguito, furono altri, ma riguardo allo scontro con i Galati, come per ogni campagna Romana vittoriosa, gli concessero la propria approvazione³⁴¹.

Tuttavia, la concordanza fra Livio e lo storico acheo non deve far dimenticare che l'autore latino, come in ogni altro libro, ricorreva anche ad altre fonti latine, prevalentemente di tipo annalistico, ma tendenzialmente poco obiettive, per cui il risultato è che Vulzone viene descritto alcune volte come un buon generale, capace e attento, altre come una specie di sanguisuga, dedito solo al proprio interesse; a parte queste problematiche, che naturalmente derivano da un'interpretazione comunque personale della storia, per quanto riguarda la descrizione del viaggio e

³⁴⁰ Cfr. Pol., XXI, 33-39 e Livio, XXXVIII, 12-27; non sappiamo, per esempio, se in Polibio si ritrovasse il discorso di Vulzone ai soldati, vd. *infra*, pp. 94-95.

³⁴¹ Cfr. anche Appiano, che nel libro Siriaco dipende completamente da Polibio e commenta l'esito della campagna di Vulzone con: "τάδε μὲν καλῶς ἐπέπρακτο τῷ Μαλλίῳ", *Syr.* VII, 43.

delle tappe segnate dalla marcia romana, questa è assai precisa e abbastanza riconoscibile anche su una cartina moderna³⁴².

Leggendo Livio possiamo quindi seguire tappa per tappa il percorso dei Romani³⁴³: partiti da Efeso essi si diressero verso Magnesia e avanzarono poi fino al Meandro³⁴⁴, dove posero l'accampamento e Vulzone si ricongiunse con Attalo e le truppe da lui portate in aiuto all'armata Romana; da qui si diressero a Hiera Come, sulla riva meridionale del Meandro, dove Livio segnala l'esistenza di un *augustum fanum Apollinis et oraculum*, per poi proseguire verso il fiume Arpaso e approntare l'accampamento nella vicina città di Antiochia³⁴⁵, dove venne ricevuto Seleuco, il figlio di Antioco, che portava il grano in ottemperanza al trattato stipulato con Scipione (Livio ci dice anche che in quell'occasione sorse una piccola disputa riguardante gli ausiliari di Attalo; Seleuco sosteneva infatti che il trattato fra l'Africano e suo padre riguardava il frumento da fornire ai soldati romani: nessuno aveva accennato ad eventuali soldati ausiliari; il merito della risoluzione alla questione viene assegnato dall'autore alla *constantia consulis*³⁴⁶). Da lì, passando per Gordion, si giunse a Tabe, città che si trovava nella Pisidia, poi a Casane, si prese con un solo assalto la città di Eriza, poi Cibira e ancora avanti finché, chiamato in aiuto dagli Isindesi, che erano assediati dagli abitanti di Termesso, fu fornita al console l'occasione per deviare ulteriormente verso la Panfilia e lì recarsi con tutte le truppe:

³⁴² In questo caso particolare, sappiamo quale sia la fonte utilizzata da Livio per sua stessa ammissione, a XXXVIII, 23, 8, quando nomina due storici romani, Q. Claudio Quadrigario e Valerio Anziate come fonti per il numero degli uomini uccisi nella battaglia definitiva contro i Galati.

³⁴³ La descrizione del percorso di Vulzone la si trova in Livio, XXXVIII e ricopre i capitoli 12-15.

³⁴⁴ Appunto, Magnesia sul Meandro che si trova a una ventina di km da Efeso; il fiume Meandro si chiama oggi Mendere ed è il fiume più lungo dell'Asia Minore sud-occidentale.

³⁴⁵ Città importante già dai tempi di Alessandro Magno, la cui ubicazione precisa non è stata identificata, ma da non confondere con l'omonima città siriana. È doveroso inoltre segnalare un piccolo episodio, che nella cronologia liviana, precede appena quanto appena detto, ma che riveste un'importanza maggiore di quanto si possa credere: il console infatti ricevette un'ambasciata dalla città di Alabanda (non si ritrova in un sito moderno, ma anticamente si trattava di una città posta in un'ottima posizione, che dominava le numerose vie commerciali che transitavano per la fertile pianura del Marsia) che chiedeva l'aiuto Romano perché una fortezza che si era da loro distaccata fosse riportata ad osservare l'antica giurisdizione; Livio ci informa così che: "*consul, tribuno militum misso cum modica manu, castellum vi cepit, captum Alabandensibus reddit*". Vd. Livio, XXXVIII, 13, 4.

³⁴⁶ Livio, XXXVIII, 13, 9-11: il console avrebbe ordinato che finché gli uomini di Attalo non avessero ricevuto il frumento che era loro dovuto, non lo prendessero nemmeno i Romani. Burton, nel suo articolo citato, sottolinea l'ingenuità di Livio nel credere (o nel voler farci credere) che questa azione derivi da un'insita bontà d'animo del generale romano: esattamente come tutti gli altri espedienti romani, anche la forzatura sulle razioni da fornire ai soldati mirava a inibire il potere seleucidico e a ridurne le risorse; vd. P. J. Burton, *op. cit.* p. 34.

sconfitti gli assediati, da Termesso si ottennero cinquanta talenti d'argento e gli si concesse la pace.

Ripartiti da Termesso, Vulzone e le sue truppe si diressero nuovamente verso Nord, fermandosi spesso lungo la strada per attaccare quelle città che non si arrendevano spontaneamente o saccheggiando comunque le *urbes* e gli *oppida* che erano già stati evacuati (la maggior parte) e raccogliendo così durante il percorso una notevole quantità di bottino e ricchezze, tanto che Livio ce lo descrive *quorum praeda iam grave agmen trahens*³⁴⁷; proseguendo in questo lungo percorso, dopo una parentesi di un capitolo (il 16) in cui l'autore espone come i Galli si fossero insediati nel territorio asiatico³⁴⁸, ci porta finalmente a Pessinunte, dove risiedevano alcuni Galli, sacerdoti della Grande Madre, che si recarono presso Vulzone, riferendo di un oracolo della Dea che concedeva ai Romani la vittoria in quella guerra e il dominio sulla regione³⁴⁹.

A questo proposito apriamo una piccola parentesi relativa alla posizione di Vulzone nell'ambito non solo di questa campagna, ma nella vita politica a Roma in generale; abbiamo infatti già detto l'importanza che aveva in questo periodo dare un'atmosfera mistica e religiosa a tutta la campagna che si stava svolgendo contro Antioco, in particolare abbiamo ricordato l'importanza della leggenda troiana delle origini di Roma che proprio in questo periodo si diffondeva ovunque, sebbene con esiti diversi, ma incontrando una generale accettazione. Ora, più o meno parallelamente alla diffusione di questa storia si colloca il viaggio di Scipione in Asia e la sua visita al santuario di Atena Iliaca: ciò avviene perché il sacrificio ad Atena in Ilio è connesso allo scontro fra Asia ed Europa e alla conquista dell'una o dell'altra sin dai tempi più antichi; Erodoto ricorda il sacrificio compiuto da Serse prima di passare in Europa nel 481 a.C.³⁵⁰, mentre centocinquant'anni dopo era Alessandro Magno che sacrificava

³⁴⁷ Livio, XXXVIII, 15, 14.

³⁴⁸ Cfr. *supra* alla nota 47.

³⁴⁹ Livio, XXXVIII, 18, 9-10: "*Galli Matris Magnae a Pessinunte occurrere cum insignibus suis, vaticinantes fanatico carmine deam Romanis viam belli et victoriam dare imperiumque eius regionis*"; in Pol., XXI, 36, 4 ss. il vaticinio è più breve: "*προσαγγέλλειν τὴν θεὸν νικῆν καὶ κράτος*".

³⁵⁰ Hdt., VII, 43.

ad Atena Iliaca prima dell'inizio della sua grande spedizione³⁵¹, che sicuramente riprendeva le mosse del Gran Re con intento polemico, così come questi, tempo addietro, tributando onori e libagioni anche agli eroi protagonisti dell'Iliade, aveva voluto richiamare con i suoi gesti l'epico scontro fra Europa e Asia.

Date queste premesse appare chiara l'esigenza, senza che questa sia un'esagerazione, di compiere tale sacrificio come *step* assolutamente necessario, addirittura paradigmatico, ad ottenere la protezione divina per chiunque si accingesse alla conquista dell'Asia e dell'Europa, a seconda di chi si apprestava alla conquista; da qui, la sosta di Antioco III che prima di salpare per la Grecia compì il sacrificio ad Atena³⁵² e quello dei Romani che fecero lo stesso, prima con Livio Salinatore, poi con gli Scipioni³⁵³.

Avendo collegato tutta la spedizione scipionica in Asia anche con la volontà di instaurare un legame fra Roma e l'antica Ilio, è chiaro che tornando presso i propri avi e i loro luoghi di origine, i Romani in pratica rivendicavano l'Asia come un possesso avito, volendo ricalcare le orme degli antichi domini Frigi, che si estendevano fino alla linea montuosa del Tauro³⁵⁴; anche su queste scelte si manifestava il dissenso che aveva fino ad allora caratterizzato (e del resto, continuava a farlo) i rapporti fra le direttive politiche degli Scipioni e dei loro avversari politici, come appunto Manlio Vulzone.

Abbiamo detto che durante la marcia contro i Galati, attraversato il fiume Sangario³⁵⁵, il console ricevette alcuni sacerdoti della Grande Madre di Pessinunte che gli annunciavano un presagio di vittoria e conquista: l'*evocatio* della divinità asiatica era

³⁵¹ Diod., XVII, 18, 1; Plut., *Alex.*, 15, 7 ss. che oltre al sacrificio in Ilio ricorda anche gli onori tributati agli eroi dell'Iliade e in particolare ad Achille (è nota, difatti la connessione che lo stesso Alessandro vedeva fra sé e l'eroe greco figlio di Teti e Peleo); Arr., *An.*, I, 11, 6 ss. Dal confronto fra le varie versioni, possiamo notare inoltre che le due operazioni compiute da Serse e poi da Alessandro, anche se con ordine diverso, sono esattamente le stesse, libagione in mare con coppa d'oro e sacrificio ad Atena in Ilio, che comprendeva onori divini alla dea e onori funebri da tributare a Priamo e agli eroi della guerra troiana, un sacrificio, quindi, piuttosto complesso.

³⁵² Livio, XXXV, 43, 3: "*priusquam solveret naves, Ilium a mari escendit ut Minervae sacrificaret*".

³⁵³ Livio, XXXVII, 1, ss.

³⁵⁴ Il Tauro era quella catena montuosa che stabiliva il confine naturale fra la parte più interna dell'Asia e quella più costiera e vicina all'Europa e che è ancora oggi oggetto di discussione fra gli storici in quanto nominata nelle clausole del trattato di Apamea fra Roma e Antioco III.

³⁵⁵ Il fiume Sangario, oggi Sakarya scorre per circa 500 km e con un percorso tortuoso sfocia infine nel Mar Nero e non nella Propontide come Livio indica a XXXVIII, 18, 8: "*Sangarius...in Propontidem sese effundit*".

avvenuta alla fine del III secolo³⁵⁶ durante le ultime fasi dello scontro con Annibale, più precisamente nel 205 a.C.: una delle analisi più recenti in merito all'accettazione di Cibele a Roma, fatta dal Gruen³⁵⁷, cambia la visione del significato di tale azione come precedentemente veniva intesa e non lo descrive più come una diffusa crisi della mentalità romana a Roma, ma come un atteggiamento sicuro e ponderato, di rinnovato vigore, che segue la vittoria del Metauro del 207 a.C.

Ora, la visione del Gruen sembra essere parecchio ottimistica, ma non sono da dimenticare le difficoltà che l'Urbe stava attraversando in quegli anni, una città esausta dal conflitto e dalle sue alterne vicende; secondo Burton quindi, la consultazione dei Libri Sibillini, che seguì le numerose "piogge di pietre" verificatesi a Roma, va inserita in un clima di incertezza e ansietà che ben si ricollegerebbe anche alla testimonianza liviana del fenomeno e la conseguente decisione³⁵⁸; dopo che la consultazione dei Libri Sibillini aveva rivelato che un nemico venuto da fuori contro l'Italia sarebbe stato sconfitto solo portando la Magna Mater a Roma, si proseguì perciò con la cerimonia di *evocatio* della dea.

Il rapporto di Vulzone con la dea Cibele, perciò, era innanzitutto un rapporto con l'unica divinità troiana, e quindi asiatica, riconosciuta ufficialmente da Roma in quel periodo: le due dee orientali, Atena Iliaca e la Magna Mater in questo modo, si affiancavano e in un certo senso si contrapponevano sulle bocche e nelle gesta dei due consoli; mentre Scipione e suo fratello si attendevano la vittoria e il dominio da Atena, Vulzone lo aspettava da Cibele di Pessinunte. Quest'ultima città, inoltre, si trovava vicino alla famosa Gordio, dove Alessandro aveva reciso il nodo di un carro, azione che nelle fonti è collegata col dominio dell'Asia o addirittura, del mondo³⁵⁹: le due città costituivano perciò punti di riferimento per due diverse concezioni del dominio dell'Asia, l'una che partiva da Ilio era circoscritta a quella parte della regione ellenizzata dai tempi di Alessandro e si manifestava nei limiti fissati dalla politica scipionica; l'altra partiva invece da Gordio, l'antica capitale del re Mida, che veniva presentata dai sacerdoti di Pessinunte e che non sembrava avere limiti precisi e si identificava con le mire espansionistiche degli antichi re indigeni che miravano alla

³⁵⁶ Vd. Livio, XXIX, 10, 4-11, 8; 14, 5-14; Aur. Vitt., *De viris ill.* 46, 1.

³⁵⁷ E. Gruen, *Studies in Greek Culture and Roman Policy*, Leiden 1990, in J. Burton, *The summoning of Magna Mater to Rome (205 B.C.)*, pp. 36-63 in HZAG 45, 1996.

³⁵⁸ Livio, XXIX, 10, 4: "*civitatem eo tempore repens religio invaserat invento carmine in libris Sibyllinis propter crebrius eo anno de caelo lapidatum inspectis*", grassetto del Burton, *op. cit.* p. 42.

³⁵⁹ Arr., *An.* II, 3, 6; Plut., *Alex.* 18, 1 ss.

conquista dell'Asia interna, così come la campagna di Vulzone, infatti, si estendeva tutta nel territorio interno dell'Asia.

Le due dee asiatiche rappresentavano chiaramente due diverse letture del mito troiano e, di conseguenza, due diverse scelte politiche: Atena rappresentava una visione più ristretta, per così dire, ma sicuramente filellenica del dominio romano, Cibele lo indirizzava a una visione asiatica e universalista; probabilmente anche per l'influsso della leggenda delle origini troiane di Roma, Cibele fu accolta a Roma con minori indugi e anzi, nonostante i suoi riti stranieri, questi furono osservati senza grandi scossoni, mentre l'Atena Iliaca, che era presente anche nell'anti-propaganda etolica, fu sempre vista con sospetto e non riuscì mai a soppiantare la Minerva italica³⁶⁰.

Tornando alla marcia vera e propria che condusse Manlio Vulzone e le sue truppe a scontrarsi contro i Gallogreci, come Livio li chiama, continuiamo ad avere una lista precisa dei luoghi toccati dagli uomini di Roma, ma è altrettanto interessante prestare per un attimo attenzione ai luoghi evitati: se fosse stata una questione di saccheggio e bottino, infatti, come prima si diceva, sarebbe stato più facile per Vulzone andare a toccare quelle zone con grandi città che si trovavano in una diversa area; certo, se così avesse fatto, una nuova guerra sarebbe stata inevitabile a causa della tregua che coinvolgeva anche quelle città, viceversa, le tappe toccate dalla marcia del generale erano costituite da città "libere".

Un altro punto di interesse è costituito dal comportamento di Vulzone nei confronti di Termesso, città che si trova al limite della Panfilia, ma che non è ancora compresa in quella regione (e la Panfilia era uno di quei territori che facevano parte del regno di Antioco III e compresi dalla tregua), motivo per cui una volta sostato lì si proseguì verso Nord, evitando la zona di influenza seleucidica, così come si era fatto nei confronti di tutte le altre città; ad ogni modo, seguendo le direttive del proprio generale e toccando solo alcune delle città di Antioco, le truppe romane dovevano avere a questo punto una somma pari a 275 talenti e 60.000 *medimnoi* di grano, che aggiunti a ciò che Seleuco aveva fornito ad Antiochia, all'inizio del viaggio, costituivano razioni sufficienti per circa un mese di campagna, più o meno il tempo fino ad allora trascorso.

³⁶⁰ Cfr. Virgilio, *Aen.* II, 226 e IX, 77 ss. che nel primo passo ci presenta un'Atena Iliaca minacciosa nell'ultima notte di Troia, mentre Cibele, nel momento dell'estremo pericolo offre ai Troiani in fuga una via di salvezza. Vd. anche M. Sordi, *op. cit.* pp. 144-149.

Così, oltre a una marcia pianificata e attentamente organizzata, disegnata per sottrarre ad Antioco degli alleati, questa era una chiara dimostrazione del potere romano indirizzata a Seleuco e, attraverso questi, ad Antioco, poiché privando di cibo e denaro i nemici che si trovavano ai limiti, per così dire, della tregua, il console innanzitutto era riuscito ad ottenere denaro sufficiente per il pagamento dei soldati e aveva anche acquisito frumento a sufficienza per la campagna in corso³⁶¹: tutto ciò era stato ottenuto senza violare i termini della tregua in modo da suscitare in Seleuco o direttamente in Antioco una qualche reazione ostile.

Anzi, in un nuovo incontro con Seleuco (vd. nota 258) a Vulzone vennero fornite delle guide che conducessero le truppe romane attraverso l'interno dell'Asia fino all'estremo del territorio galatico; ora, poiché il percorso da fare non era così inusuale, né difficile da ricoprire, è lecito chiedersi a cosa veramente fossero necessarie le guide fornite da Seleuco: il comportamento del console nella gestione delle tappe precedenti può fornirci utili indizi a questo proposito. Infatti, il territorio galatico era raggiungibile solo attraverso regioni di sicura fedeltà ad Antioco e la colonna di Vulzone si trovava ad attraversare per la prima volta un territorio simile, che sotto questo aspetto si presentava quindi pieno d'insidie; le città che si trovarono ad attraversare erano completamente deserte, fatto che Livio definisce una conseguenza della paura delle armate di Vulzone³⁶², ma non è da escludere che fosse una precisa indicazione del re di Siria per evitare scontri e preservare così la tregua.

Inoltre, poiché lungo tutto questo tragitto le truppe evitarono di saccheggiare le città (o almeno una spoliazione ufficiale e autorizzato dal generale), un comportamento abbastanza anomalo per delle truppe che passavano attraverso città deserte, è probabile anche che vi fosse stato un accordo fra il console romano e Seleuco per cui questi aveva acconsentito che le truppe italiche attraversassero il territorio del Re con la promessa che Manlio Vulzone avrebbe tenuto a bada gli uomini.

Leggendo il resoconto liviano vediamo che anche se i Romani non avevano ancora combattuto contro i Galati, ufficialmente lo scopo primario di quella spedizione, il comandante delle truppe aveva sicuramente raggiunto gran parte degli scopi ufficiosi della stessa: aveva consolidato il riconoscimento della potenza militare dell'Urbe che

³⁶¹ Difatti, nel successivo incontro fra Manlio Vulzone e Seleuco presso Come di Apotide, a quest'ultimo non viene chiesto alcun contributo in frumento, ma solo *duces* che conducessero gli uomini fino ai limiti del territorio di una delle tribù Galate; Livio, XXXVIII, 15, 12 ss.

³⁶² Livio, XXXVIII, 15, 14: "*metu omnibus circa oppidis desertis*".

era stata inizialmente dimostrata nella battaglia di Magnesia; aveva sottomesso una buona parte delle città (non formalmente) alleate di Antioco e dimostrato che in caso di rinnovata guerra il potere seleucidico non sarebbe stato in grado di fornire loro una protezione adeguata, ma soprattutto aveva sensibilmente ridotto le risorse alimentari degli avversari, una mossa che sarebbe stata utile nel caso di un rinnovato scontro fra le armate siriane e quelle romane.

Da ultimo, ma non in ordine di importanza, ricordiamo che era riuscito, in un certo senso, ad isolare Antioco e i suoi e a far sì che sembrasse appoggiare l'intento offensivo del Senato contro gli ultimi alleati che gli erano rimasti, i Galati: la posizione di Seleuco al momento in cui si erano accordati, o comunque aveva concesso alle truppe romane le guide per attraversare il territorio asiatico, era infatti piuttosto imbarazzante; o lasciava che Vulsone passasse indenne attraverso quelle regioni e allora avrebbe tradito gli ultimi alleati rimasti, o andava in loro soccorso attirandosi l'odio delle altre popolazioni cui non aveva prestato aiuto e prestando il fianco all'accusa di aver violato la tregua con i Romani; l'autorità politica di Seleuco era stata perciò minata a poco a poco, con azioni precise e mirate, nessuna delle quali può essere considerata accidentale, cosicché fosse impossibile che, al momento giusto, il trattato fra il Senato e il Re non andasse a buon fine: come giustamente sottolinea il Burton, la generosità nei confronti di Alabanda, la cura dimostrata nell'evitare le principali strade seleucidiche nella prima parte del viaggio, gli incontri fissati e portati a termine come da programma con Seleuco, il puntuale immagazzinamento di denaro e vivande: *"all these are indications that Manlius' route was deliberately chosen to make military and political points. His target in all this was manifestly not the Galatians, since they were ignored until the last stage. The only possible target was Seleukos' political position and military strenght"*³⁶³.

Diventa così chiaro che la campagna intrapresa da Vulsone non poteva limitarsi all'Asia Minore come avrebbe voluto Scipione l'Africano, e del resto l'inizio della marcia delle truppe Romane era cominciata mentre i negoziati per il trattato da stipulare con Antioco erano ancora in corso: sappiamo che erano stati approntati dieci commissari che supervisionassero l'operato del console, e anche se Livio non ci fornisce in questo caso una datazione precisa in merito alla loro partecipazione alla spedizione, fino a un certo momento della narrazione non ne parla, lasciandoci presumere che non siano partiti per l'Asia se non poco prima della fine delle

³⁶³ P. J. Burton, *op. cit.* pp. 37-38.

carattere “offensivo”; l’apice dell’atteggiamento romano lo si riscontra appunto nella finale aggressione ai Galati che, dice Livio, contribuirono alla loro stessa sconfitta asserragliandosi nelle proprie rocche, forse sottovalutando i Romani, e per la poca unione che dimostrarono, anche contro un nemico comune³⁶⁴. In ogni caso, tale aggressività, e le giustificazioni ufficiali di Vulsone, sono messe chiaramente in luce dal discorso che rivolse ai propri soldati immediatamente prima della battaglia. Ora, è chiaro che, come per tutti i discorsi che si trovano negli elaborati storici è possibile, anzi praticamente certo che siano stati rimaneggiati, per non dire inventati dagli autori stessi, ma è stata avanzata l’ipotesi che, in questo caso, l’allusione alla propaganda antiromana, contemporanea ai fatti narrati, ci sia d’aiuto a farci identificare come genuino il nucleo del discorso di Vulsone, sicuramente poi rielaborato da Livio e da altre fonti³⁶⁵.

Altri punti è quasi sicuro che siano parte di un *topos* di questi generi di *contiones*, altre parti sono probabilmente il frutto della scrittura di chi già sapeva: abbiamo quindi da una parte, la descrizione dei Galli come nemici di forza e grandezza straordinaria, ma selvaggi incapaci di sfruttare il proprio potenziale e che perciò sono stati sconfitti numerose volte dai Romani, compresi gli antenati del console³⁶⁶; allo stesso modo, l’esortazione di Vulsone alle truppe perché non si lascino contagiare (come hanno fatto gli stessi Galli) dalle mollezze asiatiche potrebbe essere un riferimento alle polemiche che successivamente furono mosse al generale, cioè di aver permesso che l’aria asiatica, per così dire, incrinasse la robustezza e la virilità combattente delle sue stesse truppe; un discorso del genere ai soldati andrebbe forse visto come una sorta di risposta prima del tempo alle accuse che gli vennero mosse in seguito.

L’elemento del discorso liviano che viene invece individuato come genuino dall’autore sopra citato (vd. nota 277) è identificato nel ricordo dell’invasione gallica in Grecia e in Asia, risalente al 279 a.C. e delle vittorie di Attalo I sui Galati intorno al 230³⁶⁷; Manlio Vulsone si presentava qui come l’ideale continuatore dell’opera di Attalo I contro i Galati: già nel suo primo discorso alle truppe, tenuto appena giunto

³⁶⁴ Livio, XXXVIII, 19-27.

³⁶⁵ Livio, XXXVIII, 17; per l’autenticità del concetto di base vd. G. Zecchini, *op. cit.* pp. 164-165.

³⁶⁶ T. Manlio detto Torquato doveva il proprio soprannome al *torques* strappato a un Gallo in singolar tenzone. Cfr. Aulo Gellio, *Noct. Att.* IX, 1.

³⁶⁷ Livio, XXXVIII, 17, 16 e 15; cfr. anche *infra*, p. 14 e note relative.

ad Efeso da Roma, li aveva incitati alla guerra contro i Galli, sostenendo che essi avevano prestato aiuto ad Antioco durante lo scontro con Roma e poiché si trattava di genti dallo spirito fiero e indomito, vana sarebbe stata la cacciata di Antioco di là dal Tauro, se essi non fossero stati sconfitti³⁶⁸.

A ben vedere, quindi, questa è, di nuovo, la risposta dell'Urbe a quella propaganda etolica che dipingeva i Romani come i nuovi nemici barbari venuti dall'Europa alla conquista dell'Asia Minore, come un tempo furono i Galli, e contro cui si ergevano, a difensori della greicità, gli Etoli e un sovrano asiatico, appunto Antioco III, come allora era stato Attalo I; il riferimento di Vulzone a quegli avvenimenti diventa allora chiaro: non sono i Romani ad essere i nuovi barbari d'Occidente. Anzi, sono essi i liberatori dal comune nemico, che si presenta ancora con l'aspetto dei Galati, non Antioco, che addirittura ha ricevuto da questi ultimi il supporto militare, quelli sono dunque i nemici da sconfiggere e combattere, non i Romani che vogliono solo la liberazione delle città greche e dell'Asia Minore e non possono quindi essere paragonati agli invasori del III secolo.

Come si diceva poco sopra, allora, è proprio questo riferimento alla guerra di propaganda fra Roma e Antioco che spinge a pensare a un nucleo originario nel discorso del console ai suoi soldati, certamente poi rielaborato sul piano formale da Livio o da un'altra delle sue fonti.

La descrizione che lo storico latino ci fornisce della battaglia è molto accurata, così come lo era stata quella della spedizione, e va sostanzialmente a porre in luce le capacità del generale e delle truppe romane, contro un nemico al solito valoroso, ma disorganizzato; al termine dei due scontri principali, in mezzo ai quali si era verificata una sola imboscata ai danni degli uomini di Vulzone e perché i Galli avevano tradito la parola data, Livio ci informa del bottino raccolto dai soldati durante la guerra, che fu abbondante e distribuito equamente fra tutti coloro che avevano preso parte all'assedio dei nemici³⁶⁹; quanti di questi furono uccisi non è sicuro, lo storico discute

³⁶⁸ Livio, XXXVIII, 12, 3-4: *"contionem apud milites habuit....adhortatus eos ad novum cum Gallis suscipiendum bellum, qui et auxiliis iuvisent Antiochum, et adeo indomita haberent ingenia ut nequiquam Antiochus emotus ultra iuga Tauri montis esset, nisi frangerentur opes Gallorum"*.

³⁶⁹ La descrizione della battaglia in sé e per sé non viene qui fornita nel dettaglio, ritenendo di maggior interesse per l'argomento trattato tutto il *pre* e il *post* battaglia, e le reazioni della società romana al nuovo tipo di comportamento adottato da alcuni dei propri connazionali. Rimandiamo perciò ai capitoli corrispondenti di Livio indicati precedentemente in nota (vd. nota 263).

sul numero tramandato dalle fonti, ma pare che furono circa diecimila i caduti e quarantamila quelli presi schiavi³⁷⁰.

La vittoria romana era certamente scontata e prevedibile, almeno nelle intenzioni di Livio, tanto da fargli dire, a proposito della trappola tesa al console e ai suoi uomini: *et successisset fraudi ni pro iure gentium, cuius violandi consilium initum erat, stetisset fortuna*³⁷¹; dato il commento di Livio, non sarà difficile ipotizzare, anche alla luce di eventi posteriori, una sorta di preveggenza di quello che sarebbe stato successivamente il dominio romano: ricordiamo, inoltre, che è in questi anni che si diffonde, provenendo dall'Oriente greco-asiatico, il concetto della ciclicità degli imperi, la cui rappresentante ultima sarebbe, appunto, l'Urbe.

5. Il trattato di Apamea

L'anno successivo alla battaglia di Magnesia, vinta dai fratelli Scipioni, si provvede alla stipulazione del trattato di pace che venne siglato ad Apamea. L'analisi delle clausole che tale trattato fra Roma e Antioco comprendeva non è semplice, sia perché i confini di allora, e così i nomi antichi, potevano essere assai diversi dalla situazione territoriale che ci si presenta adesso, sia perché le fonti scritte che abbiamo riguardanti ciò possono aver subito corruzioni di diversa entità durante la loro trasmissione manoscritta.

Per avere un'idea un po' più chiara della situazione è necessario integrare fonti epigrafiche, storiche e topografiche ed è comunque necessario ricordare che il trattato di Apamea non andava a demarcare un territorio nazionale, ma definiva una zona territoriale in cui gli alleati di Roma, Rodi e Pergamo, occupavano un posto indipendente.

Le clausole del trattato, che in parte erano già state discusse prima della battaglia di Magnesia, in una sorta di schermaglia diplomatica fra l'Africano e il re di Siria, venivano adesso messe per iscritto e confermate solennemente; notizia del testo e delle clausole territoriali che esso comprendeva le abbiamo sia da Polibio³⁷² che da

³⁷⁰ Livio, XXXVIII, 23, 8, già citato in nota 241, ritiene la cifra di Claudio Quadrigario, filovulsoniano, esagerata, mentre sottolinea d'altra parte, come Valerio Anziato, solitamente più incline alle esagerazioni e alla narrazione drammatica, fornisca una cifra più accettabile. Sceglie allora anche lui di contare 40.000 prigionieri, seguendo Appiano e probabilmente Polibio.

³⁷¹ Livio, XXXVIII, 25, 8; cfr. anche Pol. XXI, 39, 14.

³⁷² Pol., XXI, 14, 8.

Livio, il cui testo è un ricalco di quello dello storico greco³⁷³; il primo dei due autori riporta:

“τῶν δὲ πόλεων μὴ τὰς κατὰ τὴν Αἰολίδα καὶ
τὴν Ἰωνίαν μόνον ἐλευθεροῦν, ἀλλὰ πάσης τῆς
ἐπὶ τὰδε τοῦ Ταύρου δυναστείας ἐκχωρεῖν”

Livio, invece:

*“et non Ionia modo atque Aeolide deduci debere regia
praesidia, sed sicut Graecia omnis liberata esset, ita quae
in Asia sint omnes liberari urbes: id aliter fieri non posse
quam ut **cis Taurum montem** possessione Asiae Antiochus
cedat”.*

Ora, la clausola che comprendeva le regioni “al di qua” del Tauro era già stata proposta dagli Scipioni nei primi approcci di pace che si erano tenuti fra le due Potenze, ma cosa definisse precisamente la dizione di “regione Cistaurica” è ancora incerto; evidentemente l’obiettivo principale del trattato era quello di impedire un ritorno del potere seleucidico, negando quindi ad Antioco il possesso di territori strategici nella zona ad Ovest della catena montuosa, passaggio che ci viene chiarito meglio, ancora una volta da Livio: *“Excedito urbibus agris vicis castellis cis Taurum montem usque ad Halyn amnem, et a valle Tauri usque ad iuga qua in Lycaoniam vergit”*³⁷⁴.

Il problema, tuttavia, non ci viene particolarmente semplificato, sia perché in questa parte il testo di Polibio è lacunoso (ed è su questo, abbiamo già detto, che Livio si basa completamente, anche se è probabile che come era solito fare abbia integrato le notizie che aveva ricavato da Polibio con l’opera parallela di qualche annalista romano, non è da escludere Quadrigario), mentre quello del suo parallelo latino, sebbene più completo, è corrotto, tanto da dare adito a numerose correzioni ed emendamenti da parte degli editori, alcune delle quali le vedremo a breve.

Ora, le clausole che poi confluirono nel vero e proprio trattato di pace, abbiamo detto, erano state già presentate ad Antioco durante i colloqui con gli Scipioni subito dopo Magnesia e vennero poi mantenute durante la vera e propria discussione col Senato

³⁷³ Livio, XXXVII, 35, 9-10.

³⁷⁴ Livio, XXXVIII, 38, 4.

che avvenne a Roma e abbiamo detto anche che la regione definita *cistaurica* all'epoca non era ancora stata ben definita, sebbene ci si riferisse al confine occidentale del Tauro, né sappiamo che lo fosse al momento in cui i negoziati si trasferirono a Roma in Senato, tanto che, per assicurarsi che la ratifica del trattato fosse compiuta in modo corretto, fu istituita una commissione di dieci membri a cui "fu dato ampio mandato per ciò che occorreva giudicare sul posto"³⁷⁵, mentre il Senato decideva sul resto.

Il testo latino recita:

"his quae praesentis disceptationis essent libera mandata; de summa rerum senatus constituit. Lycaoniam omnem et Phrygiam utramque et Mysiae regias silvas et Lydiam Ioniamque extra ea oppida quae libera fuissent quo die cum rege Antiocho pugnatum est...haec omnia...regi Eumeni iussa dari. Rhodiis Lycia data...ea quoque iis pars Cariae data quae propior Rhodum insulam trans Maeandrum amnem est".

Con l'assegnazione di queste zone a re Eumene si istituiva una sorta di protettorato nei confronti di Pergamo che lasciava al Nord la Bitinia, a Nord-Est i Galati, contro cui però Manlio Vulzone stava dirigendo la propria armata, mentre a Sud rimaneva da definire la posizione della Panfilia, zona al limite della quale, abbiamo visto, fu di nuovo Vulzone ad intervenire durante la sua campagna.

Per quanto riguarda il secondo punto della discussione, ovvero la precisazione che Livio appone al proprio scritto, è argomento di discussione fra i vari studiosi da molto tempo; il termine Halyn, come è riportato sopra è stato messo in discussione in un saggio del McDonald, con la considerazione che una linea di confine Tauro-Halys a prima vista parrebbe poco verosimile, sia perché i due elementi vanno a definire due confini naturali differenti, sia perché secondo lui l'Halys poteva avere valore come termine di confine *dopo* la spedizione di Vulzone, ma non al momento della redazione delle clausole geografiche del trattato³⁷⁶; diversamente ritiene invece Manfredi³⁷⁷, la cui ipotesi interessante parte dal presupposto che proprio la marcia

³⁷⁵ Livio, XXXVII, 56, 1-2; trad. di L. Galasso, ed. BUR 2000.

³⁷⁶ A. H. McDonald, *The treaty of Apamea*, JRS, 1967 pp. 1-8, in particolare p. 4 ss. Lo stesso fa E. T. Sage nel suo commento a Livio, XXXVIII, *Livy*, London- Cambridge 1958, p. 124 nota 3, dubitando della giustezza del termine Halys e proponendo l'emendamento in Tanais.

³⁷⁷ V. Manfredi, *Il confine del Tauro e la marcia di Vulzone*, in M. Sordi, *op. cit.* pp. 150-158.

del console possa essere considerata come un'operazione di consolidamento del nuovo confine recentemente stabilito.

Il McDonald sceglie perciò una lettura diversa, che al posto dell'Halys propone *Tanaim*, fiume che viene identificato con il Calicadno (odierno Göksu) e che all'autore sembra un confine più probabile dal punto di vista topografico; è anche vero però che non abbiamo altre testimonianze che indichino come nome alternativo del Calicadno un ipotetico Tanais, mentre in Strabone e Appiano abbiamo notizia del termine confinario dell'Halys³⁷⁸.

Come fare, dunque, per sostenere un collegamento fra la linea dell'Halys e del Tauro senza operare delle forzature?

È chiaro che la catena del Tauro ha sempre avuto la funzione di confine naturale che attraversava la regione da Nord a Sud, ma in questo caso si trattava principalmente della divisione del mondo anatolico da quello siro-mesopotamico; il vero obiettivo, come evidenziato anche dal McDonald, è piuttosto quello di individuare una dorsale di confine Est-Ovest: rileggendo la descrizione della marcia di Vulzone pare che questa sia stata intesa a occupare e pacificare le zone vicine alla riva occidentale del fiume Tauro (si ritiene, non senza difficoltà, che corrisponda all'odierno Aksu) che sarebbe stato raggiunto dopo un giorno di marcia da Termesso³⁷⁹ e che, ancora Manfredi, ritiene fondamentale tenere di conto per individuare il corretto percorso (e progetto) compiuto dal console.

A questo potremmo aggiungere che, sempre in base a Livio e all'integrazione, in questo caso disponibile, di Polibio, abbiamo visto la richiesta di aiuto degli Isindesi assediati appunto dagli abitanti di Termesso: la situazione di disordine di quell'area può aver spinto Manlio Vulzone a comprendere anche quella zona nella propria opera di comprensione e pacificazione dei territori; in questo modo si spiegherebbe anche la dizione liviana di quel tratto descritto come *usque ad juga qua in Lycaoniam vergit*, inserito a causa della situazione poco tranquilla da Vulzone nelle competenze territoriali del trattato.

I luoghi toccati dalla marcia di Vulzone si concludono sulle rive dell'Halys, fatto che poi gli sarà anche contestato dagli avversari politici al suo ritorno a Roma, e luogo dal quale si ritirò a causa della temperatura ormai troppo rigida, secondo Livio, del

³⁷⁸ App., *Mithr.* LXII; Strabo., XI, 1, 7.

³⁷⁹ Vd. Livio, XXXVIII, 15, 7: "...ad fluvium Taurum primo die...posuit castra".

Tauro³⁸⁰; ora, sebbene questo possa essere considerato un errore dello storico latino, o della sua fonte, ciò è improbabile, data la buona conoscenza che Polibio mostra di avere della zona, ma se noi considerassimo come parte della catena del Tauro quelle propaggini montagnose che si trovano a Ovest dell'altopiano della Licaonia³⁸¹, anche l'espressione di Livio assumerebbe un suo senso preciso, così come l'avanzata delle truppe Romane, fermatesi sulle rive dell'Halys, da secoli una linea netta di confine fra Oriente e Occidente nella parte alta dell'Asia Minore.

6. Il ritorno a Roma

Il viaggio di ritorno dall'Asia a Roma di Manlio Vulzone e le sue truppe viene chiamato *iter Thracicum* perché si trattò di un viaggio compiuto via terra, e non per mare, attraversando la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia e l'Epiro; durante il cammino verso l'Italia non accadde niente di particolarmente grave, se non alcuni inconvenienti che sarebbero potuti accadere a chiunque, qualche incursione di predoni traci e la conseguente perdita di una piccola parte del bottino e di qualche uomo, fra i quali però, vi era Q. Minucio Termo, uno dei dieci *vir*i della commissione affiancati al console, e uomo fidato degli Scipioni.

Ora, ciononostante, non sembra che durante questa marcia di rientro siano accaduti altri gravi fatti e comunque il generale Manlio Vulzone seppe riportare a Roma esercito e bottino quasi intatti, ma in mancanza di meglio, fu proprio su questi punti che il gruppo scipionico basò la propria campagna di accuse e critiche contro il console che, vittorioso, chiedeva di poter celebrare il trionfo come quasi tutti i generali che lo avevano preceduto.

Poiché si trattò di una discussione che si prolungò in Senato per almeno due giorni, sarebbe strano se le fonti non ne avessero conservato alcuna traccia; purtroppo qui Polibio è perduto, ci rimane soltanto un frammento iniziale, dove le congetture degli studiosi portano a ipotizzare un commento dello storico che desse rilievo all'insuccesso romano, come non stupisce da un autore di tendenze

³⁸⁰ Livio, XXXVIII, 26.

³⁸¹ Una delle premesse di Manfredi alla trattazione del problema era, infatti, l'assunzione che al termine *Tauro* andasse assegnato un significato ben più vasto di quello solitamente inteso dai lettori delle fonti qui adoperate; cfr. V. Manfredi, *op. cit.* p. 153.

filoscipioniche³⁸². Insieme alla versione liviana, ci è giunto anche il resoconto di Appiano³⁸³, che inizia dicendo che fino a quel punto Manlio aveva agito bene, ma poi...e critica innanzitutto la decisione del console di fare il viaggio di ritorno via terra e non via mare; di non aver tenuto correttamente il conto del bottino guadagnato durante la campagna; di aver lasciato che l'esercito si abbandonasse a bagordi, senza che fosse regolato dalla solita disciplina, solo perché stavano tornando a casa e non andando in guerra; ma soprattutto, le accuse principali che muove contro il generale sono di aver trascinato le truppe romane in un viaggio lungo e difficile, reso ancora più pericoloso dal fatto che Vulzone non si era rivolto a Filippo V per chiedere aiuto durante l'attraversamento del territorio greco, e il fatto che non si fosse preoccupato sufficientemente di mettere al sicuro la colonna delle ricchezze e avesse lasciato che questa venisse attaccata dai predoni.

Secondo lo storico greco, quindi, sotto l'attacco dei Traci il console perse la maggior parte del bottino e non solo, addirittura fu causa della morte di alcuni membri dell'esercito, un vero e proprio disastro che d'altra parte rivelò ancor più l'assennata condotta degli Scipioni i quali, a suo tempo, avevano attraversate le stesse zone senza subire alcuna imboscata, proprio perché avevano richiesto la protezione del re macedone; dati tutti questi elementi, ovvero, una versione nettamente anti-vulsoniana, simpatizzante per Filippo, presentato come un alleato leale, e che si gloria del vincente scontro fra Scipioni e Vulzone in un paragone fra i modi di condurre le due campagne, è indubbio che appartenga ad un autore filoscipionico, e perciò possiamo dire che la versione di Appiano ricalchi, quasi sicuramente, quella perduta di Polibio.

La versione di Livio, invece, è sostanzialmente differente: l'attacco dei Traci fu consentito solo dal tradimento di Filippo³⁸⁴ e la perdita di uomini, bottino e salmerie fu da imputarsi non solo all'attacco a sorpresa che i Romani subirono, ma anche all'asperità dei luoghi, di cui i Traci erano, tuttavia, esperti; nonostante questi accadimenti e la perdita di Minucio Termo, il console si comportò valorosamente³⁸⁵ e il giorno dopo un secondo assalto dei predoni fu immediatamente respinto.

³⁸² Vd. ed. BUR delle *Storie* di Polibio, in cui si segue l'apparato critico di Büttner-Wobst; cfr. anche G. Zecchini, *op. cit.* p. 168 in nota 26, che segue invece Boissevain; il pensiero generale dello storico acheo sembra comunque rimanere il medesimo.

³⁸³ App., *Syr.* VII, 43.

³⁸⁴ Livio, XXXVIII, 40, 8: "*opinio erat non sine Philippi Macedonum regis fraude id factum*".

³⁸⁵ Livio, XXXVIII, 40, 9: "*in primo agmine imperator erat, sollicitus propter iniquitatem locorum*".

Come Appiano e Polibio, anche Livio paragona la marcia di Vulzone con quella dei suoi predecessori, ma laddove Appiano imputava la responsabilità delle perdite subite al console e alla sua gestione della marcia, l'autore latino sostiene che l'Africano e suo fratello scamparono alle difficoltà con i Traci solo perché trasportavano un bottino di minore entità; al generale Romano non viene quindi imputata nessuna negligenza dal punto di vista tattico o militare rispetto ai suoi predecessori, anzi, si insinua addirittura che la sua campagna, nonostante le perdite subite, sia stata ben più fruttuosa di quella scipionica.

La tendenza di Livio, quindi, allo stesso modo di quella riscontrata nel resoconto della campagna galatica, è filovulsoniana e antiscipionica, esattamente l'antitesi del filone seguito da Polibio/Appiano; e nel caso in cui ci chiedessimo quale sia dunque la fonte principale seguita dallo storico latino nella descrizione di questi eventi, lo ricaviamo dalle sue stesse parole: infatti, a proposito della marcia di rientro di Vulzone, così come in un altro passo (quello in cui si parla del numero dei morti durante la battaglia contro i Galati, vd. *supra*), egli cita come propria fonte, senza dubbio molto favorevole a Vulzone, Claudio Quadrigario, e possiamo ipotizzare, insieme con lo Zecchini³⁸⁶, che l'annalista romano sia una delle fonti principali consultate da Livio per la stesura del libro XXXVIII.

7. Il trionfo di Fulvio Nobiliore e di Manlio Vulzone

Durante l'assenza dei due consoli da Roma, il gruppo politico all'opposizione aveva provveduto ad organizzare la prevedibile controffensiva nei confronti di Nobiliore e di Vulzone; per quanto riguarda quest'ultimo abbiamo già detto che la commissione decemvirale che gli era stata affiancata, ufficialmente per collaborare con lui nella ratifica del trattato di Apamea, era composta per la maggior parte di uomini che appartenevano alla cerchia degli Scipioni³⁸⁷, e più che per una collaborazione, sembravano essere pronti a controllare che le direttive dell'Africano venissero seguite dal console.

Il primo dei due consoli a rientrare a Roma fu Fulvio Nobiliore che, reduce da una

³⁸⁶ *op. cit.* p. 169; vd. in particolare la nota 28, dove l'autore contesta l'analisi di Gabba sulla consultazione delle fonti da parte di Livio e Appiano, rovesciando del tutto la teoria da lui sostenuta, ovvero che Livio si rifarebbe, in questo frangente a Polibio, e Appiano a Quadrigario.

³⁸⁷ Almeno sei su dieci erano legati al circolo scipionico e costoro erano: Q. Minucio Rufo e Q. Minucio Termo; Cn. Cornelio Merula e P. Cornelio Lentulo; L. Emilio Paolo e L. Furio Purpurione; cfr. Livio, XXXVII, 55, 7.

campagna vittoriosa contro gli Etoi, chiese al Senato il permesso di celebrare il trionfo; ora, prima di vedere nel dettaglio le dinamiche grazie alle quali i due consoli ottennero, non senza fatica, il permesso di celebrare le proprie vittorie, facciamo una parentesi su cosa fosse il trionfo e quale valore rivestisse nella società romana del tempo.

Nel corso di questa discussione abbiamo già accennato all'importanza che aveva l'ottenere un trionfo per un generale romano: questo era, infatti, il più alto riconoscimento del proprio valore e del servizio reso all'Urbe; il generale vittorioso veniva trasportato all'interno della città sopra un carro, dietro cui sfilavano il bottino guadagnato, eventuali prigionieri e le truppe vittoriose, lungo le strade che portavano fino al tempio di Giove in Campidoglio, dove si sarebbe celebrato un sacrificio al dio.

Una sentenza di Seneca recitava: *nam sacrilegia minuta puniuntur, magna in triumphis feruntur*³⁸⁸, come a rimarcare la dubbia moralità e giustezza di alcuni generali che andavano a celebrare le proprie vittorie, sottintendendo forse che, alcune volte, il bottino di costoro era più il frutto di un qualche sacrilegio che di una reale conquista.

Il trionfo era un'istituzione antica quasi quanto la Repubblica stessa per ammissione dei medesimi antiquari romani, una di quelle che apparentemente non erano mai cambiate (il che, chiaramente, è impossibile: modifiche di lieve entità ci furono sicuramente anche se non percepite dai Romani), sicuramente un'istituzione che lasciò sempre un'impronta forte sulla vita politica e socio-culturale dello Stato romano, tanto più che non era un semplice rituale: a differenza, infatti, delle altre cerimonie religiose, non era celebrato né da un sacerdote, né dal *rex sacrificulus*, ma dal comandante in capo della campagna e/o guerra appena conclusa.

Laddove alcuni sostengono l'ipotesi che nell'occasione si portasse avanti una sorta di sentimento militaristico portato all'estremo, talvolta addirittura una brutale celebrazione di conquista e imperialismo³⁸⁹, è anche innegabile che si sia trattato di un rituale che attraverso tutta la storia di Roma abbia assolto alla funzione di rinnovare, di volta in volta, il potere della macchina da guerra che era l'Urbe e l'umiliazione dei conquistati (nel caso dei due consoli Nobiliore e Vulsone possiamo dire anche nei confronti degli avversari politici); del resto sia sempre presente alla nostra mente che Roma era uno Stato guerriero, ma attraverso quello che potrebbe

³⁸⁸ Sen., *Ep. ad Luc.* LXXXVII, 23.

³⁸⁹ M. Beard, *The Roman Triumph*, Harvard 2007 pp. 3-4.

sembrare un mero esibizionismo possiamo forse indagare più a fondo la *forma mentis* dei Romani del III e II secolo avanti Cristo³⁹⁰.

Vi furono alcuni periodi in cui non vi fu l'ombra di un trionfo (o almeno di nessuno in quanto tale), altri periodi in cui se ne celebrò uno all'anno, molti dei quali lasciarono un segno tangibile sulla città, veri e propri monumenti trionfali che avevano la funzione di *memento* per i posteri. Non solo all'interno della città, anche all'esterno erano visibili monumenti simili; d'altra parte però l'impatto del trionfo si estendeva anche alla sfera domestica, non essendo limitato al regno dell'imperialismo, se così vogliamo dire, geopolitico, né alla storia prettamente militare, dato che andava ben oltre la celebrazione della vittoria in sé e per sé, fino a coinvolgere anche il *dux*, i suoi amici e rivali all'interno dell'élite romana, i soldati vittoriosi e i nobili e i prigionieri catturati e fatti sfilare durante la processione, cosicché la presa dell'evento sulla cultura romana era molto più profonda di quanto, probabilmente, fosse percepita dagli stessi protagonisti.

Inoltre, è da notare la trasformazione effettivamente avvenuta, come si diceva poco sopra, che ha cambiato la cerimonia trionfale da un rituale purificatorio per lavare la città dal sangue e dalla colpa dell'omicidio a una pura e semplice esibizione onorifica, la cui importanza primaria risiedeva appunto nell'*auctoritas* e il conseguente potere politico per il generale vittorioso, e negli onori che con ciò procurava alla sua famiglia e alle sue truppe³⁹¹.

Ad ogni modo, la prova che celebrare il trionfo era considerato il più grande onore per un generale vittorioso, ce la fornisce l'esistenza di ben tre diverse celebrazioni, la prima delle quali, e la più importante, era appunto il trionfo vero e proprio; vi era poi la cosiddetta *ovatio*, quella che a volte veniva indicato come un trionfo minore³⁹²; infine, un altro trionfo, celebrato fuori dalla città, sul Monte Albano, che si concludeva al tempio di Giove Laziale³⁹³; non ci occuperemo adesso nel dettaglio del problema cronologico che la nascita di queste celebrazioni ci pone, non essendo parte

³⁹⁰ Mi sembra calzante a questo proposito un commento della Beard nel suo libro sopracitato, la quale afferma che alla base di ciò che scrive: "*is a conviction that, at its best, the study of ancient history is as much about how we know as what we know*". Vd. M. Beard, *op. cit.* p. 5.

³⁹¹ Cfr. L. Bonfante Warren, *Roman Triumphs and Etruscan Kings: the changing face of the Triumph*, in JRS, 1970, pp. 49-66.

³⁹² Aulo Gellio, *Noct. Att.* V, 6, 21-23, fornisce anche alcune motivazioni sul perché si optava per un'ovazione piuttosto che un trionfo vero e proprio, ad esempio se la guerra non era stata dichiarata correttamente o se si trattava di una vittoria contro nemici, per così dire, minori, come pirati o schiavi.

³⁹³ Livio, XXVI, 21; XXXIII, 23 e altri.

integrante del problema di cui ci occupiamo qui: basti dire che, secondo la tradizione, l'importanza di questi tre rituali rifletterebbe una gerarchia anche cronologica. Nell'*ovatio*, così come nel trionfo, il generale entrava alla testa delle sue armate all'interno del pomerio, per portare a termine la *lustratio*, ovvero la purificazione delle armi e delle truppe, il cui significato religioso è evidente³⁹⁴: un rito celebrato dopo una vittoria, che coinvolgeva la *dedicatio* delle *spolia*³⁹⁵ al dio e una solenne processione religiosa, pensata per purificare il comandante e le sue truppe; entrano all'interno della città attraversando il pomerio, si diceva, ma lo fanno con la differenza che nel trionfo il generale si trovava sopra un carro trionfale ornato di foglie d'alloro, mentre nell'altra celebrazione, questi entrava a piedi, coronato da foglie di mirto; ciò che rimaneva identico era la particolare veste che i generali trionfanti indossavano: un particolare che, insieme ad altri, è stato collegato a un'identica (o quasi) celebrazione etrusca³⁹⁶.

Torniamo invece adesso a Manlio Vulzone e al suo collega plebeo, M. Fulvio, e alla celebrazione del loro trionfo; i due uomini costituiscono una sorta di "paio", potremmo dire, una denominazione che riflette l'avanzamento della loro carriera: eletti insieme (anche se Vulzone lo fu per la scelta di Nobilitore, come abbiamo visto), entrambi ottennero un comando nell'Est e ad entrambi fu prolungato l'*imperium*, concessione che, si ricorderà, era stata invece negata a L. Scipione. Entrambi furono richiamati a Roma nel 187 a.C., quando dovevano entrare in carica i nuovi consoli³⁹⁷ e insieme (più o meno, dato che la distanza che li separava da Roma era chiaramente diversa e Nobilitore fece prima a rientrare in città) fecero la richiesta per celebrare il proprio trionfo³⁹⁸, ma non senza che queste fossero due delle concessioni più discusse e

³⁹⁴ Fest., *Ep.* 104 L ricorda le basi purificatorie del cerimoniale: "*laureati milites sequebantur currum triumphantis, ut quasi purgati a caede humana intrarent urbem*".

³⁹⁵ Dalle fonti abbiamo notizia anche della possibilità di dedicare le *spolia opima*, ovvero quelle che otteneva il comandante combattendo in singolar tenzone contro il comandante nemico; tuttavia dalle fonti emergono solo tre episodi di questa *dedicatio*, una delle quali è attribuita a Romolo. Vd. Plut. *Rom.* XVI, 4-5; cfr. anche Livio, IV, 19-20 e Pol., II, 34-35.

³⁹⁶ Vd. L. Bonfante Warren, *op. cit.* pp. 57 ss: il carro su cui i trionfatori entravano in città era lo stesso veicolo che i nobili Etruschi utilizzavano nelle cerimonie onorifiche; la cosiddetta *toga purpurea* indossata dai generali Romani sarebbe da identificarsi con l'Etrusca *tebenna* che appare sulle figure maschili di quel tempo. Per altri particolari rimandiamo direttamente all'opera della studiosa.

³⁹⁷ Livio, XXXVIII, 42, 11-13; a questo proposito Livio riporta, non per intero, ma per sommi capi, la discussione che si ebbe in Senato riguardo al rientro dei due ormai ex consoli, e l'irritazione di Lepido, cui era toccata come provincia la Liguria, mentre, sosteneva, M. Fulvio e Cn. Manlio *biennium iam...velut pro Philippo atque Antiocho substitutos regnare*.

³⁹⁸ Rispettivamente, Livio, XXXIX, 4, 1-3 e XXXVIII, 44, 9-11.

controverse che si ebbero nella storia dei trionfi.

Per quanto riguarda M. Fulvio Nobiliore, abbiamo già accennato alla sua personale inimicizia con Lepido, rapporto che per poco non gli costò il trionfo, dato che fu proprio quest'ultimo ad avanzare accuse contro la pessima condotta, a suo dire, tenuta dal console nei confronti degli Ambracioti, cercando così un modo per riprendersi dai tre tentativi falliti precedenti di raggiungere il consolato, impedendo allo stesso tempo a Nobiliore di ottenere il suo trionfo o, nel caso, che lo raggiungesse solo dopo uno scontro politico che si prolungasse il più possibile.

Esattamente come si era proceduto nei confronti di Marcello e i Siracusani nel 211 a.C.³⁹⁹, anche questa volta Lepido mise in scena per i *patres* una vera e propria performance contro il suo nemico: gli Ambracioti accusarono Nobiliore non solo di vari saccheggi e maltrattamenti nei confronti del popolo che, al contrario si era dimostrato pronto alla collaborazione, ma anche di spoliazione e profanazione dei templi, così che gli abitanti della città non avevano più niente da adorare se non porte vuote e pareti spoglie⁴⁰⁰.

Di nuovo, fu una schermaglia che si giocò anche sull'assenza/ presenza dei protagonisti (così come è sottolineato dalle parole di Livio) e che portò, difatti, i Senatori a dichiarare la città libera e a ordinare la restituzione di tutti i beni che le erano stati sottratti, uno fra i bottini più ricchi che si erano visti a Roma dopo una campagna; tuttavia, la mossa di Lepido, cioè sollevare i colleghi contro Nobiliore, gli si ritorse contro, poiché fu proprio sul problema di natura prettamente personale che il nuovo console aveva con lui che M. Fulvio incentrò la propria difesa.

I *patres* avrebbero dovuto guardare solo ai suoi meriti, e all'esercito vittorioso che attendeva fuori della città: evidentemente furono argomentazioni convincenti, perché con un secondo senatoconsulto si dichiarò che Ambracia era stata presa non con violenza e il saccheggio venne giustificato in base a una non scritta legge di guerra⁴⁰¹.

Infine, su proposta del pretore urbano, Ser. Sulpicio Galba, si votò il trionfo per M. Fulvio, che dichiarò di voler indire dei giochi pubblici nel giorno della presa di Ambracia; il Senato gli concesse l'utilizzo di una parte del denaro ottenuto dalle città conquistate, poiché non vi era necessità di spenderne troppo (osserviamo qui un

³⁹⁹ La stessa motivazione che, del resto, adduce C. Flaminio in difesa di M. Fulvio, vd. Livio, XXXVIII, 43, 8-9.

⁴⁰⁰ Livio, XXXVIII, 43.

⁴⁰¹ Livio, XXXIX, 4-5; cfr. anche Pol. XXI, 30, 9 che sembrerebbe dare ragione a Lepido.

primo accenno di preoccupazione per un'esibizione eccessiva della ricchezza).

Nobiliore seppe che Lepido, momentaneamente assente, stava correndo a Roma per ostacolare nuovamente il suo rivale, ma per un caso fortuito cadde ammalato e il 23 dicembre del 187 a.C., il console celebrò in tutta fretta, ma senza rinunciare a uno stile sontuoso, il trionfo che aveva previsto per il gennaio seguente, con una vittoria morale schiacciante sul proprio avversario⁴⁰².

L'episodio di Lepido contro Nobiliore e il confronto fra la versione di Livio e quella di Polibio dimostrano chiaramente la difficoltà con cui l'episodio in sé era percepito dai contemporanei; lo stesso Livio si trovava davanti due fatti contrastanti, da una parte il senatoconsulto contro il console, dall'altra il trionfo che tuttavia gli fu concesso, entrambi siglati dal medesimo corpo sociale; l'*inimicitia* fra Lepido e Nobiliore indubbiamente ebbe come effetto l'ignoranza di ciò che era successo ad Ambracia veramente, lasciando in vista soltanto il desiderio sfrenato dei due uomini di proporsi come modello per il corpo civico, non solo presente, ma anche di quello a venire, tramite la ratifica delle proprie *res bene gestae*⁴⁰³.

Per quanto riguarda invece Manlio Vulzone, il resoconto che ci ha lasciato Livio della discussione senatoria è uno dei dibattiti più infuocati, oseremmo dire quasi drammatici, che lo storico ci abbia lasciati sull'assegnazione di un trionfo; diversamente dal suo collega, questi non era osteggiato dal risentimento di un solo nemico personale: ad ostacolare il suo trionfo, infatti, si ponevano quei legati che, facendo parte della commissione decemvirale, erano stati al fianco del console per buona parte della campagna asiatica.

Manlio Vulzone era rientrato nell'Urbe nella primavera del 187 a.C., dopo aver svernato con l'esercito ad Efeso (seguendo, peraltro, correttamente le procedure

⁴⁰² Ne abbiamo testimonianza anche nei Fasti trionfali, dove si legge il nome di Nobiliore quasi per intero più l'indicazione dell'Etolia. Vd. Degrassi 1954, p. 103.

⁴⁰³ Almeno in parte vi riuscì: sappiamo da uno dei frammenti degli *Annales* di Ennio che vi era una dedica a Fulvio Nobiliore proprio in occasione della sua vittoria su Ambracia; quello che conteneva il racconto della guerra contro gli Etoli e della presa della città, era il XV libro, del quale purtroppo ci sono rimasti pochissimi frammenti, ed è un peccato, perché il poeta si trovava al seguito del console e fu testimone oculare dell'intera campagna. Abbiamo due frammenti che si ricollegano alla presa di Ambracia, che sono citati da Non., 163 L, dove si allude ai preparativi romani per la presa della città, collocata su di un'altura e Prisc., I, 256 H, che l'autore cita per la flessione arcaica di un nome, trovato nella rappresentazione di uno scontro, probabilmente avvenuto durante l'assedio alle mura nemiche.

classiche)⁴⁰⁴; la maggior parte dei decemviri, guidati da Furio Purpurione ed Emilio Paolo, accusavano l'*imperator* di aver condotto la campagna senza seguire le prescrizioni che gli erano state assegnate, senza riguardo per l'interesse dello Stato romano e come se non avesse una legge sopra di sé: in questo caso potremmo dire che Livio porti all'attenzione del pubblico quello che era essenzialmente il cuore del problema, non solo di Vulzone, ovvero i limiti dell'ambizione personale in un sistema di magistrature come quello romano e quelli della libertà con cui un comandante poteva operare quando si trovava sul campo.

Difatti, Vulzone richiedeva il trionfo in quanto, generale in comando per l'anno 189 a.C., aveva condotto una campagna contro i Galati d'Asia sconfiggendoli definitivamente; quello che però gli veniva contestato non era tanto la vittoria, che era accertata, quanto il fatto che egli in primo luogo non avrebbe dovuto lanciare una campagna contro nemici come i Galli, innanzitutto perché né il Senato né il popolo avevano deciso per una guerra nei loro confronti attraverso il classico rito feziale⁴⁰⁵.

Il console avrebbe dunque agito solamente di sua iniziativa, andando oltre i limiti del comando che gli era assegnato, mettendo così in difficoltà anche il Senato, che si trovava in una posizione difficile; il fine avrebbe giustificato i mezzi?

Era possibile fornire a Manlio Vulzone un riconoscimento per il suo operato e la sua vittoria, come richiedeva, senza, allo stesso tempo, compromettere la propria posizione nei confronti degli altri magistrati della Repubblica?

La questione particolare di Vulzone metteva in luce certe ambiguità e contrasti radicati a fondo nella situazione presente, ma che in effetti il Senato non poteva risolvere completamente; riguardo a questa situazione particolare si giunse infine ad un accordo, nella maniera di risolvere i problemi che era usuale per i *patres*, ovvero una decisione *ad hoc* per questo caso, ma una soluzione che era temporanea e comunque difficoltosa, un modo risolutivo caratteristico di quel periodo.

⁴⁰⁴ Livio, a XXXVIII, 44, 7-9, ricorda che per l'anno 187 si osservarono tre giorni di *supplicatio* dovuti a una pestilenza che si era diffusa a Roma e nelle aree circostanti subito dopo il ritorno del console e del suo esercito in patria. La notizia ci interessa anche in riferimento al rito bacchico di cui si è parlato prima, poiché fra le accuse che venivano mosse ai partecipanti c'era anche quella di avvelenamento; poiché i due episodi, la malattia dei soldati di Vulzone, e il presunto avvelenamento di persone che improvvisamente morivano, avvennero in tempi strettissimi, praticamente conseguenti l'uno all'altro, si capisce meglio perché spesso si è indicato il ritorno dell'esercito dall'Est come foriero di mali e di disgrazie. In effetti, è possibile che vi sia stato un collegamento fra la spedizione del console in Asia e i Bacchanali, ma si trattò di un problema epidemiologico e non di decadenza dei costumi.

⁴⁰⁵ E in effetti nessuna fonte antica presenta testimonianza di una dichiarazione ufficiale di guerra contro i Galli; quando nella narrazione liviana vediamo un riferimento ai Galati al momento delle assegnazioni provinciali ai consoli del 189 a.C., è più probabile che sia una giustificazione *a posteriori* dello stesso storico. Vd. Livio XXXVII, 51, 10: "*metu ne cum Gallis foret bellandum*".

I dieci legati che avversavano Vulzone sostenevano che non solo la vittoria romana non era legata a un ordine partito dall'alto, ma anche che, dopotutto, questa era stata ottenuta a un prezzo più che elevato: la morte di Minucio Termo. La perdita di un amico e collega aveva indubbiamente lasciato molto scossi gli altri nove legati a un livello profondamente personale, ma oltre a ciò dobbiamo considerare che non solo lasciava un vuoto nelle fila dei ranghi dell'aristocrazia, ma forniva anche un ottimo pretesto, nella discussione per il trionfo, per lasciare un segno a livello simbolico; appunto la frase che gli altri legati rivolgono ai senatori domanda: *pro his triumphus petitur?*⁴⁰⁶.

Q. Minucio Termo, un uomo che aveva servito onorevolmente e con successo la propria patria, era morto ucciso in un'imboscata mentre l'esercito di Vulzone perdeva una parte del bottino, vittima di quegli stessi predoni Traci; ora, a ben vedere, coloro che avevano teso una simile trappola al console e alle armate romane, tecnicamente non rientravano nelle competenze per cui si richiedeva il trionfo, ma la storia di Minucio Termo e della sua morte straziante di sicuro forniva sufficienti elementi per scuotere gli animi dei *patres*.

Soprattutto è da notare quanto poco peso avessero nelle dichiarazioni dei decemviri i criteri su cui si sarebbe dovuto giudicare l'assegnazione del trionfo, o il merito della vittoria galatica in sé, molto meno rispetto a quanto ci potremmo aspettare, soprattutto perché gli avversari di Vulzone si soffermavano essenzialmente sullo strenuo tentativo di modellare, dare una forma voluta all'immagine del comandante cui tale vittoria apparteneva.

Che tipo di Romano era Cn. Manlio Vulzone? Che comandante?

Una sola volta, nel resoconto di Livio, i portavoce della commissione decemvirale contestano a Vulzone la validità della battaglia in quanto tale, sostenendo che combattere e vincere contro un popolo più somigliante a un insieme di bestie che di esseri umani, non portava con sé nessun tipo di valore⁴⁰⁷ e altre accuse per cui si tendeva nuovamente a sminuire la figura di Vulzone come leader della campagna, come quella di aver permesso che i propri uomini venissero attaccati a causa sua, il che ci dimostra che fino a questo punto le accuse che riguardavano l'infrazione dello *ius fetiale* erano veramente ristrette, tanto più che la non correttezza della guerra

⁴⁰⁶ Livio, XXXVIII, 41, 3.

⁴⁰⁷ "(deos)...; deinde quod beluas non hostes nobis obiecerunt." Livio, XXXVIII, 45, 11.

stessa viene citata solo alla fine del discorso di Furio Purpurione ed Emilio Paolo⁴⁰⁸, sebbene questa fosse la recriminazione più grave che gli era stata mossa.

Che ne fossero consapevoli o meno, era proprio questo il nocciolo della questione: l'*imperator* doveva, alla fine, rispondere alla solenne autorità congiunta (almeno formalmente) di popolo e Senato, la quale risiedeva appunto nella volontà collettiva dei due elementi che costituivano il corpo civico statale, e che gli affidava un compito; nel caso in cui questi avesse assolto il proprio compito secondo *imperio, auspicio, ductu, e felicitate*⁴⁰⁹, gli sarebbe stato riconosciuta l'onorificenza che richiedeva; tutto quel che aveva fatto sul campo, avrebbe risuonato sulla scena politica per la sua più grande gloria, ma a patto che fosse riuscito a convincere l'auditorio della validità delle sue azioni e che fossero state compiute per la gloria di Roma.

L'*ethos* aristocratico romano tracciava senza dubbio una sottile linea di confine fra i giusti interessi di determinati personaggi adeguatamente allineati con il patriottismo e quello che potremmo considerare un certo comportamento distruttivo al limite dell'arroganza cieca, quasi un atto di vera e propria *hybris*; una volta oltrepassato il limite era praticamente perduta ogni speranza o tentativo, per il comandante, di giustificarsi, e così era accaduto allo stesso Vulsone: lo presentavano, infatti, non come un generale che aveva condotto le truppe della patria in una guerra giusta e onorevole, ma un brigante, che aveva impiegato le armate senatorie per una campagna illecita, di brigantaggio e pirateria per il suo guadagno squisitamente personale, nelle parole di Livio: *publicum populi Romani belli* contro un *privatum latrocinium*⁴¹⁰. La prima descrizione corrispondeva al ritratto che di sé dava ogni comandante di Roma, la seconda si poneva in perfetta antitesi all'ideale aristocratico del *vir Romanus*; così del resto erano i termini in cui Emilio Paolo e Furio Purpurione avevano posto la questione del console e del suo trionfo al Senato.

La risposta di Manlio Vulsone di fronte alle accuse che gli venivano mosse fu essenzialmente che erano i fatti a parlare per lui e negargli il trionfo avrebbe significato defraudarlo di ciò che gli spettava di diritto; se da una parte, è vero, la guerra non era stata formalmente dichiarata contro i Galli, era altrettanto vero che

⁴⁰⁸ Livio, XXXVIII, 46, 12: "*voltis ergo haec omnia pollui et confundi, tolli fetialia iura, nullos esse fetiales?*".

⁴⁰⁹ Si trattava di quelle condizioni che era necessario soddisfare durante il proprio operato affinché il generale in questione fosse degno di celebrare il trionfo che richiedeva.

⁴¹⁰ Livio, XXXVIII, 45, 7.

sarebbe stato inutile sconfiggere Antioco senza respingere le tribù galatiche, la cui ferocia e bestialità era ben nota anche ai Senatori che non si erano mai mossi da Roma, e d'altronde il mandato, per così dire, che era stato emanato contro il re di Siria poteva intendersi da estendere anche contro i suoi alleati, fra cui i Galati, gli animi dei quali, peraltro, erano stati saggiati e conosciuti come indomiti e implacabili, da cui la decisione di prendere le armi contro di loro.

La sua vittoria dimostrava che gli dei avevano benedetto il suo operato e perciò stesso aveva ottenuto la vittoria; allo stesso modo la perdita di Minucio Termo era da attribuire a un caso sfortunato, non certo a una sua mancanza. Queste giustificazioni in un certo senso sviavano l'attenzione dall'accusa principale di inadempienza del rituale prescritto, ma rispondevano d'altra parte al vero problema avanzato dagli avversari politici del console; negargli il trionfo, perciò, sarebbe stato motivato solo dall'invidia.

Le arringhe delle due parti politiche si protrassero così a lungo che le votazioni in merito al trionfo di Manlio Vulzone furono rimandate al giorno successivo alla discussione, tanto che Livio ci informa che il console era andato così vicino a perdere la propria opportunità di trionfo che fu solo per il rinvio della votazione che riuscì infine nel proprio intento⁴¹¹; dal testo latino parrebbe quasi di capire che i decemviri non riuscirono a convincere abbastanza in fretta i Senatori delle proprie posizioni: semplicemente la discussione tirò troppo per le lunghe e la notte portò consiglio.

I *patres* ebbero il tempo di considerare ogni fattore e di rifletterci con calma, cosicché alla luce del giorno tutto sembrava molto diverso: Furio Purpurione ed Emilio Paolo non erano riusciti nel loro intento e il risultato fu che si trovarono con una causa persa e il generale Manlio Vulzone che si preparava a celebrare un trionfo come pochi se ne erano visti fino ad allora.

Che fosse stato per la prolissità degli accusatori o per il fatto che Vulzone aveva fornito di sé la brillante immagine di un generale e un uomo leale e diligente nel suo servizio alla Repubblica, un'immagine che alla fine prevalse; in ogni caso, il Senato dovette concedere al console il trionfo, perché questo gli era dovuto, in quanto aveva soddisfatto le tre condizioni principali, che seppure non erano veri e propri criteri

⁴¹¹ Livio, XXXVIII, 50, 1-3: *"Plus crimina eo die quam defensio valuisset, ni altercationem in serum perduxissent. Dimittitur senatus in ea opinione, ut negaturus triumphum fuisse videretur. Postero die et cognati amicique Cn. Manlii summis opibus adnisi sunt, et auctoritas seniorum valuit, negantium exemplum proditum memoriae esse, ut imperator, qui devictis perduellibus, confecta provincia exercitum reportasset, sine curru et laurea privatus inhonoratusque urbem iniret. Hic pudor malignitatem vicit, triumphumque frequentes decreverunt."*

decisionali da prendere in quanto tali, erano segni-simboli che derivavano dalla narrazione delle sue *res gestae*:

1. aveva sconfitto completamente il nemico
2. aveva completato il compito che gli era stato assegnato nella provincia
3. e infine aveva riportato a casa l'armata sana e salva.

La vittoria sul campo si rifletteva infine in una vittoria sulla scena politica; le discussioni riguardo la vita politica a Roma seguivano una sorta di schema, dove i generali che incontravano delle opposizioni alla richiesta del trionfo generalmente perseguivano il proprio scopo finché non vincevano gli onori civici: era la discussione formale in Senato che serviva a diradare le tensioni e a restaurare gli equilibri fra i membri della *nobilitas*, che un verdetto affrettato o poco ponderato avrebbe potuto turbare o danneggiare.

Di fatti, il commento di Livio sembra rispecchiare quanto appena detto, almeno nelle intenzioni dei senatori che alla fine cedettero, per così dire, e *pudor malignitatem vicit*⁴¹²; anche perché, dal momento in cui essi detenevano il potere di garantire o di negare il più alto premio onorifico che si poteva ottenere nella Repubblica, il loro senso della vergogna collettivo aveva un impatto enorme sull'economia simbolica trionfale, allo stesso modo in cui si adoperavano per mantenere la concorrenza aristocratica in riga, quasi come fossero una coscienza singola e insieme collettiva.

Lo scontro di Vulzone si era caratterizzato come uno scontro fra un singolo e un gruppo su diversi livelli: singoli senatori avevano agito collettivamente per sollevare un comandante che aveva appena dato dimostrazione di fedeltà e obbedienza al suo stesso popolo, anche contro chi lo denigrava di fronte al corpo civico; le accuse di costoro, infatti, avevano fatto rischiare all'*imperator* l'esclusione da quella ristretta cerchia di persone che aveva servito onorevolmente lo Stato e fu solo per la sua capacità di riaffermarsi come cittadino capace e leale che ottenne quel che voleva perché effettivamente se lo meritava.

Anche se Manlio Vulzone era riuscito infine a conquistare il trionfo, ciò non significa che tutto quanto era accaduto fino a quel momento non avrebbe avuto una sorta di ricaduta sulla sua vita politica; non a caso, la narrazione di Livio riflette ciò con un'interruzione del racconto su Vulzone, perché prima di proseguire con il resoconto completo del trionfo del console, racconta un altro episodio centrale nella vita politica romana dell'epoca: il processo agli Scipioni.

⁴¹² Livio, XXXVIII, 50, 3.

Pare che a portare avanti questa accusa fosse stato il nemico principale del circolo Scipionico, cioè Catone, il quale, però, non fu appoggiato dal Senato nella sua opposizione all'Africano e al fratello; Vulsone si ritrovò coinvolto nelle persecuzioni contro gli ex-consoli, specialmente per quanto riguardava le accuse che mettevano in gioco il bottino che era stato riportato a casa dall'Asia, sia dagli Scipioni che da Vulsone, la richiesta su quest'ultimo portata avanti proprio da Furio Purpureone; così, temendo la persecuzione giudiziaria, chiamiamola così, a cui sarebbe stato sottoposto nel momento in cui fosse entrato in città, diventando un *privatus* cittadino, Manlio Vulsone in qualità di generale rimase ad attendere fuori dal *pomerium*, rimandando il proprio trionfo sino alla fine dell'anno⁴¹³, quando al pretore in carica che si occupava del processo non sarebbe rimasto tempo a sufficienza per perseguire il suo caso.

Riepilogando, Vulsone era stato accusato da Emilio Paolo e Furio Purpurione:

- di aver cercato di far fallire gli accordi di pace con Antioco;
- di aver tentato di oltrepassare il Tauro contro la profezia della Sibilla e il consiglio dei suoi luogotenenti⁴¹⁴;
- di aver combattuto contro i Galli una guerra non dichiarata dal Senato solo per favorire Attalo di Pergamo;
- di aver vinto una guerra senza che quasi fosse combattuta, mentre durante la via del ritorno in Tracia aveva subito un attacco che aveva provocato non solo la perdita di parte del bottino, ma soprattutto la morte di Minucio Termo;

tutte accuse facilmente riconducibili a una politica filoscipionica, in cui per contro, si difendeva la sistemazione dell'Asia progettata dall'Africano e da suo fratello già prima di Magnesia; si sosteneva il confine del Tauro in osservanza al presunto oracolo della Sibilla; si manifestava ostilità contro Pergamo, e si ricorderà che gli Scipioni avrebbero favorito più volentieri Filippo e si criticavano infine le competenze militari di Manlio Vulsone.

La risposta del console si basò essenzialmente sulla *necessità* di combattere i Galati

⁴¹³ Ricordiamo che l'inizio dell'anno veniva allora celebrato contemporaneamente all'entrata in carica dei nuovi consoli, ovvero a metà circa di marzo; è solo dal 153 a.C. che l'inizio dell'anno amministrativo venne spostato al 1° gennaio.

⁴¹⁴ Abbiamo già parlato del Tauro come confine storico fra gli imperi, così come indicava quello ideologico fra barbarie e civiltà, il confine dell'*oikumene*; quando i decemviri della legazione che aveva assistito Vulsone in Asia lo accusano di essere andato contro il volere della Sibilla, si riferiscono alla consultazione dei libri sacri che era avvenuta appunto prima della partenza degli Scipioni per l'Asia (Livio, XXXVIII, 3, 5) ed è probabile sia che il vaticinio vada collegato con questo episodio, sia che l'Africano e suo fratello l'abbiano utilizzato per sostenere la loro posizione nei confronti di Antioco; per una trattazione più completa della vicenda, rimandiamo al già citato articolo di M. Sordi, pp. 136-139.

per evitare che occupassero il vuoto di potere che si era creato per la sconfitta di Antioco dopo Magnesia, in difesa di tutte le popolazioni che prima erano sottomesse al re di Siria: un elemento che era già stato messo in bocca dallo storico a Vulzone nel suo discorso ai soldati prima di invadere la Galazia e che perciò riteniamo, almeno in parte, genuino; notiamo, in questo caso, come l'insistenza dell'*imperator* romano vada intesa non in senso contrario al suo antiellenismo caratterizzante, ma come un utile argomentazione nei confronti dei suoi accusatori scipionici e perciò filoellenici.

Potremmo inoltre azzardare un'ulteriore ipotesi che ci spieghi il motivo di una simile scelta, non solo nell'atto di difesa, ma anche per il suo utilizzo precedente; quegli Etoi che facevano parte delle città greche tanto difese dagli Scipioni, erano quegli stessi che avevano dato il via a una propaganda contraria alle azioni del Senato, rappresentando i Romani come barbari venuti dall'Ovest per distruggere l'Ellade; nel momento in cui Vulzone si erge a difensore della Grecia, propugnando la necessità di liberarla dagli oppressori, agisce allo stesso modo di Flaminio alcuni anni prima; si tratta di un mero espediente opportunistico, per dimostrare alla Grecia e attirare verso di sé (e del proprio partito, se così vogliamo chiamarlo) quelle simpatie che, altrimenti, sarebbero state maggiormente rivolte verso il gruppo politico concorrente. È chiaro quindi, che qualora si parli di contrasto rispetto al suo antiellenismo tipico, si debba tener conto di queste motivazioni, onde evitare di cadere in errore.

Così, dopo aver lottato per la conquista del proprio trionfo, sia sul piano politico che personale, il 5 marzo del 186 a.C., Cn. Manlio Vulzone entrò da vincitore in Roma, portando in città uno dei bottini più ricchi che si fossero mai visti, non solo provenienti dall'Asia, ma da tutte le regioni fino ad allora conquistate⁴¹⁵; così ce lo descrive

⁴¹⁵ I calcoli precisi sono difficili da fare, ma se si tiene conto delle indicazioni di Livio sulla ricchezza del bottino, che servì a pagare parte del debito pubblico, e ne avanzò comunque da distribuire ai soldati in quantità più che generose, si conclude facilmente che doveva trattarsi di ricchezze immense, in oggettistica e denari, quasi il doppio di quello che avevano riportato gli Scipioni; cfr. anche J. D. Grainger, *op. cit.* p. 42.

Livio⁴¹⁶:

[6]luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est. 7.li primum lectos aeratos, uestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia, et quae tum magnificae suppellectilis habebantur, monopodia et abacos Romam advexerunt. 8.tunc psaltriae sambucistriaeque et convivalia alia ludorum oblectamenta addita epulis; 9.epulae quoque ipsae et cura et sumptu maiore apparari coeptae. tum coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse, et quod ministerium fuerat, ars haberi coepta. vix tamen illa quae tum conspiciebantur, semina erant futurae luxuriae. [7]In triumpho tulit Cn. Manlius coronas aureas ducenta duodecim [pondo], argenti pondo ducenta viginti milia, auri pondo duo milia centum tria, tetrachmum Atticum centum viginti septem milia, cistophori ducenta quinquaginta, Philippeorum aureorum nummorum sedecim milia trecentos viginti; 2.et arma spoliaque multa Gallica carpentis travecta, duces hostium duo et quinquaginta ducti ante currum. militibus quadragenos binos denarios divisit, duplex centurioni, triplex in equites, et stipendium duplex [in pedites] dedit; 3.multi omnium ordinum donati militaribus donis currum secuti sunt”.

A questo proposito si ricollega il discorso che avevamo fatto riguardo una presunta perdita di moralità, l'abbandono dei *mores antiqui* tanto temuto da Catone e così bene evidenziato da Pisone, di cui anni dopo Livio attribuiva la responsabilità a Vulsone; si è già parlato diffusamente dell'argomento più sopra, ma val qui la pena di ricordare che l'idea di decadenza e corruzione, che può essere riportata agli inizi dell'annalistica romana, dimostra quanto profondamente essa vi fosse radicata: a questo proposito citiamo la recente opera di uno studioso, A. Wallace-Hadrill, che analizza i cambiamenti avvenuti a Roma, dal punto di vista cultural-materiale, dal II secolo in avanti; invece di focalizzarsi sugli eventi storici che resero Roma grande,

⁴¹⁶ XXXIX, 6, 6-9 e 7, 1-3. Più sopra si è specificato che per tutto il libro XXXVIII Livio sembra seguire, fra gli annalisti romani, in prevalenza Claudio Quadrigario, fonte sicuramente filovulsoniana; diversamente, quando all'inizio del libro XXXIX torna a parlare di Vulsone, lo fa in modo molto ostile, contraddicendo se stesso e negando il valore del console così come ce lo aveva presentato nella descrizione dell'*iter Thracicum*; è quindi evidente che in questa sezione la sua fonte non possa più essere Quadrigario, ma quella che era stata seguita negli ultimi capitoli del XXXVIII libro, ovvero Valerio Anziate, annalista di tendenze filoscipioniche e contrarie a Vulsone, che potrebbe perciò aver indicato quest'ultimo come responsabile del rilassamento della disciplina nell'esercito, paragonata alle regole ferree che vigevano sotto il comando degli Scipioni. Cfr. G. Zecchini, *op. cit.* pp. 173-174. Potremmo anche domandarci se in questo caso Livio non ricordi un po' l'atteggiamento di Polibio, essendo di base un conservatore, disposto quindi ad apprezzare militarmente l'operato di Vulsone, ma non condividendo le sue azioni etico-morali.

l'autore si concentra piuttosto sul modo in cui l'Italia divenne romana e viceversa, un processo che iniziò con la conquista, da parte dell'Urbe, della penisola fra IV e III secolo a.C., accelerata dall'affrancamento delle popolazioni italiche dopo la guerra Sociale (combattutasi fra il 91 e l'89 a.C.). Questo processo, che seguì una linea crescente, era inestricabilmente connesso, e allo stesso tempo inversamente proporzionale, al crollo della Repubblica e al cambiamento che avveniva all'interno della sua più o meno esclusiva élite di governo, fino all'emergere del principato augusteo, dopo la battaglia di Azio del 31 a.C.

Particolarmente significativo in quest'opera è il capitolo che riguarda, appunto, il *luxus* e quella che viene definita come una rivoluzione di consumi, un'analisi che viene condotta proprio a partire dal trionfo di Manlio Vulzone, che alcuni degli storici del I secolo, abbiamo visto, indicarono come una sorta di punto di non ritorno per la diffusione del lusso a Roma e in Italia. In realtà vedremo subito che il ruolo svolto dalla armate romane, fossero quelle di Vulzone o del suo predecessore Lucio Scipione, ebbe in realtà un peso relativo nella diffusione del lusso, anche se esse servirono bene come capri espiatori.

Sarà innanzitutto utile chiarire e far notare che i beni che vennero riportati "a casa" dai soldati di ritorno dall'Asia ebbero l'effetto di servire ottimamente come materiale di cui parlare; spieghiamoci meglio: gli oggetti di lusso incriminati avrebbero perso il proprio effetto in quanto tali se non avessero attirato attenzioni, commenti e critiche. Qualunque fosse il significato di questi oggetti nel loro Paese d'origine, essi ne acquisirono uno nuovo nel momento in cui attraversarono l'Asia per giungere in un nuovo contesto, come accadeva per tutti quei beni, di origine culturale, che si muovevano fra i diversi Stati grazie al commercio; era il dibattito culturale che sorgeva intorno a loro che ne determinava il nuovo significato e il problema non era tanto l'oggetto in sé quanto l'uso che ne faceva la società Romana⁴¹⁷.

Una considerazione generale innanzitutto: il lusso è reso possibile, per definizione, dall'incremento del commercio, che porta benessere non solo all'élite del territorio, ma anche a quella che definiremmo la classe media, la cui partecipazione al nuovo linguaggio del lusso potrebbe essere percepita come una minaccia alla stabilità sociale e che perciò necessita di essere regolata e controllata attraverso delle apposite leggi; si tratta di quelle leggi suntuarie che sono state emanate e messe in atto da numerosi governi e per un arco di tempo di circa seicento anni nel corso della

⁴¹⁷ Cfr. A. Wallace-Hadrill, *op. cit.* p. 319.

storia dell'Europa⁴¹⁸.

Fra i governi che si servirono di tali sistemi regolatori, anche la Roma dell'inizio del II secolo, promotrice di quelle leggi, ad esempio la *lex Orchia* del 182 a.C., che regolava il numero di ospiti che era possibile invitare a pranzo nei giorni di festa o meno⁴¹⁹, o la *lex Fannia*, emanata nel 161 a.C., che non solo regolava la spesa massima da impiegare in un pranzo, ma poneva anche un limite ai prezzi dei cibi che potevano essere consumati (Plinio ci informa che vigeva l'obbligo di consumare polli o galline che fossero stati cibati naturalmente- una regola che era sorta dal momento che, comunemente, agli animali veniva somministrato pane ammollato nel latte, perché mangiassero di più⁴²⁰).

Un'altra legge che fu causa di dibattiti, e addirittura di contestazioni da parte delle donne romane, fu la *lex Oppia*, un'altra legge sontuaria, emanata durante la seconda guerra punica, che andava a toccare almeno in alcune parti, la tematica del lusso femminile (in realtà, nel suo contenuto originario, poteva trattarsi anche di una "semplice" misura d'emergenza in tempo di guerra, non siamo sicuri in merito; la notizia e l'interesse intorno a questa legge nasce per noi dal momento in cui, il dibattito politico sulla sua abrogazione o meno, avvenne durante il consolato di Catone, precisamente nel 195, fatto che diede la possibilità a Livio di introdurre la sua figura come promotrice di una decisa posizione contraria al *luxus*⁴²¹).

Tuttavia, questo dibattito ci presenta alcuni problemi: il primo è che sembra possibile, se non quasi certo che Livio abbia operato, come spesso accade agli storici, una trasposizione dei problemi del proprio tempo su un piano storico differente, proiettando su un episodio del passato una presciente anticipazione dei problemi che si sarebbero presentati di lì ai due secoli successivi. Gli storici, a questo proposito sono divisi⁴²²: se da una parte infatti, la consapevolezza della grandezza di Catone come oratore ci fa pensare che un suo discorso simile potrebbe essere

⁴¹⁸ L'abbandono di una simile legislazione ha portato a un ripensamento del linguaggio che definiva la società, uno spostamento, diciamo così, dal discorso del lusso, della moralità, del rango e della civiltà (intesa in senso opposto alla barbarie), a quello, ancora attuale, del consumo, dell'economia, di classi e di cultura; è questa differenza fondamentale fra i due linguaggi che ci rende così difficile guardare indietro alle strutture di un'altra società e soprattutto comprenderla e prenderla seriamente utilizzando il suo stesso termine di paragone.

⁴¹⁹ Macr., *Saturn.* III, 17, 2

⁴²⁰ Plinio, *Nat. Hist.* X, 139.

⁴²¹ Livio, XXXIV, 1-8.

⁴²² Cfr. A. Wallace-Hadrill, *op. cit.* p. 334.

sopravvissuto, nonostante non ve ne sia traccia fra i suoi frammenti, dall'altra la presentazione di una tesi pienamente compiuta sull'*avaritia et luxuria* come le due piaghe capaci di rovesciare grandi imperi, e l'anticipazione di quegli appetiti orientali che vedranno un pieno sviluppo solo alcuni anni dopo, riflette un pensiero caratteristico di un uomo che tali problemi li ha già vissuti e che trovò il suo pieno sviluppo solo dalla seconda metà del II secolo avanti Cristo.

Il secondo punto che qui ci interessa è il fatto che Catone, modello di parsimonia, perse il dibattito sulla legge e non riuscì ad impedirne l'abrogazione; anche se all'inizio era inteso come una procedura da utilizzarsi in tempo di guerra, il dibattito aveva finito per coinvolgere la spesa in quanto tale, il *sumptus*, e la costosa esibizione dello status sociale: la legge proibiva alle donne di portare abiti colorati, di utilizzare cocchi per recarsi in città e di possedere più di mezza oncia d'oro⁴²³, in pratica Catone obiettava contro una qualsiasi forma di esibizione di benessere e ricchezza da parte delle donne: fu proprio questo il motivo che le spinse a scendere in piazza per protestare contro la *lex Oppia*: l'esclusione del genere femminile dalla partecipazione alla vita politica e militare, con la conseguente possibilità di guadagnare onori e rispetto per i propri meriti, le costringeva, in un certo senso, a trovare un modo alternativo per dimostrare i propri beni e le proprie possibilità, anche economiche.

Dopo l'abrogazione della legge Oppia, Roma abbandonò ogni tentativo di regolare il vestiario femminile o maschile, per i quali ci si limitava alla differenza fra coloro che indossavano l'angusticlavio e il laticlavio, che servivano a differenziare i cavalieri dai senatori, o a una vestizione particolare in caso di trionfo; in buona sostanza la moda non fu mai un gran problema nel mondo romano.

Al contrario, invece, il cibo era una delle principali ossessioni della rigida società dell'Urbe, caratteristica che si esprimeva non solo attraverso l'emanazione di leggi suntuarie, di quelle che appunto regolavano il *luxus mensae*, ma dalle voci di chi faceva satira sociale o da moralisti quali Seneca; il motivo per cui la tavola, in opposizione agli abiti o agli arredamenti, suscitava più clamore, sta forse nel diverso rapporto che i Romani avevano con i banchetti rispetto alle popolazioni greche, dove il simposio svolgeva un ruolo chiave come istituzione sociale e politica- anzi, ci azzardiamo a dire che forse proprio perché del tutto estraneo al loro modo tipico di vivere il pranzo, il cibo e tutto ciò che lo concerne, diventava oggetto di esibizione e

⁴²³ Livio, XXXIV, 1, 3.

perciò stesso, soggetto a regole.

Come sostiene Wallace-Hadrill, porre dei limiti ai piaceri della tavola, coinvolgendo determinati prodotti e il loro prezzo preciso, era un tentativo di colpire direttamente il cuore di tutto quel modo di vivere che non rispondeva ai dettami dei *mores antiqui*, e che era rappresentato proprio dalle novità di tipo culinario che erano state introdotte; del resto colpire questo ambito era anche facile, poiché si trattava di quello più chiacchierato e familiare anche al grande pubblico per l'uso che ne veniva fatto da parte di mimi, buffoni o scrittori satirici⁴²⁴.

Bisogna inoltre tenere conto del fatto che le leggi suntuarie andavano a colpire il cibo nello specifico, ma non consideravano, ad esempio, quegli utensili domestici che potevano impressionare l'ospite allo stesso modo, se non di più: rientrano fra questi, ad esempio, proprio quei *triclinia aerata*, divanetti con le gambe in bronzo manufatti originali di Delo, ma si considerino anche le brocche in argento riccamente decorate, i candelabri in bronzo, e vere e proprie armate di schiavi e camerieri e anfitrioni di professione. In questo contesto è abbastanza evidente che le leggi suntuarie non avevano un effetto deterrente, ma anzi, sembravano quasi spingere l'élite a nuove gare di consumo ed esibizionismo.

Si è detto all'inizio che il lusso proviene non da una situazione sociale di gerarchia stabile e definita, ma al contrario, da una situazione dinamica dove trovano posto l'espansione, flussi di nuovo denaro e anche gruppi sociali in lotta fra loro per la preminenza politica; è questo particolare aspetto che si crea con l'ingresso di un nuovo elemento, che a sua volta produce più necessità e quindi nuovi oggetti di lusso, che fa muovere tutta la società intorno al problema, creando una sorta di circolo vizioso da cui è difficile uscire; vediamo meglio come, prendendo ad esempio alcuni beni che, importati dall'Asia nel corso del II secolo, divennero poi di uso comune in tutta l'area romano-italica.

I beni culturali che passano da una società all'altro vengono in tale modo separati da un background di conoscenze originario per essere catapultati in una nuova realtà e perciò essere soggetti a una diversa interpretazione da parte dell'artista che non è a conoscenza di quel bagaglio culturale in cui il bene è stato prodotto e che gli dava un significato culturale ed ideologico; d'altra parte, però, quello stesso oggetto viene reincorporato in un nuovo contesto con alle spalle un nuovo bagaglio di conoscenze. Detto ciò, diviene immediatamente chiaro come quel processo che viene definito

⁴²⁴ Vd. A. Wallace-Hadrill, *op. cit.* p. 345.

prima “ellenizzazione” e poi “romanizzazione” fa parte, in realtà, di un’unica e continua trasformazione, che potremmo dividere in tre passaggi fondamentali: a) il primo, necessario, step che è quello dell’importazione dell’esotico, soprattutto, anzi, quasi esclusivamente da Est; ovviamente, ricordiamo che la conquista e le razzie che spesso ne seguivano erano solo le forme più estreme di appropriazione dei nuovi oggetti di lusso. A queste modalità si affiancavano anche il commercio e perché no, una nuova produzione locale che aveva il preciso scopo di accontentare il nuovo mercato; b) la seconda fase è rappresentata dai centri di produzione italici che si appropriano di quegli elementi caratteristici degli oggetti esterni, all’inizio magari lavorando con artigiani del luogo d’origine, ma finendo poi per trasformare significativamente il prodotto durante il processo; c) infine, l’ultimo passaggio, in cui i prodotti italici raggiungono una diffusione a livello di tutto l’impero e addirittura stimolano nelle province un’ulteriore produzione, basata sul modello italico, ma con caratteristiche rispondenti al gusto locale.

A livello cronologico, possiamo dire che la fase di importazione sembra essere tipica del II e dell’inizio del I secolo a.C., mentre quella che riguarda uno sviluppo, per così dire, dell’artigianato locale, appartiene all’età Tardo-Repubblicana e all’inizio del principato augusteo, mentre è l’impero che “subisce” l’ultima fase descritta; è chiaro, alla luce di quanto detto finora, che non ha senso parlare di “ellenizzazione” e di “romanizzazione” come fossero due fenomeni separati.

“They are no more separable than the diastole and systole phases of the cardiac cycle. Think of Rome as a great heart, at the centre of the arterial system of its empire. In the diastolic phase, the heart draws blood from the entire system, literally sucking blood, drawing to itself all the wealth, the goods, the ideas, crafts and technology of the Mediterranean. In the systolic phase it pumps the blood back out again, transformed by oxygenation into ‘Roman’ blood”, sono le parole che utilizza Wallace-Hadrill per illustrarci, con una suggestiva immagine, il processo che si è descritto poco sopra ⁴²⁵.

Un processo continuo, che da una parte attirava tutto verso Roma, ma subito dopo lo restituiva arricchito di elementi originali; parlare quindi di “ellenizzazione” significherebbe concentrarsi su un solo momento di un processo profondamente interconnesso in cui i beni (e le persone) che venivano attratte verso il nuovo centro, l’Urbe, tornavano poi a circolare, non solo verso Ovest ma anche ad Est, da dove

⁴²⁵ *op. cit.* p. 361.

erano partiti.

Quanto appena detto lo possiamo vedere prendendo in considerazione alcuni oggetti di cui siamo in possesso e che sono la testimonianza di tale fenomeno; una delle principali risorse che ci sono utili per confermare e studiare il flusso di merci che si muovevano dalla Grecia verso l'Italia è un relitto che è stato rinvenuto all'inizio del XX secolo fuori Mahdia, nei pressi di Capo Africa, in Tunisia; non siamo in grado di dare una datazione precisa del relitto, ma è probabile che si trattasse di una delle navi che trasportavano il bottino di Silla dopo il sacco di Atene dell'86 a.C.

Fra le merci che si sono rinvenute all'interno del relitto vi sono anche dei montaggi in bronzo per ventidue divanetti, i famigerati *triclinia aerata* che Vulsone avrebbe portato a Roma dopo la campagna galatica e nei quali Plinio vedeva il simbolo del nuovo *luxus* responsabile del decadimento dei *mores* e dell'abbandono delle virtù da parte dei giovani Romani; oltre a manufatti originali ci sono anche altri oggetti che presentano evidenti tracce di un utilizzo precedente: in pratica, quindi, si trattava di un carico misto, con alcune merci nuove e alcune usate, che ci mostra sia la volontà dell'Urbe di appropriarsi delle opere greche, ma anche di partecipare a una nuova produzione prendendo spunto da quelle stesse opere.

In questo modo, ci allontaniamo quindi dal ritratto di una Roma che nella sua ignoranza fa razzia e priva l'innocente Ellade delle sue preziose opere d'arte, per scoprire, invece, che i cittadini Romani erano veramente partecipi di questo mondo ellenistico in cui l'arte, nelle sue molteplici forme, serviva in quel contesto di lusso, e in cui i Greci erano ben felici che i nuovi conquistatori ne fossero partecipi, dal momento che portavano soltanto benefici al commercio.

Fra gli oggetti che ritroviamo in quello che potremmo definire un catalogo di lusso, abbiamo candelabri in bronzo, normali lampade a olio in bronzo e ceramica, utensili da cucina e oggetti d'arredamento in metallo⁴²⁶, in mezzo ai quali si presentano anche oggetti in ceramica di uso quotidiano e quei divanetti di bronzo che negli annali del lusso si meritano una speciale menzione, grazie anche a Plinio che ce ne dà una breve descrizione storica⁴²⁷.

Ciò che è notevole di tutte queste merci è che accanto a un prodotto nuovo, bello e

⁴²⁶ Particolarmente notevole è l'invenzione di una sorta di bollitore automatico, un oggetto del tutto inutile dal punto di vista della comodità in quanto tale, dal momento che esistevano degli schiavi predisposti alla cucina; si trattava però di un chiaro esempio dell'applicazione della scienza al comfort, un vero e proprio vezzo, chiarissimo esempio di lusso e benessere economico da parte di chi lo esibiva. Cfr. anche A. Wallace-Hadrill, *op. cit.* p. 398 ss.

⁴²⁷ Plinio, *Nat. Hist.* XXXIV, 8-9.

oggettivamente lussuoso si registra quasi sempre la presenza di un oggetto simile, ma di minore valore, quello che potremmo chiamare il prodotto di un sub-lusso, altre merci che in questo modo arrivavano a tutti gli strati della popolazione permettendo loro di appropriarsi, in gradi differenti, di un certo status e che nello stesso tempo sviluppava nuovi flussi di commercio, che si dirigevano a Roma e da Roma ripartivano.

Detto questo rimane il fatto che chi viveva questa situazione non riuscisse a percepirla in maniera diversa che come un cambiamento per niente auspicabile: Plinio, ad esempio vedeva il lusso come un processo del tutto distruttivo e mai come produttivo. Mentre si lamentava ripetutamente del fenomeno della diffusione della ricchezza e del lusso, anche negli strati non elitari della popolazione, non aveva nessun moto di apprezzamento per la funzione sociale che il consumo di tale merci aveva, e non considerava per niente il ruolo che poteva svolgere nella creazione di una identità comune in una società che cresceva e si trasformava a livelli di record.

Il lusso, il benessere, la ricchezza esibiti venivano semplicemente percepiti come una minaccia incombente e un incubo da esorcizzare, e fu una paura che accompagnò la riflessione dei Romani sull'impero già al suo affacciarsi nella loro stessa cultura, che si trascinò nei secoli, sino a confluire nell'opera di S. Agostino, ripresa nella sua più antica formulazione⁴²⁸.

⁴²⁸ August. *De civit. Dei*. III, 21.

Conclusioni

Andando a concludere questo elaborato, vorremmo cercare di riassumere i punti salienti di quanto detto finora.

Il periodo fra III e II secolo avanti Cristo si presenta ai nostri occhi, e anche a quelli degli storici più o meno coevi, come un periodo di transizione per Roma, non solo a livello socio-politico, ma anche dal punto di vista politico-militare.

Spinti da un grado di paura che probabilmente non aveva, in fondo, ragione d'essere o forse per una caratteristica intrinseca alla popolazione in sé, i senatori romani intrapresero, nel periodo storico analizzato, una serie di guerre che possiamo dire con sicurezza furono la causa del cambio di mentalità che si verificò in essi proprio in questo periodo.

Le guerre che si combatterono durante questi anni furono, eccettuati alcuni scontri di carattere contenitivo, per così dire, principalmente guerre di tipo egemonico; è possibile che esse non venissero percepite in questo modo da coloro che le combattevano, e ne è prova appunto, lo *ius fetiale*; d'altra parte questa stessa legge e l'evoluzione che negli anni la interessò ci prova anche che il carattere difensivo delle guerre romane veniva progressivamente snaturato e anzi, subiva addirittura la trasformazione in un espediente che aiutasse a giustificare l'aggressività crescente della classe dirigente romana.

Le guerre che portarono alla sconfitta progressiva dei poteri che avrebbero potuto contrastare l'avanzata romana come potenza egemone si consumarono all'incirca in un centinaio d'anni; caddero, in sequenza, la Macedonia di Filippo V; il re seleucida Antioco III, novello Alessandro che tanto spaventava i Romani, fu costretto a ritirarsi al di là della catena del Tauro, in una posizione di minimo pericolo per l'Urbe; l'ultima a cadere, lasciando così il campo libero all'espansione senatoria, fu infine Cartagine, l'eterna nemica di sempre, l'unica che avrebbe potuto contendere a Roma il dominio del Mediterraneo e la conseguente espansione ecumenica.

Inutile dire che le discussioni riguardanti questo processo di espansione vanno avanti sin dal momento in cui si è iniziato a studiare le modalità di trasformazione della Repubblica in impero: le spiegazioni che si sono avanzate hanno preso in considerazione una vasta gamma di elementi, che agli inizi dello studio di questa disciplina, ponevano l'accento sugli elementi di difesa che allora sembravano caratterizzare tutte, o quasi, le guerre repubblicane.

Contribuiva all'affermarsi della teoria difensiva dell'imperialismo l'autorevolezza degli studiosi che la sostenevano, primo fra tutti Theodor Mommsen, il padre degli studi sulla storia romana; nel corso degli anni tuttavia, è cambiata la tendenza che riguardava la concezione difensiva propugnata dagli storici della precedente scuola e in totale opposizione a costoro, sono state avanzate ipotesi che illustravano Roma come uno Stato guerriero per natura, il cui obiettivo era sin da subito il dominio di tutto il Mediterraneo e la sua scena politica.

Negli ultimi anni si è cercato di intraprendere una strada a mezzo fra queste due principali tendenze, considerato che sembra difficile credere che tutte le guerre di Roma (o gran parte di esse) siano state difensive, esattamente come lo è credere che fossero offensive; un insieme di elementi che riescano a spiegare in maniera soddisfacente l'evoluzione di questo Stato repubblicano in impero ecumenico non è stato ancora trovato, e come si diceva all'inizio di questa trattazione, sembra difficile giungere a una conclusione univoca; le modalità con cui questo processo si verifica, anche se in tempi incredibilmente brevi, sono sicuramente da indagarsi, ma non con una specie di paraocchi mentale che ci limiti nell'indagine.

Fra quegli elementi che hanno messo in crisi gli storici romani, sia di età contemporanea ai fatti narrati che di età ben più recente, c'è stato indubbiamente il ruolo rivestito dall'interesse economico che sembra lecito attribuire ai protagonisti dell'espansione romana; se ufficialmente i *patres* sembravano disdegnare l'attività commerciale quasi come indegna del loro rango, altri elementi, come il famigerato plebiscito Claudio del 218 a.C., e la situazione dei contadini, spesso costretti a vendere le proprie terre a possidenti che creavano così dei latifondi, per la cura dei quali si utilizzavano prevalentemente schiavi forniti da un florido mercato, tutto ciò ci dà invece l'immagine di una Repubblica che guardava al commercio e agli interessi economici come parte integrante della vita di conquista, non limitando l'arricchimento personale e i vantaggi che ne derivavano a quelle classiche forme che consistevano nel saccheggio e nel bottino delle campagne vittoriose.

Erano questi gli elementi che andavano ad alimentare l'inquietudine che serpeggiava a livello politico-militare fra scontri ripetuti con nemici nuovi e vecchi, che periodicamente si affacciavano sulla scena romana, e che, più o meno consapevolmente, andavano a modificare la *societas Romana*; l'espansione geografica, unita alle nuove forme di arricchimento, sembrava aver innescato un cambio di mentalità non solo nei senatori come gruppo collettivo, ma soprattutto nei singoli che costituivano la classe dirigente.

Non solo iniziava ad instaurarsi un diverso rapporto dei generali con le truppe, data anche la novità che costituivano le sempre più lunghe campagne di guerra, che sicuramente costringevano soldati e comandanti a una vita a stretto contatto, ma le numerose e varie opportunità di successo che tante nuove guerre offrivano, spingevano i comandanti ad impegnarsi in lotte e scontri talvolta anche pretestuosi, per una squisita e personalissima *laus belli*, dove uno degli esempi più calzanti è costituito proprio dal generale Manlio Vulzone e la sua opinabile campagna galatica. Questo problema, cioè l'emergere di personalità sempre più forti e capaci di trascinare l'opinione pubblica in progetti votati all'interesse personale più che a quello dell'Urbe in sé e per sé, si integrava con un altro problema, percepito in maniera molto forte e presente, un problema che si insinuò nelle menti degli storici e dei filosofi romani e non ve ne uscì più, dal momento che, come abbiamo visto poco sopra, ancora anni dopo, si mettevano in relazione le conquiste del III e II secolo a.C. con il presunto decadimento morale che iniziò a verificarsi all'interno della società. Vi fu un'imputazione generale che venne usata per spiegare i motivi di tale decadimento morale che si verificò nel corso dei secoli qui presi in considerazione: l'introduzione del lusso asiatico a Roma; si trattò di un tema successivamente ricorrente, ma probabilmente fu davvero molto sentito da coloro che in ciò videro l'origine di tutti i mali, diciamo così, tanto che non ci sentiremmo di dire che si trattò poi di un *topos* letterario, ma che davvero questa sembrava, agli occhi dei Romani, la spiegazione più plausibile per la crescente corruzione che v'era nell'Urbe e soprattutto per l'ormai dilagante personalismo che caratterizzava i maggiori esponenti della politica e della classe dirigente in particolare. Uno dei responsabili di questa *luxuria peregrina* che, portata a Roma, aveva provocato nelle truppe un rilassamento tale da provocare nei contemporanei cori di sdegno, fu proprio il generale Cn. Manlio Vulzone, al quale si tentò di vietare la celebrazione del trionfo che, di regola, gli spettava, muovendogli diverse accuse, fra cui quella di aver recuperato un bottino fin troppo ricercato e lussuoso. In questo caso, l'accusa mossa a Vulzone nascondeva una situazione sociopolitica più complessa per le avversità che opponevano il gruppo degli Scipioni alle frange più conservatrici dei partiti romani, alle quali apparteneva, ad esempio, il console, con colleghi di levatura quali Catone o Flaminio; ad ogni modo, che fosse un pretesto o meno, ancora anni dopo, il nome di Manlio Vulzone veniva ricordato come il responsabile delle mollezze che avevano corrotto gli eserciti di ritorno dalla campagna contro Antioco.

Tuttavia, già in epoca di poco posteriore, il trionfo esageratamente ricercato ed esibizionista di Vulzone veniva associato a quello di Scipione Asiatico, due trionfi che, chiaramente, nelle intenzioni dei due celebranti erano assolutamente antitetici, pur provenendo dalla stessa zona geografica; invece, entrambi i trionfi venivano indicati come esempi di lusso sfrenato e chiara dimostrazione della perdita di rispetto per i *mores antiqui*; abbiamo parlato diffusamente di ciò che questo significava nella mentalità romana.

Quello che è difficile capire è se questo presunto decadimento e abbandono dei *mores* in favore di un atteggiamento più libertino *domi bellique*, per così dire, sia stato più una causa o una conseguenza rispetto all'atteggiamento stesso; in generale è un problema che possiamo estendere a tutta l'analisi sull'imperialismo e sulle modalità di conduzione delle guerre da parte del Senato, essendo chiaramente incomprensibile se tutti gli avvenimenti che hanno portato poi alla costruzione dell'impero si articolino fra loro con relazioni di causa-effetto o meno.

Nel caso qui preso in esame, la spedizione di Vulzone nel suo contesto più ampio, la guerra contro Antioco III, sembra più facile riuscire a capire quale sia stata la mossa che ha spinto il Senato ad agire e dichiarare guerra al re siriano: certamente possono aver contribuito gli appelli disperati di due alleati come Rodi e Pergamo, l'inaspettata richiesta di aiuto di città asiatiche, per esempio Smirne o Lampsaco, per citare le più conosciute; ma è indubbio che la sconfitta di un nemico potente quale Antioco e la possibilità di entrare a far parte di quel mondo immenso e allo stesso tempo impenetrabile che sembrava essere l'Asia, abbia esercitato un notevole fascino sulle menti dei *patres*, complice il mito di Alessandro, che nel II secolo era ancora ben presente al mondo greco-romano, anzi possiamo dire che era vivo più che mai.

Appunto l'emblema di questa nuova mentalità, e non in senso positivo, purtroppo per lui, divenne proprio Manlio Vulzone, che fu accusato di aver portato a Roma il lusso che avrebbe corrotto i giovani soldati, a causa della gestione della campagna, e la popolazione dell'Urbe, mettendola a conoscenza di un mondo assolutamente superfluo rispetto alla frugalità che sarebbe dovuta essere propria di ognuno di loro; la stessa campagna galatica fu oggetto di discussione per Vulzone, perché intrapresa senza essere stata formalmente autorizzata dal Senato secondo la regolare procedura feziale: che fosse stata un'accusa abbastanza campata in aria, solo per dar contro a Vulzone a causa di risentimenti personali o perché veramente tale azione era stata sentita come una trasgressione della legge romana (ma di ciò possiamo dubitare), era comunque un'accusa che aveva colto nel segno.

Come abbiamo già ripetuto svariate volte, infatti, l'operato di Vulsone, autorizzato o meno, si proponeva, fin dalle intenzioni, di intraprendere un'azione militare essenzialmente volta all'acquisizione di gloria e prestigio personale nonché di ricchezze con cui ricoprire non solo se stesso e i suoi familiari, ma anche i soldati che lo avevano accompagnato durante la campagna.

Questo era l'atteggiamento che nel corso del II secolo cominciava ad essere sempre più presente fra coloro che facevano parte della classe dirigente di Roma; l'evoluzione di questa mentalità ha portato, infine, attraverso alcune altre figure dominanti della politica estera e soprattutto interna di Roma, insieme con la conduzione di guerre vittoriose, come si diceva all'inizio di questo elaborato nella maggior parte dei casi non necessarie, o comunque di carattere alquanto arbitrario e quantomeno discutibile, alla costruzione di un potere egemonico che si trasformò in un tempo incredibilmente breve, trattandosi di uno Stato dell'antichità, in un vero e proprio impero: divenuta Repubblica alla fine del VI secolo, giunta al potere in poco più di cinquant'anni, dopo che si creò *patriam diversis gentibus unam*⁴²⁹, Roma sopravvisse ancora, fino al momento in cui per la commistione di cause esterne ed interne, come un gigante dai piedi d'argilla, ormai troppo vecchio e pesante, non resse più il suo stesso peso.

A noi rimane la consapevolezza di essere figli di un impero che con i suoi pregi e, neanche a dirlo, i suoi difetti, ha guidato la storia dell'Occidente per quasi otto secoli, lasciandoci eredi dell'ingegneria romana, dell'arte greca, delle credenze orientali, di una Patria fatta di tanti popoli; è già abbastanza incredibile pensare che un impero fatto di così tante unità sia durato così a lungo, credere nella sua eternità sarebbe stato da sciocchi. Non sappiamo che cosa pensassero le popolazioni che venivano assoggettate da Roma e dal Senato, se non da iscrizioni e/o comunicazioni prettamente amministrative; sappiamo però quale fosse e dove andasse il pensiero di un Romano che abbandonava l'Urbe⁴³⁰:

⁴²⁹ Rut. Nam., *De red. I*, 63.

⁴³⁰ Rut. Nam., *De red. I*, 5-8; 19-20 e 161 ss.

*“O quantum et quotiens possum numerare beatos,
Nasci felici qui meruere solo,
Qui Romanorum procerum generosa propago,
ingenitum cumulant urbis honore decus!...*

*At mea dilectis fortuna revellitur oris
Indigenamque suum Gallica rura vocant...*

*Sive datur patriis vitam componere terris,
Sive oculis umquam restituere meis,
Fortunatus agam votoque beatior omni,
Semper digneris si meminisse mei”.*

Bibliografia

- F. Battistoni, *Parenti dei romani. Mito troiano e diplomazia*, Bari 2010.
- M. Beard, *The Roman Triumph*, Harvard 2007.
- N. Berti, *La decadenza morale di Roma e i viri antiqui: riflessioni su alcuni frammenti degli Annales di L. Calpurnio Pisone Frugi* in *Prometheus* 15 (1989), pp.39-58 e 145-159.
- L. Bonfante Warren, *Roman Triumphs and Etruscan Kings: the changing face of the Triumph*, in *JRS* 60 (1970), pp. 49-66.
- G. Brizzi, *Ancora su ius gentium e imperialismo romano: a proposito di un libro recente*, in *RSA* 1985, pp. 237-255.
- P. J. Burton, *The summoning of Magna Mater to Rome (205 B.C.)* in *HZAG* 45 (1996), pp. 36-63.
- G. Camassa, *La sibilla giudaica d'Alessandria e la profezia finale dell'Alessandra di Licofrone. Ricerche di storia delle religioni.*, Udine 2007, pp. 208-224.
- C. B. Champion, ed. *Roman Imperialism. Readings and Sources. Interpreting Ancient History*, Malden MA 2004.
- A. Degrassi, *I Fasti Consolari dell' Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952.
- A. M. Eckstein, *Rome enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Ellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Malden MA 2008.
- A. Erskine, *Roman Imperialism*, Edinburgh, 2010.
- L. Ferrary, *Philhellénisme et Impérialisme: aspects Idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Roma 1988.
- G. Forsythe, *The Historian L. Calpurnius Piso Frugi and the Roman Annalistic Tradition*, Lahnham (MD), University Press of America, 1994.
- N. W. Førde, *Cn. Manlius Vulso and the Middle Bloc during the Second Century B.C.* in *Studies in Honour of the T. B. Jones*, Neukirchen 1979, pp. 231-244.
- E. Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993.
- E. Gabba, *Ricchezza e classe dirigente romana fra III e II secolo a.C.* pp. 27-48, in *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, a cura di E. Gabba, Milano 1988.

- J. D. Grainger, *The Campaign of Cn. Manlius Vulso in Asia Minor* in *Anatolian Studies*, 1995, pp. 23-42.
- W. V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome 327- 70 BC*, Oxford 1979.
- W. V. Harris, ed. *Papers and Monographs of the American Academy in Rome*, Roma 1984.
- C. Letta, *L'Italia dei mores romani nelle Origines di Catone*, in *Athenaeum* 72 (1984), pp. 3-30 e 416-439.
- A. W. Lintott, *Imperial Expansion and Moral Decline in the Roman Republic*, p. 632, in *HZAG*, 1972, pp. 626-638.
- D. Magie *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950.
- V. Manfredi, *Il confine del Tauro e la marcia di Vulso*, in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, a cura di M. Sordi, Milano 1982.
- A. Mastrocinque, *P. Cornelio Scipione Africano e la campagna di Siria*, in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, CISA 8, Milano 1982, pp.101-122.
- A. Mastrocinque, *Roma e Antioco III. Guerra di propaganda e propaganda per la guerra* in *Atti dell'Istituto Veneto* 136, Venezia 1977/78, pp. 1-17.
- M. Mazza, *Roma e i quattro imperi. Temi della propaganda nella cultura ellenistica romana*, in *SMSR* 62 (1996), 1-2 pp. 315-350.
- A. H. McDonald, *Scipio Africanus and the Roman Politics in the Second Century BC*, in *JRS*, 1938, pp. 153-164.
- A. H. McDonald, *The treaty of Apamea (188 BC)*, in *JRS*, 1967, pp. 1-8.
- A. Meadows- J. Williams, *Moneta and the Monuments: Coinage and Politics in Republican Rome*, in *JRS* 91 (2001), pp. 27-49.
- D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- J. A. North, *The Development of Roman Imperialism*, in *JRS* 71 (1981), pp. 1-9.
- G. Pasquali, *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, in *Nuova Antologia* 1940, pp. 149-155.
- M. Pittenger, *Contested triumphs, Politics, Pageantry, and Performance in Livy's Republican Rome*, Berkeley 2008.
- L. Pedroni, *Uno scarabeo con il Galata Suicida. Gemme e lusso a Roma agli inizi del II secolo a.C.*, in *MEFRA* 119 (2007), pp. 63-73.
- R. J. Penella, *War, Peace and the ius fetiale in Livy I*, in *Classical Philology* 82 (1987), pp. 233-237.

- M. Porqueddu Salvioli, *La storia di Antistene di Rodi e la profezia antiromana*, in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, a cura di M. Sordi, Milano 1982.
- K. A. Raaflaub, *Born to be wolves? Origins of Roman Imperialism*, in R. Wallace and E. Harris eds., *Transitions to Empire: Essays in Greco-Roman History, 360- 146 BC, in Honor of E. Badian*, pp. 273-314, Norman 1996.
- J. W. Rich, *Declaring war in the Roman Republic in the Period of Transmarine Expansion*, Bruxelles 1976.
- J. S. Richardson, *Imperium Romanum. Empire and the Language of Power*, JRS 81 (1991), pp. 1-9.
- J. S. Richardson, *The Triumph, the Praetors and the Senate in the early Second Century B.C.*, in JRS 65 (1975), pp. 50-63.
- H. H. Scullard, *Roman Politics, 220- 150 BC*, Oxford, 1951.
- M. Sordi, *Il confine del Tauro e dell'Halys e il sacrificio in Ilio*, in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, a cura di M. Sordi, Cisa 8 Milano 1982, pp. 136-149.
- B. Tisé, *Imperialismo romano e imitatio Alexandri. Due studi di storia politica*, Bari 2002.
- P. Veyne, *Y a-t-il eu un impérialisme romain?*, in MEFRA 1975, pp. 793-855.
- A. Wallace- Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge 2008, pp. 313-502.
- G. Woolf, *Monumental Writing and the Expansion of Roman Society in the Early Empire*, in JRS 86 (1986), pp. 22-39.
- G. Zecchini, *Cn. Manlio Vulzone e l'inizio della corruzione a Roma*, in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, a cura di M. Sordi, Milano 1982, pp. 177-178.